

n. 6/2012 (85)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2012 (85)

€ 4,00

SCOPERTA LA PARTICELLA DI DIO



DI TUTTO UN PO'

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2012 (85)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2012 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo
fino al 2008. Ogni numero è un PDF
della dimensione di 600 Kb-2 Mb e
quindi può essere necessario pazi-
entare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazio-
ne F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano
-2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di
Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria
c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S.
Quirico 165
Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ri-
trovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte
Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza
Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S.
Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-
breria Buenos Aires, Corso Buenos Ai-
res 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truo-
goli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23; Libreria Officine Culturali,
Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di
Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore
Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Ros-
selli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.
Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincen-
zi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso
Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro,
Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti,
Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio
Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Vauro (<http://vauro.globalist.it/>)

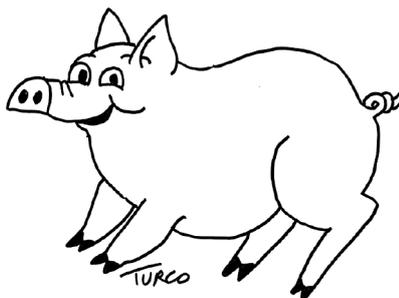
Nell'interno vignette di: pag. 3: Turco; pag. 6: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 9: Mario Piccolo; pag. 10, 29, 31, 38: fonte ignota; pag. 11: Davide La Rosa (www.lario3.blogspot.it); pag. 13: Don Alemanno (www.jenusdinazareth.com); pag. 14: Giancarlo Colombo; pag. 19: Maurizio Di Bona (www.thehand.it); pag. 20: Dan Piraro (www.bizarrocomics.com); pag. 22: Vauro; pag. 25: © Chappatte (www.globecartoon.com); pag. 26: Enzo Apicella (http://enzoapicella.tumblr.com).

Eccoci qua, lettori belli, arrivati anche quest'anno al n. 6 del nostro bimestrale: il numero – ormai lo sapete – che non ha un tema particolare da approfondire ma raccoglie di tutto un po' e il cui editoriale ha il compito di preannunciare gli argomenti che abbiamo intenzione di approfondire il prossimo anno: per consentirvi di intervenire, suggerire, scrivere, interloquire. I miei fantastici *lettori interattivi*! Nessun'altra rivista li ha e io ne vado fiera. Mi accingo dunque a svolgere il mio compito, avvertendovi – come sempre – che l'ordine in cui vi snocciolo i temi scelti dalla redazione per il 2013 non coinciderà necessariamente con la successione dei numeri della rivista – vedremo man mano a che punto saremo con la preparazione, la raccolta dei materiali e la messa a punto.

Abbiamo intenzione di porre innanzitutto una domanda parecchio impegnativa: **cos'è l'uomo?** Dite la verità, vi ho stupiti: quelli di voi che hanno imparato a conoscermi sanno che di norma detesto le *domandone*. Ma questa domanda circola da un po' tra i redattori, ve ne sarete accorti. Per ora l'abbiamo un po' lavorata ai fianchi, se mi passate l'espressione pugilistica, criticando alcuni approcci decisamente metafisici alla questione (mi riferisco agli articoli miei e di Francesco D'Alpa pubblicati negli ultimi numeri de *L'Ateo*): è il momento di prenderla di petto. Ma ve lo prometto: senza troppi svolazzi filosofici e coi piedi ben saldi in quelle che sono le acquisizioni scientifiche sull'argomento. E ce ne sono di molto interessanti, devo dire: gli studi più recenti nel campo della paleoantropologia hanno cambiato radicalmente la visione dell'evoluzione umana accreditata fino a non molto tempo fa, mentre hanno guadagnato terreno e consensi nuove ipotesi sui passaggi chiave dell'ominazione.

Abbiamo poi scelto un tema che penso gradirete: **il piacere**. Cercheremo di trattare gli aspetti biologici del piacere e il suo significato evolutivo, dissenteremo di piaceri fisici – il cibo, il sesso – e di piaceri estetici – che in ogni caso, non dubitate, la loro brava base fisiologica ce l'hanno eccome. E naturalmente rimprovereremo alla chiesa – anzi, alle chiese (ma senza dubbio quella cattolica è particolarmente attiva su questo fronte) – la repressione della fisicità del piacere. Vi proporremo insomma un po' di sano materialismo edonista, miei bravi porcellini del gregge di Epicuro. Là, ci voleva! I *porcellini* non li avevo ancora tirati in ballo nel repertorio di epiteti ani-

maleschi con cui mi rivolgo a voi, cari lettori. E nessuno si offenda, quella che ho fatto è una citazione: è Orazio che in una delle *Epistole* definisce se stesso "Epicuri de grege porcum", porco del gregge di Epicuro (epist. 1,4 – ad Albio). Non so voi, io personalmente non ho problemi a paragonarmi ai suini; ho semmai qualche resistenza a dirmi parte di un "gregge". Si sa che noi atei, agnostici e razionalisti in un gregge ci sentiamo decisamente a disagio: *uscire dal gregge* è per noi sinonimo di apostasia [1] *fuori dal gregge* è diventato lo slogan delle giornate dello sbattezzo. Questa nostra attitudine poco gregaria, questa nostra aspirazione ad essere *liberi pensatori* senza pastoie e senza pastori ispira spesso al nostro prossimo una certa diffidenza, quando non incute timore. I media parlano ad ogni piè sospinto di cristianofobia e di islamofobia, condannando in genere la *diversofobia* – passatemi il termi-



ne – che sta alla base di questi atteggiamenti, ma bisognerebbe una buona volta parlare della diffusissima **ateofobia** che ci rende oggetto di piccole e grandi discriminazioni. Lo faremo sulle pagine de *L'Ateo* e per farlo chiediamo fin d'ora aiuto ai soci e ai Circoli: segnalateci, meglio ancora raccontateci i casi di discriminazione nei confronti degli atei che avete incontrato nelle vostre attività e iniziative.

Vogliamo poi affrontare il tema del rapporto tra **medicina e religioni**: per tornare su argomenti sempre scottanti e attuali come contraccezione, aborto, fecondazione assistita, testamento biologico, obiezione di coscienza – tutto ciò che va ormai sotto il nome di "bioetica";

ma anche per affrontare altri argomenti importanti come il rapporto con la malattia, che si vive diversamente nell'ottica laica rispetto a quella religiosa; per denunciare la secolare azione della chiesa contro le pratiche mediche... Insomma, le idee sono tante e vedremo di precisarle meglio nei prossimi mesi – contando, come sempre, sul vostro aiuto.

Torneremo infine su un tema che ha ricevuto molti consensi – e che non ha mancato di suscitare interessanti discussioni: la questione dell'**uso della natura** da parte dell'uomo. L'abbiamo finora affrontato soprattutto con riferimento agli animali – all'attitudine dell'uomo di considerarli inferiori per mettersi la coscienza in pace quando si tratta appunto di usarne e di abusarne. Ma vogliamo considerare anche altri aspetti di questo problema così vasto – fin troppo vasto! Anche in questo caso si tratterà di precisare e delimitare meglio il tema che per ora mi limito ad enunciare per stimolare la vostra curiosità e mettere in moto i vostri cervellini...

Ed ora buona lettura, lettori belli, miei rosei porcellini, lucidi e grassottelli dalla pelle ben curata – sto ancora citando Orazio, non ve la prendete. Anzi, eccovi qua il verso per intero:

me pinguem et nitidum bene curata cute vises cum ridere voles, Epicuri de grege porcum

Non sia mai detto che il *latinorum* sia solo appannaggio dei preti! E visto che mi siete proprio simpatici, porcellini miei, vi disegno pure un bel maiale.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Note

[1] Vi ricordo che *Uscire dal gregge* è il titolo di un bel libro di Raffaele Carcano e Adele Orioli (Luca Sossella Editore, 2008), il cui sottotitolo recita per l'appunto *Storie di conversioni, battesimi, apostasie e sbattezzi*.

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2013

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR o l'abbonamento a L'ATEO

Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione e abbonamento a pag. 39

CONTRIBUTI

Manifesto d'intenti Uaar

del Comitato di Coordinamento

Le nostre tesi cominciano sostenendo che, in un paese migliore, un'associazione come l'Uaar non dovrebbe nemmeno esistere. Lo ribadiamo anche in questa occasione. Perché la ragion d'essere dell'Uaar, il riconoscimento dei diritti civili laici, è già inscritta nell'articolo 3 della Costituzione e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Se l'Uaar esiste, non è certo per criticare gratuitamente la religione. L'Uaar non è un'associazione antireligiosa. È invece nata per contribuire a innovare un paese pesantemente condizionato in senso confessionale. Difende la libertà di espressione, ma non pratica e non invita a praticare la blasfemia. Argomenta, non urla.

L'Uaar è nata per rappresentare gli atei e gli agnostici e le loro idee, per tutelare i loro diritti civili, e per affermare il principio costituzionale di laicità dello Stato. Il problema principale, in Italia, non è rappresentato dalla religione, un fenomeno peraltro in costante calo. È rappresentato invece dagli atteggiamenti supini di una classe politica incapace di distinguere tra laicità e clericalismo, tra sacro e profano, tra scienza e dogma, tra argomentazione e catechismo, tra diritti individuali e privilegi delle comunità di fede. È per questo che l'Italia è un paese dove si può essere censurati se si tenta di scrivere che Dio non esiste, e dove è praticamente impossibile ascoltare in televisione una critica alle gerarchie ecclesiastiche. Gli atei e gli agnostici sono tollerati. Purché rimangano zitti.

Eppure gli atei e gli agnostici non sono affatto pochi: dieci milioni, affermano fonti indipendenti. Vivono in questo paese da prima che nascesse Gesù Cristo, ma nessuno lo sa. Il loro numero è in costante crescita, ma nessun organo di informazione ve lo dirà. Secondo gli studi disponibili, rispetto alla media della popolazione sono più giovani, più istruiti, più aperti al nuovo, più tolleranti nei confronti di chi viene troppo spesso dipinto come "diverso": stranieri, omosessuali, ragazze madri, appartenenti a religioni di minoranza. Ma nemmeno i sociologi hanno il coraggio di evidenziarlo.

Bene, l'Uaar è al servizio di quei dieci milioni. Senza imporre nulla a nessuno. Vuol ascoltare cosa hanno da dire. Vuol far conoscere quanto di bello c'è nelle loro vite e nelle loro idee. Vuole portare le loro istanze alla classe dirigente. Vuole aiutarli a difendere le loro ragioni in tribunale. Vuole un paese in cui nessun ateo e nessun agnostico debba essere stigmatizzato, patire ingiustizie o pagare qualche conseguenza perché si dichiara ateo o agnostico. Vuole un paese in cui credenti e non credenti abbiano gli stessi diritti di cittadinanza all'interno dello spazio pubblico. E istituzioni separate da qualsiasi condizionamento confessionale.

L'Uaar vuol essere al fianco anche di tutti coloro che vogliono che l'Italia sia finalmente uno Stato laico non solo

in teoria, ma anche in pratica. Un obiettivo che è nell'interesse di tutti. È per questo motivo che l'Uaar vuol stare al fianco delle donne che lottano per i propri diritti; dei gay e delle lesbiche che si battono per un riconoscimento legislativo; di chi quotidianamente difende la ricerca scientifica e il pensiero critico; dei genitori che vogliono educare i propri figli senza imposizioni identitarie e ideologiche, affinché essi possano scegliere a ragion veduta una volta adulti; dei giovani che vogliono coltivare liberamente i propri progetti di vita, esprimendo le proprie capacità senza subire influenze religiose. Ma anche di coloro che hanno il coraggio di dichiararsi atei in paesi in cui, a farlo, si rischia la pena di morte.



Vogliamo che l'Italia cambi, e che raggiunga finalmente livelli di civiltà e giustizia degni di un paese europeo. Vogliamo un paese in cui sono riconosciute le unioni di fatto e l'autodeterminazione contenuta nei testamenti biologici, un paese che non discrimina in base all'orientamento sessuale, un paese che non criminalizza il ricorso all'eutanasia. Vogliamo che sia posta fine ai cospicui privilegi concessi alle confessioni religiose, primi fra tutti l'Otto per Mille e il catechismo a scuola.

Non siamo utopisti. Pensiamo invece che sia ancora possibile fermare il declino dell'Italia e che si possa costruire, insieme, una società contraddistinta da un reale pluralismo e dal pacifico rispetto delle scelte individuali. E dei diritti individuali. Perché una società che accorda diritti a comunità su base religiosa o etnica è una società che indebolisce i diritti del singolo individuo.

Perché questi scopi divengano realtà, perché la richiesta di diritti civili laici divenga legge occorre un'associazione fortemente rappresentativa. Finché la stragrande maggioranza dei politici avrà atteggiamenti clericali, accogliendo senza discutere le più bizzarre richieste delle gerarchie ecclesiastiche, di un'associazione come l'Uaar ci sarà sempre un gran bisogno. Di un'associazione che non si schiera con nessun partito, ma che incita e sostiene ogni politico – indipendentemente dalla sua collocazione – che si batte per la laicità dello Stato. Senza far sconti a nessuno. Finché anche un solo non credente sarà costretto a fingere di essere credente, l'Italia non potrà essere considerato un paese realmente libero, civile, laico e democratico.

Non vendiamo fumo: ognuno può valutare quanto e come agiamo. Ma c'è ancora tanto, tantissimo da fare. Realizziamolo insieme.

Come già annunciato nel precedente numero della rivista e su sito www.uaar.it, il premio Brian alla 69a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (2012) è stato assegnato al film *Bella addormentata* di Marco Bellocchio. Questa la motivazione della giuria: "La pellicola affronta il tema del 'fine-vita' con spirito laico, sottolineando l'importanza del rispetto delle scelte individuali. Mette in luce l'arroganza del potere politico e la grettezza dei pregiudizi religiosi nei confronti di scelte che devono essere improntate al principio dell'autodeterminazione. La rappresentazione rende conto della complessità del problema del termine della vita in maniera non riduttiva né ideologica".

Il premio Brian viene attribuito a un film, presentato alla mostra del cinema di Venezia, "che evidenzia ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose".

Bella addormentata ... ma non la Mostra!

di Caterina Mognato, caterina.mognato@libero.it
e Maria Giacometti, mgiacometti@interfree.it

La 69ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (2012) presentava, già dalla lettura del programma, almeno tre titoli interessanti per noi giurati del Premio Brian: *Bella Addormentata* di Marco Bellocchio sul tema del fine-vita, *The Master* di Paul Thomas Anderson che si diceva ispirato a Scientology e *Paradies: Glaube* (Paradiso: Fede) di Ulrich Seidl. In realtà, di film *papabili* per il nostro premio abbiamo scoperto essercene molti di più e la scelta finale non è stata affatto scontata.

Il 29 agosto, primo giorno di proiezioni, *The Reluctant Fundamentalist* di Mira Nair si è imposto alla nostra attenzione con un bell'esempio di riflessione sulla *libertà di coscienza*, tanto più apprezzabile in quanto non diretta a senso unico.

Changez Khan è un giovane pakistano laureatosi negli Stati Uniti. Grazie alla sua intelligenza e alla sua grande voglia di riuscire, diventa uno dei più brillanti analisti finanziari di Wall Street. Ha davanti a sé un futuro di potere e ricchezza, al costo ovviamente di mettere a tacere ogni scrupolo nel liquidare piccole e grandi società e licenziarne i lavoratori. L'attentato dell'11 settembre, però, cambia le carte in tavola, attirando pregiudizi politici ma anche razzisti nei suoi confronti. Dopo una complessa presa di coscienza, Changez rinuncia al suo sogno americano e torna in patria. Qui, divenuto docente universitario, viene avvicinato dal capo di un gruppo estremista. La tentazione di aderire alle posizioni più violente del fondamentalismo islamico è forte, ma

lo blocca una frase: "Dobbiamo tornare ai fondamenti del Corano". Una frase quasi identica era stata pronunciata anni addietro da Jim, il suo capo a Wall Street: "Dobbiamo tornare ai fondamentali dell'economia". Allora come ora la richiesta che gli viene fatta è la stessa: rinunciare a pensare con la propria testa e a decidere secondo la propria coscienza, in nome di leggi finanziarie o di dogmi religiosi ritenuti inviolabili. Changez rifiuta.

Due belle canzoni pakistane fanno da colonna sonora ai momenti più drammatici di *The Reluctant Fundamentalist*. Vale la pena citare alcuni versi del testo di "Mori Araj Suno" di Tina Sani cantata da Atif:

"... /Mio vero Signore, tu hai detto/ Vai, uomo, sei il signore del mondo/ I miei possedimenti sulla Terra sono i tuoi tesori/ Tu sei il viceré del tuo Creatore/ .../ Non voglio la regalità, mio Signore/ Tutto ciò di cui ho bisogno è un po' di rispetto/...".

Sempre il primo giorno è stato proiettato il film di Sarah Polley *Stories we tell*: 108 minuti di interviste ad amici e parenti, intervallate da spezzoni di finti filmini superotto con compleanni ed altre feste in famiglia. Detto così sembrerebbe un film noiosissimo, invece la regista-attrice riesce a tenere desta l'attenzione del pubblico e rende avvincente quella che all'inizio pare una banale storia di famiglia, dosando sapientemente l'aggiunta di sempre nuovi dettagli. La giuria del Premio Brian, però, non dà certo un riconoscimento alla miglior sceneggiatura, quindi perché citare questa pellicola?

Quale interesse può avere per degli atei, agnostici, razionalisti?

Stories we tell è la storia di una figlia che cerca la verità su sua madre, morta quando lei era ancora bambina. Non solo, è anche la ricerca di chi sia il suo vero padre. Un'indagine, dove le interviste si trasformano via via in interrogatori, dove le domande scavano nel profondo di tutti i protagonisti e toccano i nuclei fondanti dell'essere umano: la vita, la morte, i legami familiari, la fiducia, il rancore, l'amore tanto grande da riuscire a sopravvivere anche al tradimento e alla morte. E mai una volta, in questa penetrante analisi dei sentimenti, la regista sente il bisogno di fare cenno alla religione.

The Master di Paul Thomas Anderson è tutto incentrato sull'incontro-scontro di due menti malate, quella violenta di un reduce della Marina e quella esaltata del capo carismatico di una setta, che pare assomigli molto a L. Ron Hubbard, fondatore di Scientology. Altri messaggi, se ce ne sono, il regista li ha tenuti ben nascosti. Manca, in effetti, un'analisi sociologica delle sette e della loro diffusione negli Stati Uniti d'America, il paese più religioso del mondo.

Paradies: Glaube ha ottenuto il Gran premio della giuria. Sullo sfondo di un'Austria attraversata da sentimenti xenofobi, Annamaria trascorre le ferie andando di casa in casa a portare una statua della Madonna e a diffondere il suo credo. Il film si articola secondo due direzioni: da una parte, il pellegrinaggio quotidiano e l'incontro scontro, a tratti esilarante, di Annamaria con balordi e

CONTRIBUTI

marginali. Dall'altra parte, il trattamento crudele che ella riserva al disprezzato marito musulmano, ridotto su una sedia a rotelle, e a un povero gatto avuto in affidamento. Il film mette in evidenza il nesso tra religiosità e sessualità frustrata, esplicitamente e provocatoriamente, tanto che la scena della masturbazione con il crocifisso ha suscitato qualche ripugnanza in una parte del pubblico. Il film, in realtà, denuncia il fanatismo religioso quale valido contrappunto della mancanza di umanità e di sensibilità verso il prossimo: uomini e animali.

Pagine chiuse di Gianni Da Campo è un film girato nel 1966 e presentato alla Mostra del 1968. L'ASAC (Archivio Storico delle Arti Contemporanee della Biennale) l'ha restaurato e digitalizzato, presentandolo quest'anno nella sezione RETROSPETTIVA: 80! Il film, ambientato negli anni '50, racconta l'esperienza di un adolescente strappato alla vita familiare in campagna, per essere istruito in un collegio religioso: nessuna violenza fisica, nessun abuso, solo una raggelante indifferenza verso i sentimenti del ragazzo e una disciplina che diventa persecutoria, a causa dell'ottusità di chi la fa rispettare. *Pagine chiuse* non ebbe distribuzione nelle sale cinematografiche, nonostante avesse ottenuto il premio della Semaine de la Critique al Festival di Cannes nel 1969. Peccato che all'epoca il Premio Brian non esistesse ancora, perché di certo Gianni Da Campo lo avrebbe meritato!

Interessante, nella stessa sezione, il film di Jean Delannoy, *Dieu a besoin des hommes* del 1950. Gli abitanti della selvaggia isola di Sein, al largo della Bretagna, assistono alla fuga del curato, esasperato dagli atti di banditismo verso i naufraghi e da quella che gli sembra l'ostinazione nel peccato della popolazione. Il sacrestano Thomas, pescatore analfabeta, cede al desiderio della comunità e, in attesa di un nuovo curato, tenta di svolgere gli uffici sacerdotali, fronteggiando con intelligenza e ironia le difficoltà di un lavoro più mondano che sacro. Il film può essere letto come espressione nostalgica di una religiosità ingenua, non conformista, critica dell'ipocrisia della Chiesa e delle sue maschere. Può anche essere interpretato laicamente come il bisogno di autoorganizzazione della società, che inventa Dio a questo scopo; e che fun-

ziona molto meglio senza una Chiesa che controlli i corpi e le anime degli individui.

Altri due film interessanti, specie se considerati in parallelo, sono stati *Wadjda* di Haifaa Al Mansour e *Lemale Et Ha'Chalal (Fill the Void)* di Rama Burshtein. Entrambi narrano storie di donne all'interno di comunità teocratiche e patriarcali. *Wadjda* è una ragazzina araba che vive a Riyadh e desidera una bicicletta per gareggiare con l'amico Abdullah. Ma in Arabia Saudita

per amore della famiglia, senza alcuna vera ribellione, lontana anni luce dalla piccola *Wadjda* e dal suo sogno di una bicicletta.

Ancora donne nel bel film di Rusudan Chkonia *Keep smiling*: dieci partecipanti ad un concorso televisivo che deve nominare la miglior madre della Georgia. L'ambientazione è contemporanea, ma ricorda da vicino l'Italia del dopoguerra: un paese ferito che desidera rimettersi in piedi, che sogna ed imita come può gli aspetti spesso più volgari e diciamo pure miserabili del ricco Occidente. Famiglie di sfollati abitano da sedici anni nei ricoveri provvisori di un ospedale dismesso. Altre sono ammassate in appartamenti dai muri di cartone che non permettono alcuna privacy. Per questo motivo oneste madri di famiglia (ma non solo) abboccano al miraggio di un vero appartamento, messo in palio da un network televisivo. Le prove iniziano con un'innocente gara di cucina ma, a mano a mano che il pubblico dimostra interesse, le esigenze dei con-

duttori si fanno più pressanti. Si scava nelle vite private delle donne. Tutte e dieci le concorrenti, anche le meno attraenti e più avanti negli anni, sono costrette a ballare, a cantare, a sfilare in bikini succinti. Un paparazzo s'infila di nascosto nei camerini e le fotografa mentre si spogliano. La foto di una di loro nuda appare sulla copertina di una rivista scandalistica. Un crescendo di cinismo, che le spinge ad aggredirsi vicendevolmente e che termina con un suicidio, mentre il direttore ordina appunto: "Continuate a sorridere! Keep smiling!". Ci è sembrata una storia emblematica di come la donna venga usata dal medium televisivo, senza alcun rispetto per la sua intelligenza, per il suo corpo e nemmeno per il tanto osannato ruolo di madre.

Veniamo, infine, al film che ha ottenuto il Premio Brian 2012: *Bella addormentata* di Marco Bellocchio. In *Bella addormentata* la vicenda degli ultimi giorni di vita di Eluana Englaro rimane sullo sfondo, anzi sugli schermi televisivi presenti in quasi ogni scena, come una sorta di colonna sonora parallela: il brusio incessante e insensato dei politici che si dibattono come mosconi all'interno della realtà virtuale televisiva



anche una semplice bicicletta è vista come una minaccia per la virtù di una ragazza. Le donne per strada indossano abito e velo nero. Le giovani a scuola imparano l'ipocrisia e sono istigate a denunciarsi l'un l'altra in nome dell'osservanza religiosa [1]. Eppure le donne arabe covano dentro di sé e all'interno delle loro case il sogno di una vita moderna, indipendente e gioiosa. *Wadjda* avrà la sua bicicletta, perché la madre, umiliata dal marito che prende una seconda moglie, vuole per la figlia un futuro diverso dal suo.

Non così le donne israeliane di *Lemale Et Ha'Chalal*, appartenenti a una comunità cassidica ortodossa che pare avulsa dalla realtà contemporanea. La giovane Shira si sta per fidanzare con un coetaneo scelto per lei dal padre. Lo ha visto solo da lontano, ma è trepidante al pensiero del matrimonio. L'improvvisa morte della sorella maggiore durante il parto, però, manda in fumo i suoi sogni. Sua madre vuole che sposi il cognato, rimasto vedovo, poiché in questo modo non rischierà di perdere il nipotino neonato. Shira dapprima resiste, non perché innamorata di un altro, non per affermare la propria libertà di scelta, ma perché teme di essere solo un rimpiazzo della sorella. Shira cederà

[2]. La vita vera è altrove. Marco Bellocchio ne dà tre esempi ... più uno.

C'è il caso di una tossicodipendente determinata a suicidarsi, che un medico laico si ostina a voler salvare. Il primario giudica uno spreco assistere un "tossico" (che pure è una persona viva!), mentre intorno non si parla che di tenere in vita ad ogni costo Eluana, morta di fatto da diciassette anni. C'è, poi, una madre che assiste nella propria casa la figlia in coma, sacrificando la sua carriera di attrice ed ogni altro affetto. Il suo amore si è come ibernato, incapace di dare vita, senza più alcun calore nemmeno verso il figlio che la adora e che chiede il suo aiuto. Eppure la donna è una fervida credente che passa le sue giornate a pregare. Il terzo esempio riguarda una ragazza cattolica che partecipa al sit-in davanti alla clinica La Quiete, dove viene ricoverata Eluana. La ragazza s'innamora di un giovane schierato nella parte avversa. Un sentimento travolgente, alieno da qualsiasi ideologia politica o religiosa. Questo sì un amore capace di riscaldare il cuore di chi lo prova e di renderlo comprensivo nei confronti degli altri. Infatti, la ragazza ritrova il dialogo interrotto col padre.

Qui s'innesta l'episodio che abbiamo definito *più uno*, perché quello che porta avanti in modo esplicito la riflessione

sulla problematica del fine-vita. Il padre della ragazza cattolica è un ex-socialista divenuto senatore del Pdl. Sia per ragioni ideali che per esperienza personale, egli è contrario alla *leggina salva Eluana* che il suo partito vuole far passare ad ogni costo. Infatti, sua moglie è morta poco tempo prima, dopo lunga sofferenza, ed è stato proprio lui a fermare la macchina che la teneva in vita. Il senatore, nonostante le forti pressioni dei colleghi, decide di leggere una dichiarazione in aula e poi dimettersi. Nelle parole di tale dichiarazione è racchiuso il senso profondamente umano, e perciò complesso e contraddittorio, di tutta la problematica del fine-vita. Le sue parole sono all'incirca queste: "Io che non sono credente, anzi proprio perché non sono credente, avrei dato qualsiasi cosa purché mia moglie potesse vivere ancora un giorno o una settimana. Mia moglie che era molto credente ha chiesto, invece, a Dio di porre fine alle sue sofferenze e ha chiesto a me di aiutarla. Io ho accettato di farlo".

Molte critiche negative sono state mosse a questa pellicola e, forse, non poteva essere altrimenti data la scottante attualità del suo contenuto. Da destra, come ci si poteva aspettare, è stato definito un film militante e anticlericale. Per noi del Premio Brian il termine *anti-clericale* non sarebbe un insulto, al contrario. Ciononostante, ci

sembra una definizione assolutamente scorretta per *Bella addormentata*; a spiegarlo nel modo migliore è stato proprio Marco Bellocchio nella sua risposta di ringraziamento al nostro premio: "... Nel non credente c'è, verso chi crede - almeno come l'intendo io - un sentimento di tolleranza e apertura, non alla sua fede, ma alla sua umanità". Anticlericale militante? No, non ci sembra proprio!

Note

[1] Quante somiglianze tra il collegio cattolico di "Pagine chiuse" e la scuola coranica di "Wadjda"!

[2] Se pure non ci fossero stati altri motivi, il film avrebbe meritato il Premio Brian anche soltanto per aver immortalato a futura memoria il premier Berlusconi che, riferendosi ad Eluana Englaro, afferma: "Se uno dei miei figli fosse lì, vivo e, mi dicono, anche con un bell'aspetto e con delle funzioni come il ciclo mestruale attivo e con la capacità di potersi risvegliare visto che il cervello trasmette ancora segnali elettrici, io non me la sentirei proprio di staccare la spina". Sic!

Caterina Mognato e Maria Giacometti hanno fatto parte - insieme a Michele Cangiari, Giuliano Gallini e Chiara Levorato - della giuria incaricata di assegnare il premio Brian alla 69ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

Un parziale passo avanti della Corte di Cassazione sulle coppie omosessuali.

Un parallelo storico tra due tentativi di diversa natura di affermazione dell'uguaglianza

di Gabriele Pazzaglia, g.pazzaglia@gmail.com

Tutti gli animali sono eguali, ma alcuni animali sono più eguali degli altri (George Orwell, "La fattoria degli animali")

Tra timide proposte, tra moderate aperture, e molte severissime censure, in Italia si sta aprendo, per l'ennesima volta, il dibattito sull'estensione dei diritti civili alle persone omosessuali per cercare di porre fine al *far west* legislativo che accompagna queste relazioni affettive. Alcuni politici si sono espressi per una re-

golamentazione *ad hoc*, quasi nessuno per la soluzione più semplice, l'estensione a tutti dell'accesso al matrimonio.

A una parte della nostra società può sembrare assurdo, o impossibile, che due persone dello stesso sesso possano sposarsi. Può sembrare fuori dalla "tradizione", dalla "normalità". Ma si deve pensare che in passato la *tradizione*, la *normalità*, sono serviti per giustificare disparità che oggi ci sembrano inaccet-

tabili: ad esempio, fino a non molti decenni fa, il diritto di voto era negato alle donne, era considerato un'assurdità ed un pericolo e si sosteneva che i tempi non sarebbero mai stati maturi per giungere a tanto; solo alcune illuminate menti di persone coraggiose provarono a fare avanzare la democrazia, l'uguaglianza, e furono osteggiate in ogni modo.

Una di queste persone si esprime il 28 luglio 1906: in questa data la Corte d'Ap-

CONTRIBUTI

pello di Ancona depositò, prima in Italia, l'ordine di iscrizione di 10 donne nelle liste elettorali delle elezioni politiche. Oggi sappiamo che mancavano ancora 40 anni alla reale possibilità per le donne di esercitare uno dei diritti che oggi riteniamo fondamentalissimi, il diritto di voto; ma allora, quella sentenza appariva come una potenziale rivoluzione copernicana (vedi la sentenza con commento critico di Vittorio Emanuele Orlando).

Ma che c'entra una sentenza che afferma il diritto di voto alle donne nel 1906 con il matrimonio tra persone dello stesso sesso? C'entra perché, più di 100 anni dopo, le due vicende sono legate da paralleli attivismi giudiziari che, inserendosi nelle pieghe della legge, cercano e cercano, oggi come ieri, di usare il principio di eguaglianza come strumento per estendere il godimento di alcuni diritti che sono negati a intere categorie di cittadini.

Infatti, la sentenza del 1906, redatta dal Presidente stesso della Corte di Ancona, Lodovico Mortara, uno dei più stimati giuristi dell'epoca (il quale qualche anno dopo, nel 1919, da Ministro della Giustizia, abolirà l'*autorizzazione maritale*, cioè la necessità per le donne di chiedere il permesso del marito per compiere gli atti più importanti come donare, vendere immobili o ipotecarli), è lineare nell'applicazione del principio di eguaglianza: rigettando infatti la richiesta del Pubblico Ministero, che affermava che le donne, nell'allora Regno d'Italia, semplicemente non avessero diritti politici, Mortara arrivò ad un principio opposto: e lo fece partendo dalle leggi in vigore, dallo Statuto Albertino che all'art. 24 diceva che "Tutti i regnicoli, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente dei diritti civili e politici, *salve le eccezioni determinate dalle Legge*". E l'art. 25 proseguiva affermando che "Essi (cioè tutti i "regnicoli", gli abitanti del Regno d'Italia, non ancora riconosciuti come *cittadini*) contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato". E questi *tutti*, affermò la Corte, sono *proprio tutti*: cioè, come non ci sono dubbi che anche le donne debbano pagare le tasse in proporzione ai loro averi, così non possono esserci dubbi che anch'esse siano titolari di diritti politici. Per questo, *salve le eccezioni determinate dalla Legge*, anche loro hanno il diritto di voto. E visto che quell'eccezione nella legge elettorale per il Parlamento (a differenza di quella comunale e provinciale, che espli-

citamente la prevedeva) non c'era, era giusto inserirle nelle liste elettorali. Parleremo tra poco di come andò a finire la questione, e di cosa accadde a quel giudice ...

Adesso, con un balzo di 100 e passa anni in avanti, possiamo analizzare le analogie con la recente vicenda relativa al matrimonio tra persone dello stesso sesso. La Corte di Cassazione, con una recente sentenza (la 4184 del 2012) ha raccolto gli argomenti poco prima utilizzati da altre due Corti: la Corte Costituzionale e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo [1]. Così arrivando a fare il punto della tutela o non tutela delle relazioni di coppia formate da persone che (ancora) non possono accedere all'istituto del matrimonio.

La prima delle due sentenze utilizzate dalla Cassazione è la 138/2010 della Corte Costituzionale: ad essa un Tribunale aveva chiesto di dichiarare incostituzionali alcuni articoli del nostro codice civile che, *seppur implicitamente*, impediscono il matrimonio omosessuale e, dunque, avrebbero violato l'art. 2 (tutela dei diritti dei cittadini nelle loro formazioni sociali), l'art. 3 (il principio di eguaglianza) e il 29 (il diritto al matrimonio). La Corte respinse affermando che l'art. 29, quando dice che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", intende dire che il Parlamento è libero sia di ammettere sia di impedire il matrimonio tra persone dello stesso sesso perché, dice la Corte, anche se "i concetti di famiglia e di matrimonio vanno interpretati tenendo conto dell'evoluzione della società e dei costumi", i costituenti, non avendo mai parlato di unione omosessuale in Assemblea, "tennero presente la nozione di matrimonio definita dal codice civile entrato in vigore nel 1942".

Secondo noi la sentenza è criticabile perché manca del coraggio di far prevalere il principio di eguaglianza su artifici giuridici. Infatti, quando la Corte dice che il significato di matrimonio secondo la Costituzione è lo stesso del codice civile compie un'operazione che non è condivisibile perché dire che la Carta fondamentale, che è il parametro di giudizio, deve essere interpretata nella sua lettera tramite le leggi, che invece, di quel giudizio, sono l'oggetto, vuol dire semplicemente depotenziarla, degradandola a mero strumento di ratifica delle leggi preesistenti. Infatti, l'argomento che potrebbe essere dirimente, il principio di

eguaglianza, viene *sostanzialmente eluso*: la Corte afferma che tutto va bene "in quanto le unioni omosessuali non possono essere ritenute omogenee al matrimonio". Elementi di differenziazione, fatti, ragionamenti? Tutto tace, come se ciò fosse una verità autoevidente.

La Costituzione, com'è da molti riconosciuto, grazie ad una serie di principi adattabili all'evoluzione della società, riesce a guardare lontano; è vero, ma c'è anche bisogno di guardare nella giusta direzione. Infatti, alla fine, ciò che rimane della sentenza è un aggancio che la Corte fa all'art. 2 (la tutela delle formazioni sociali) affermando che "spetta al Parlamento individuare le forme di *garanzia* e di *riconoscimento*" della stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso "restando riservata alla Corte costituzionale la possibilità d'intervenire a *tutela di specifiche situazioni*" quando "*in relazione ad ipotesi particolari*, sia riscontrabile la *necessità di un trattamento omogeneo* tra la condizione della coppia coniugata e quella della coppia omosessuale". La Corte si riserva quindi il potere di dichiarare incostituzionali singole norme che trattano in modo diseguale coppie omosessuali rispetto a coppie eterosessuali. Il discorso appare contraddittorio: sembra dire la Corte che vanno bene due trattamenti diversi perché le situazioni sono diverse, ma se, di tanto in tanto, le situazioni sono uguali, allora si deve trattare in modo uguale. Ma com'è possibile che il sesso dei coniugi a volte possa essere argomento di differenziazione e a volte di eguaglianza? Ma non sarebbe stato più semplice, e più giusto, ammettere il matrimonio, invece di dover caricare singoli cittadini dell'onere di imbastire processi (con il rischio di perderli) magari fino a dover arrivare alla Corte Costituzionale, per sapere se questa ritiene che quella situazione sia una di quelle *ipotesi particolari* di discriminazione?

Per capire come la Corte di Cassazione abbia "raccolto" questa sentenza è necessario parlare anche di una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il caso *Schalk e Kopf contro Austria* del 2010. Due cittadini austriaci hanno chiesto alla Corte Europea di dichiarare che il divieto di matrimonio omosessuale nel loro paese violasse l'art. 8 della Convenzione (diritto al rispetto della vita familiare) coordinato con l'art. 12 (diritto al matrimonio).

La Corte ha rigettato il ricorso perché l'art. 12 afferma sì il diritto al matrimo-

nio, ma *secondo le leggi nazionali*. Ma, benché essa non voglia e non possa entrare in tale riserva, fa comunque un passo avanti: mentre quell'articolo fino ad oggi era stato utilizzato per dire che l'unico matrimonio conforme con la Convenzione fosse quello tra uomo e donna (perché l'articolo dice che "gli uomini e le donne" possono sposarsi mentre tutti gli altri articoli sono costruiti con la formula "tutti hanno un diritto" o "nessuno può essere soggetto ad un determinato trattamento"), la Corte evolve la sua interpretazione dicendo che la Convenzione deve essere interpretata nel senso che il diritto è riconosciuto a tutti ma, con ragionamento un po' da azzecagarbugli, "sgancia" questo riconoscimento, dalla *garanzia* dello stesso la quale rientra nella insindacabile discrezionalità degli Stati.

Arriviamo dunque alla recente sentenza della Corte di Cassazione: questa è chiamata a decidere se *due italiani*, che si sono sposati nei Paesi Bassi qualche anno prima, hanno diritto alla trascrizione del loro matrimonio nel registro dello stato civile. Insomma, se possono essere considerati sposati dallo Stato italiano dato che già lo sono per lo Stato olandese. La Cassazione, nel rifiutare la trascrizione, fa comunque qualche passo avanti: le basi di partenza, abbiamo detto, erano la sentenza della Corte Costituzionale, secondo la quale il diritto al matrimonio non è riconosciuto in generale (ma sono solo tutelabili specifiche situazioni che rientrano nella relazione di coppia) e quella della Corte di Strasburgo secondo la quale, invece, il diritto è sì riconosciuto ma non garantito. Per muoversi razionalmente in questo intreccio la Cassazione si aggancia all'art. 2 della nostra Costituzione che afferma che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ...": ne ricava dunque che se c'è riconoscimento, c'è anche garanzia: ma di che garanzia si tratta? Dice la Cassazione: "I componenti della coppia omosessuale, conviventi in stabile relazione di fatto, a prescindere dall'intervento del legislatore, possono adire i giudici comuni affinché, al ricorrere, come detto dalla Corte costituzionale, di specifiche situazioni, possano far valere il diritto ad un trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia coniugata".

Risultato? Un irrocervo! La Corte di Cassazione, infatti, viste le norme e le decisioni di altre Corti probabilmente non avrebbe potuto agire diversamente (e questo passo in avanti è certo preferibile ad un semplice nulla di fatto). Solo che,

se questa giurisprudenza fosse confermata, da una parte si continuerebbe a vietare il matrimonio (perché secondo la Corte costituzionale le situazioni sono differenti) ma, dall'altra, si aggancerebbero alcuni diritti e doveri non ad un atto formale e sicuro qual è il matrimonio stesso, ma alla sussistenza, caso per caso, di una situazione di fatto che sia assimilabile a quello di una coppia sposata. Il tutto condito con l'arbitrio che ne consegue sia nello stabilire se sussista una *stabile relazione di fatto* (serve un anno o bastano 15 giorni? E perché se ci si sposa il ragionamento vale dal giorno stesso?) sia nell'individuare quale siano le *situazioni specifiche*, che fino ad ora nessuno ha specificato, nelle quali il trattamento deve essere equivalente (si entra nella linea di successione ereditaria? La pensione di reversibilità? Il diritto di abitazione? Il dovere di assistenza?). Se qualche passo avanti è stato fatto, tutto è ancora sospeso e, senza un intervento del Parlamento, serviranno ulteriori interventi giurisprudenziali per dare contenuto a contenitori che, per ora, possono includere tutto e niente.

Insomma ancora sembra che non si riesca a sganciarsi dal condizionamento culturale che vede il matrimonio come qualcosa di mistico e non come un "semplice" strumento per assumere diritti e doveri reciproci tra persone adulte e consenzienti. Uno strumento al servizio della società e non un qualcosa che al contrario finisca per condizionarla. Uno strumento non solo di diritti, ma anche di assunzione di responsabilità.

Forse, dunque, possiamo paragonare fino in fondo questa recente vicenda con



quella, del voto alle donne, con la quale abbiamo aperto quest'articolo. Infatti, quella coraggiosa sentenza della Corte di Appello di Ancona fu annullata dalla Corte di Cassazione la quale rimandò tutto a tempi a venire. Ma erano tempi diversi nei quali la magistratura non aveva certo l'indipendenza che le è oggi garantita: infatti, quel Lodovico Mortara, nel 1923, frattanto diventato Primo Presidente della Corte di Cassazione di Roma [2] fu prepensionato dal primo Governo Mussolini (quello di coalizione con i Popolari) perché contribuì in modo determinante all'affermazione da parte della Cassazione della possibilità dei giudici di eliminare decreti-legge (cioè atti governativi) non presentati immediatamente alle Camere per la loro conversione in legge. Era un uomo pericoloso per il sistema, evidentemente.

Oggi, invece, vediamo interventi giudiziari che cercano di tamponare l'inerzia del legislatore, ma forse sarebbe auspicabile più coraggio da parte di tutti: da parte di chi, cittadino o parlamentare, vede ancora il matrimonio come un sacramento e non come un patto laico per assumere davanti alla società, diritti e doveri. Da parte della Corte Costituzionale che ha perso un'occasione di premere l'acceleratore della storia. Da parte di quei centri di potere (settori di partiti, o partiti interi, chiesa, neofascisti) che fanno delle loro piccole paure alti principi morali.

Note

[1] Queste tre Corti non vanno confuse: la Cassazione è il supremo organo di interpretazione della legge italiana. La Corte Costituzionale, invece, annulla, quando contrarie alla Costituzione, le leggi nazionali (così come interpretate dalla Cassazione). La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, infine, è una Corte internazionale, con sede a Strasburgo che giudica, senza potere di annullamento, della conformità con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo di qualsiasi atto statale dei 47 stati membri.

[2] Fino a quell'anno le Corti di Cassazione italiane erano 5: Roma, Palermo, Torino, Napoli e Firenze.

Gabriele Pazzaglia ha 25 anni, è laureando in Giurisprudenza presso l'Ateneo di Firenze, collabora con il sito www.approfondendo.it dove si occupa di temi giuridici. (Vedi anche: http://www.approfondendo.it/gabriele/cassazione_pariale_passo_matrimonio=22giugno2012.htm).

CONTRIBUTI

Ricordo dell'amico Paul Kurtz (1925-2012)

di Hugo D. Estrella, libertariostar@gmail.com

A 86 anni, nella sua casa di Amherst, nello Stato di New York (USA), è morto il 20 ottobre scorso Paul Kurtz, noto filosofo e scrittore, chiamato il "Padre dell'Umanesimo laico contemporaneo". Con più di 50 libri pubblicati e tradotti in diverse lingue, Kurtz era tra gli ultimi rappresentanti della generazione che, nel secondo dopoguerra, cercarono di sviluppare una visione illuminista del mondo, fondamentalmente laica, razionalista e non autoritaria. Nato il 21 dicembre 1925 a Newark, nella periferia di New York, iniziò a studiare nell'Washington Square College di quella città, ma subito partì per arruolarsi nelle forze statunitensi del fronte europeo. Partecipò all'Offensiva delle Ardenne e fu tra i primi ad entrare nei campi di sterminio di Dachau e di Buchenwald. Quell'esperienza rimase in lui per tutta la vita. Al suo rientro negli Stati Uniti, riprese a studiare filosofia e divenne discepolo di uno dei più importanti e influenti pensatori marxisti di quel paese, Sidney Hook che, dopo un iniziale supporto con l'URSS, dov'era pure stato in visita, ruppe con lo Stalinismo. Fu suo professore, John Dewey, fondatore del Pragmatismo Americano, un'importante scuola di pensiero filosofico/politico che insieme al marxismo critico di Hook rimase alle radici del pensiero e delle attività di Kurtz per tutta la vita. Dewey, infatti, creò il Tribunale Dewey per la revisione del processo Trotsky.

Questi precedenti ed il gruppo di giovani intellettuali coinvolti nei principi di democrazia, umanesimo e libertà, segnarono la continuità degli studi di Kurtz,



che prese la Laurea in Filosofia alla New York University nel 1948, il Master ed il Dottorato di ricerca all'Università della Columbia, con una tesi su "Problemi della teoria dei valori". Fu professore in diversi centri di spicco dello Stato di New York negli anni '50 e '60, inclusa la New School for Social Research, fondata dagli emigrati della Scuola Critica di Francoforte. Nel 1965 assunse l'incarico di professore titolare all'Università dello Stato di New York a Buffalo, detta la "Berkeley dell'Est", dove rimase fino al suo pensionamento come Professore Emerito nel 1991.

Paul fu editore del *The Humanist Magazine* 1967-1978, e redattore della bozza del *Humanist Manifesto II* del 1973, con 275 firmatari tra i quali Sidney Hook, Isaac Asimov, Betty Friedan, Albert Ellis, B.F. Skinner, Francis Crick, Sir Julian Huxley e A.J. Ayer. Proprio al culmine della "guerra fredda" il suo messaggio era chiaro: «Nessun dio ci salverà, dobbiamo salvarci da soli»; questo Manifesto fu poi seguito dal Manifesto Umanista 2000.

Intelligente editore e fiero delle potenzialità della stampa fu fondatore della *Prometheus Books*, la più grande casa editrice dedicata al Libero pensiero, della critica religiosa e dell'Umanesimo in lingua inglese. Fondatore, anche di una serie di riviste di gran successo: *Free Inquiry*, organo del Council for Secular Humanism, da lui fondato per confrontare le politiche NeoCon dei tempi di Reagan e la sua "Moral Majority", dove scrivono intellettuali e divulgatori come Richard Dawkins o Christopher Hitchens. Fondatore anche del CSICOP (Committee for the Scientific Investigation of Claims of the Paranormal) nel 1976, insieme a Isaac Asimov, James Randi, Carl Sagan e Martin Gardner, un gruppo di scienziati e amanti della scienza, decisi a confutare con spirito scettico il paranormale, gli UFO e le pseudoscienze varie (al quale è affiliato in Italia il CICAP di Piero Angela). Il CSICOP pubblica la rivista *Skeptical Inquirer* ed è stato anche citato in Hollywood (*X-Files*), dopo aver smascherato frodi come l'allora famoso psichico Uri Geller. Fu anche fondatore dell'Accademia Internazionale dell'Umanesimo, alla quale appartengo-

no gli italiani Margherita Hack e Umberto Eco. Tutte queste organizzazioni furono successivamente riunite sotto l'egida del Center for Inquiry (organizzazione rappresentata presso l'ONU), del quale fu presidente fino al 2008. Dopo il suo ritiro dal CFI e non contento dell'approccio troppo NordAmericano della nuova *leadership*, decise di fondare l'Institute for Science and Human Values. Sostenitore dell'Umanesimo a livello internazionale, fu co-presidente dell'Unione Umanista Etica Internazionale (IHEU) tra il 1986 ed il 1994.

La sua opera è interamente dedicata ad offrire opzioni etiche fondate non sulla visione religiosa e dualistica del mondo e degli esseri umani, ma illuminata dalla scienza, dal naturalismo e dalla razionalità. Kurtz si opponeva fermamente all'ateismo nichilista e credeva alla possibilità di dar senso e capacità alla vita umana, con principi fondati sulla base dell'amicizia, dell'empatia e armonia tra gli esseri umani. Coniò il termine *Eupraxofia* (amore e pratica del bene) concetto che sviluppò in diversi suoi libri, principalmente in quello pubblicato nel 1989 "Eupraxofia, vivere senza religione".

Sinteticamente, il suo pensiero può esprimersi così: «Ci sono due principi alla base che caratterizzano l'Umanesimo. Primo, il rifiuto di ogni concezione soprannaturale dell'Universo e la negazione di ogni tipo di spazio privilegiato per l'essere umano in Natura. Secondo, c'è un'affermazione sui valori etici che vengono considerati umani e non hanno nessun senso al di fuori dell'esperienza umana». In varie occasioni Kurtz spiegava che l'Umanesimo laico non è tanto una lista di principi morali o prescrizioni filosofiche, ma invece un processo, un metodo di ricerca per procedere nell'indagine etica.

Hugo Daniel Estrella, fondatore (insieme a Paul Kurtz del quale era intimo amico) dell'Associazione Ibero-americana Umanista, dell'Institute for Science and Human Values, direttore Internazionale del Center for Inquiry e rappresentante presso l'ONU a Ginevra (2006-2009). Ha sottoscritto il Manifesto Umanista 2000 ed insegna attualmente al Corso di Laurea in Scienze per la Pace all'Università di Pisa.

L'immagine di Dio

di Sergio Puxeddu, sergio@puxeddu.it

Dicevano i filosofi greci che gli uomini creano gli Dei a propria immagine, non solo riguardo alla loro forma ma anche al loro modo di vivere (Aristotele), e pertanto «gli Etiopi dicono che i loro Dei sono di pelle scura e hanno il naso camuso, i Traci che gli Dei sono biondi con gli occhi azzurri» (Senofane, *Frammenti*). E perché non gli animali (ovovivipari o ovipari)? *Animal* (essere animato, anima = vento, soffio d'aria), contrapposto ad *inanimal* (essere inanimato, senza vita). Si potrebbe quindi pensare che anche loro immaginino un Dio a propria somiglianza: un Leone, un Toro, un'Aquila, un Gallo o una Gallina, ecc. Si noterà che ho appositamente evitato di citare, tra gli animali, i suini e i Canidi, per non essere accusato di facile blasfemia: cosa che mi ripugna.

A prescindere dalla religione, mi ha sempre colpito il comportamento dei popoli antichi; mi riferisco, in particolare, al loro modo di concepire la giustizia e le conseguenti punizioni per i trasgressori, per non parlare delle guerre e della sorte che i vincitori riservavano ai vinti. I Galli, quando invasero Roma nel 390 a.c., trucidarono tutti perché un senatore tirò una botta in testa al barbaro che gli aveva tirato la barba. Dal suo canto, Cesare, dopo aver conquistato la Gallia (assedio di Alesia, 52 a.c.), condusse prigioniero a Roma Vercingetorige per poi farlo strangolare davanti al popolo dell'Urbe. La conquista della Gallia costò 1.200.000 morti. Un genocidio accuratamente descritto e denunciato un secolo più tardi da Plinio il Vecchio.

Vent'anni prima di Cesare, quando gli schiavi, con Spartaco in testa, si ribellarono a Roma, Crasso, dopo averli alla fine sconfitti nel 71 a.c., ne uccise 60.000 e fece crocifiggere nudi tutti i prigionieri (6.000) lungo la Via Appia da Capua a Roma. I cristiani si lamentano per la crocifissione di un ebreo, Gesù [1]; che dovrebbero dire allora i Traci (Spartaco veniva dalla Tracia, per l'appunto)? [2].

A proposito della crocifissione. Preso i popoli antichi e orientali era visto

come piacevole alternativa alla crocifissione l'impalamento, caritatevolmente mantenuto poi dagli stessi cristiani:

“E tutto il popol, “Crucifiggi! – grida;
altri dicea e’ dovessi impararlo:
ognun volea ch’a suo modo l’uccida”

(ma poi il traditore Marsilio sarà impiccato: *Morgante*, canto XXVII, v. 267, di Luigi Pulci [3]).

Ciò mi fa sorgere qualche dubbio: (1) se Gesù Cristo fosse stato impalato, invece che crocifisso, dove avrebbero portato le stimmate Padre Pio e tutti gli altri eletti di Dio? (2) Se Dio fosse oviparo, sarebbe teologicamente corretto sostituire, nelle scuole, i crocifissi con dei portauovo? È una semplice curiosità, lungi da me ogni intento blasfemo. Il quesito non è privo d'interesse teologico, che mi trova del tutto impreparato. Se qualche gentile e colto lettore mi può risolvere l'angosciante dilemma egli godrà della mia sincera riconoscenza.

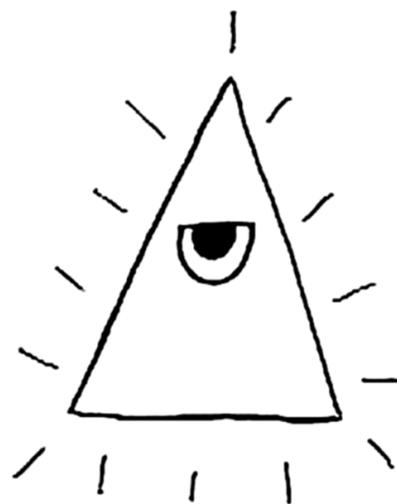
Note

[1] Non che gli ebrei, dal canto loro, scherzassero. Israele liquidò in un sol giorno 100.000 fanti Aramei (era stato Jahwe a consegnarglieli, perché il popolo eletto lo riconoscesse come suo Signore). Durante la guerra fratricida tra il regno di Giuda, sotto Abiam (914-912) e il regno d'Israele, sotto Geroboamo (931-910), il primo sterminò, con l'aiuto di Dio, circa 1.200.000 uomini (Re 20,28. Is. 37,26 s; Cr. 13,1 ss; 13,12; 14,11 ss; 17,10; 20,15; A. Cornfeld-A. J. Botterweck, IV, pp 881 ss). Per non parlare dei cristiani. Durante le Crociate, circa 3 milioni resero l'anima a Dio. Nelle guerre di religione (1562-1598) morirono in Francia non più di 4 milioni, tra protestanti e cattolici; mentre nella guerra dei trent'anni (1618-1648), sempre tra protestanti e cattolici, si arrivò al massimo a 11 milioni e mezzo di morti. All'epoca, la popolazione europea, tra guerre e pestilenze, non superava i 70-80 milioni, circa un decimo di quella attuale.

[2] Nel XX secolo le cose si fecero molto più alla grande: durante la seconda guerra

mondiale l'invasione dell'URSS da parte dei tedeschi causò più di 22 milioni di morti di russi. I nazisti, invece dell'impiccagione o dell'impalamento, utilizzavano le più moderne e scientifiche camere a gas.

[3] Il Pulci (1432-1484) è noto soprattutto proprio per il *Morgante*, storia epica e parodistica di un gigante che, convertito al cristianesimo, si mette al seguito di Orlando. Nell'edizione ampliata del 1483 Pulci aggiunse un accenno polemico a Savonarola, che aveva pubblicamente biasimato i suoi scritti come sacrileghi. Ma il terribile frate domenicano non poteva essere attaccato impunemente e Pulci, accusato di eresia, dovette pubblicare una ritrattazione in terzine, la *Confessione*. Quando meditava di tornare a Firenze si ammalò, a Padova, dove morì nell'autunno del 1484. Fu seppellito da eretico, a lume spento e in terra sconscacrata. Nel 1494 Savonarola citava il *Morgante* quale esempio di libro scellerato da gettare nei ro-



ghi purificatori e, nel 1559, in piena età della Controriforma, tutta l'opera poetica di Pulci fu inclusa nell'Indice dei libri proibiti voluto dal papa Paolo IV.

Sergio Puxeddu è nato nel 1932 a Cagliari, abita a Rovigo da 60 anni. Laureato in Giurisprudenza, è stato insegnante nella scuola pubblica e giudice tributario. Per circa 20 anni ha fatto parte della dirigenza provinciale della CGIL Scuola. Buon lettore (con predilezione per gli autori russi) possiede una biblioteca di circa 6-7000 volumi. Gli piace la musica classica e il jazz (ha due figli musicisti).

CONTRIBUTI

Deficit di laicità

di Sergio Peracchi, seperac@tin.it

20 settembre 1870

Si avvera il sogno di Garibaldi e Cavour: l'Italia è unita e laica. La sua Capitale è Roma. Nel Paese dilagano sentimenti e pubblicistica fieramente laici che Mussolini stroncherà 58 anni dopo con i Patti Lateranensi [1]. Il 20 settembre 1870, Vittorio Emanuele II pone termine, *manu militari*, a 15 secoli di potere temporale della Chiesa su Roma e procede alla soppressione degli ordini religiosi e alla confisca dei beni ecclesiastici [2]. Pio IX, pur tutelato dalle *guarentigie*, si dichiara prigioniero del Regno d'Italia, ora che il suo nuovo Stato, con la perdita di Roma e dell'intero Lazio, si è piuttosto ristretto: meno di mezzo km² (1/4 del già minuscolo Principato di Monaco). La fine del *Papa-Re* è però una vittoria del laicismo *liberale*. Potrebbe essere altrimenti? Anche l'Italia è divisa in *classi sociali*: minoritaria quella colta e abbiente; largamente maggioritaria quella subalterna. Ma i nostri proletari sono in massima parte contadini per l'80% *analfabeti*. Occorrerà attendere 22 anni perché nasca, e sarà a Genova nel 1892, il primo partito organizzato, quello *Socialista*, che inizierà a diffondere anche da noi una *coscienza di classe* [3].

Da parte cattolica, il *non expedit* (*non conviene*, riferito all'entrata dei cattolici in politica) sancito da Pio IX nel 1870, subito dopo la perdita di Roma, è spazzato via da Leone XIII con l'Enciclica *Rerum Novarum*. Siamo nel maggio 1891 e dunque anticipa di un anno l'organizzazione in partito dei *socialisti italiani*. Sbalordisce mezzo mondo: ha per oggetto la *questione operaia*. È una lucida analisi sociale che entra apertamente nella politica del tempo mettendo in guardia contro – e qua e là demonizzando – i movimenti socialisti additati come fomentatori di odio sociale e istigatori alla violenza di classe. Difende risolutamente la proprietà privata dei mezzi di produzione ma critica l'ingordigia dei capitalisti industriali e delle istituzioni presta-soldi. Avverte i signori che, o concedono qualcosa con le buone – secondo i criteri della Carità Cristiana, più volte evocata nell'Enciclica – o c'è il rischio concreto che qualcuno venga a prendersi tutto ... con le cattive.

Costituirà la base, vincolante, della nuova *dottrina sociale della Chiesa*: insegnerà in seguito Don Luigi Sturzo che il partito cattolico trova la sua naturale collocazione *non a destra*, come parrebbe naturale per un partito che si propone alternativo al social-comunismo, materialista e ateo, e lo combatte, ma *al centro*. Il Partito Popolare, prima, la Democrazia Cristiana poi (De Gasperi) faranno tesoro di quel magistero e ne ricaveranno i 50 anni di immenso *potere* che ben conosciamo.

Malgrado il linguaggio (insolitamente) esplicito, l'Enciclica delle *Cose Nuove* non produsse che modestissime concessioni salariali. L'intransigenza vorace del padronato si attenne ai criteri minimi della Carità Cristiana, elemosinaria per sua natura. Il Governo e Casa Savoia, da parte loro, concessero cannonate alla folla affamata e inerme (il massacro di Milano, del 1898, agli ordini del generale Bava Beccaris). Il 18 gennaio 1919, il minuto ma energico prete siciliano Luigi Sturzo lancia, da un albergo di Roma, l'*appello ai Liberi e Forti*, carta costituzionale del *Partito Popolare Italiano*. È considerato da molti l'evento politico più significativo dall'Unità d'Italia. Non si sbaglieranno e lo si vedrà subito: la nuova formazione si rivela tanto influente nella politica italiana che col suo voto viene *impedito* a Giovanni Giolitti di riottenere la guida del governo nel 1922 [4].

I socialisti organizzati, s'è detto, si danno provvisoriamente il nome di *Partito dei Lavoratori Italiani* il quale, l'anno dopo, 1893, cambia in *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*. Al Congresso di Parma del 1895 il nome cambia di nuovo senza essere quello definitivo: *Partito Socialista Italiano*. Tra i fondatori del 1892 primeggiano Turati, Albertelli, Treves, Bissolati, Anna Kuliscioff. Dare conto qui delle innumerevoli scissioni e ricomposizioni con puntuale cambiamento del nome dei partiti italiani che si richiamano al *socialismo* sarebbe impresa ardua e, mi si passi l'ossimoro, drammaticamente futile (una menzione di diverso taglio merita il PSIUP "di montagna", 1943-1947, resistenziale e contiguo ai comunisti). Grazie a questa specificità italiana, nel 2012 abbiamo So-

cialisti che si dichiarano di centrosinistra e Socialisti che militano in partiti *di centrodestra* contenenti politici neofascisti (fino a tutto il 2011 anche Ministri di rilievo). Il peso elettorale dei socialisti di sinistra è attorno all'1% dei voti.

Alle elezioni politiche del 2 giugno 1946, valide per la composizione dell'Assemblea Costituente e abbinate al Referendum Istituzionale, Socialisti (il PSIUP di Nenni) + Comunisti raggiungono il 40% dei voti contro il pur ragguardevole 35% della Democrazia Cristiana. Il risultato è incoraggiante ma dura poco: le condizioni dell'Italia post-bellica sono disastrose, e su tutti i malanni (case e fabbriche distrutte, campi disseminati di milioni di mine anti-uomo) primeggia *la fame*: la denutrizione è spettrale e colpisce anche parti di borghesia che hanno perso i propri averi nella guerra. Già all'inizio del 1947 gli Stati Uniti si dichiarano disposti ad aiutare, fra gli altri malconci Paesi europei, specialmente l'Italia. Ma pongono condizioni imprescindibili che rendono l'Italia un Paese a democrazia limitata: socialisti marxisti e comunisti dovranno uscire immediatamente dal governo e non potranno più farne parte. Il PSDI di Saragat, fondato nel gennaio '47, è viceversa definito *amico dell'America* e sarà bene che stringa alleanza con la DC. Il socialismo annacquato e atlantista di Saragat costituirà elemento fisso, irremovibile, di tutti i governi italiani, salvo il monocoloro di Tambroni, appoggiato (pur senza ministri) dal MSI, e ciò fino alla dissoluzione dei partiti della c.d. Prima Repubblica, nel 1992.

Incontrato il pieno consenso di De Gasperi, il Presidente USA Truman consegna platealmente al *leader* democristiano il famoso mega-assegno in dollari per far fronte alle prime necessità, specie alimentari. Scatta anche il *Piano Marshall*, che riguarda la ripresa industriale in tutta l'Europa, ma costituisce un investimento politico-economico che in breve si rivelerà, per gli USA, più redditizio di ogni migliore aspettativa. L'americanizzazione economico-culturale dell'Italia sarà continua e crescente.

Ma per le sinistre non è finita: arriva la batosta del 18 aprile 1948 con il crollo

del Fronte Popolare (Socialisti + Comunisti). La Democrazia Cristiana ottiene il 48,8% dei voti e la *maggioranza assoluta* dei seggi in Parlamento. La campagna elettorale fa leva sull'ignoranza delle masse contadine e vede il *papato di Pio XII* scatenare un'autentica *crociata*. Il clero *secolare* (parroci, curati, ecc.) sommato al clero *regolare* (frati e monaci abilitati alla predicazione) supera le 100.000 unità. Riceve l'incarico di diffondere il panico tra i fedeli: "nella cabina del voto, Stalin non ti vede ma Dio sì". De Gasperi sollecita al Vaticano, e ottiene, la minaccia di *scomunica* a chi intenda votare per i Socialisti o i Comunisti: questi compaiono, nei manifesti affissi in tutto il Paese, intenti a mangiare bambini proprio mentre i cavalli sovietici si abbeverano alle fontane di Piazza S. Pietro. Una campagna siffatta costa molto in energie e soldi, e gli USA mandano dollari *ad libitum*: le elezioni devono tassativamente essere vinte dalla DC. Saranno stravinte.

Con la legge elettorale maggioritaria (la *legge truffa*) commissionata al ministro dell'Interno, il dc di destra Mario Scelba per le elezioni del 1953, De Gasperi avrebbe ottenuto il 65% dei seggi con il 50% + 1 dei voti. Pur di raggiungere il super-premio di maggioranza, De Gasperi aggrega in un cartello elettorale: PSDI, PRI, PLI, la SudTiroloer VP e gli Azionisti Sardi. L'obiettivo fu mancato per un soffio: la coalizione raggiunse il 49,8%, e la DC dovette constatare di aver perso ben l'8,4% in una sola legislatura, la prima, dal 1948 al 1953.

Si susseguono governi a direzione invariabilmente DC, che durano in media meno di un anno e contengono quasi sempre ministri di Saragat. Nel 1960, lo sciagurato governo Tambroni, monocolor DC, ottiene la fiducia alla Camera con 3 soli voti di maggioranza (300 contro 297), e ciò grazie al contributo dei deputati di Giorgio Almirante: i neo-fascisti del MSI. Risultato? Guerriglia urbana a Genova, con centinaia di feriti (moltissimi gli ex partigiani) e strage a Reggio Emilia, con 5 comunisti morti, anche giovanissimi, ammazzati dalla Polizia.

Dopo un periodo travagliato di tre anni, alle politiche del '63 la DC perde più del 4% dei voti,

scendendo al 38,5, i comunisti avanzano superando il 25% mentre i socialisti sono oltre il 14. La somma si avvicina di nuovo al 40%, delle elezioni del '46, per la Costituente, ma di *alternativa di sinistra* (socialisti + comunisti + chi ci potrebbe stare, come il PRI di Ugo La Malfa) non se ne parla proprio, e i socialisti non usciranno più dal governo fino alla dissoluzione del PSI di Bettino Craxi [5].

Mentre negli altri Paesi europei, da metà Ottocento in avanti, fioriscono per spinta propria piccoli Partiti esplicitamente *comunisti*, in Italia il comunismo organizzato sorgerà solo dagli insanabili contrasti tra i socialisti *reformisti* e quelli *marxisti* del *Partito dei Lavoratori Italiani*. Siamo già nel 1921 e il 21 gennaio, a Livorno, al XVII Congresso, la frazione, minoritaria, dei *marxisti-leninisti* compirà una secessione dando vita al *Partito Comunista d'Italia - Sezione italiana della III Internazionale* [6].

Ciò avviene con la mozione di Bordiga, Gramsci, Togliatti e altri rivoluzionari, in dissenso dai *socialisti*, maggioritari, di opzione *reformista*, gran parte dei quali, peraltro, séguita a dichiararsi marxista. Gli obiettivi del *Partito Comunista d'Italia* sono ricalcati sul bolscevismo di Lenin: l'abbattimento, inizialmente anche

con le armi, dello Stato borghese e l'instaurazione di una *dittatura del proletariato* diretta dai Consigli (i *Soviet* russi) degli operai e dei contadini. Il Partito Comunista cresce rapidamente; il suo antifascismo agguerrito, l'organizzazione interna e territoriale, il suo classismo risoluto con la capacità di penetrazione nelle fabbriche fanno paura. I comunisti sono considerati il cavallo di Troia di Stalin: statalizzeranno tutto, imporranno l'ateismo, distruggeranno le chiese, uccideranno i preti.

Almeno in una prima fase, sia Togliatti sia Gramsci (morirà nel 1937), avevano escluso che comunisti e cattolici potessero proficuamente incontrarsi. In URSS Togliatti diviene possibilista e nell'aprile del 1944 il leggendario *Ercoli* della clandestinità torna da Mosca e realizza la c.d. *svolta di Salerno*. Gli è stata consigliata da Stalin quale credenziale per far parte di un governo di unità nazionale formato dai rappresentanti di tutte le forze antifasciste presenti nel CLN, *compresi i cattolici*. L'incontro con i Popolari/DC è cosa fatta: subito dopo la liberazione di Roma (giugno '44) Togliatti è ministro senza portafoglio nel 1° governo del socialista riformista Ivanoe Bonomi; nel secondo, Vice-Presidente del Consiglio; in quello successivo, presieduto da Ferruccio Parri (21 giugno '45) sarà Ministro di Grazia e Giustizia, confermato nel primo governo De Gasperi (dicembre 1945).

I lavori dell'Assemblea Costituente (giugno '46 - gennaio '48) si presentano subito enormi e difficoltosi. Vengono perciò affidati a commissioni e sotto-commissioni tematiche. Elemento di *scontro* che porta allo stallo e fa temere per la realizzazione stessa della Costituzione è il *rapporto Stato-Chiesa* (art. 7, soprattutto). Scrive in proposito, in un suo diario, l'azionista Piero Calamandrei:

"L'episodio saliente e sorprendente di quella votazione, il vero e proprio colpo di scena della giornata, è stato l'*improvviso voltafaccia dei comunisti*: i quali, intervenuti anche nella discussione dinanzi all'assemblea con un loro oratore, l'on. Paietta, per confermare la loro recisa opposizione alla formula cattolica, hanno dichiarato all'ultim'ora, per bocca di Togliatti, di votare a favore di essa; e in questo modo, col peso di un centinaio di voti, ne hanno assi-

PILLOLE DI JENUS DISSEGNE E TESTI BY DON ALEMANNO

LUGLIO 2012: ORDINATO IN CINA UN ALTRO VESCOVO SENZA L'APPROVAZIONE PAPALE. MA SI INTRAVEDE UNO SPIRAGLIO DI RIAVVICINAMENTO



CONTRIBUTI

curata la approvazione a grande maggioranza. Se i comunisti avessero votato contro, è assai dubbio se l'articolo sarebbe stato approvato; (...) Se tutte le sinistre si fossero trovate compatte nel votare contro, avrebbero potuto trascinar con sé qualche voto incerto e riuscire a mettere i democristiani in minoranza. Fino all'ultimo l'atteggiamento dei comunisti è stato misterioso e tutti i partiti hanno atteso ansiosamente la loro decisione".

Nenni è furibondo: di un'intenzione tanto importante di Togliatti *non è stato neppure avvertito*. Il recepimento pari-pari nella Costituzione della Repubblica antifascista dei *Patti Lateranensi* stipulati da Mussolini con la Chiesa nel '29 fu un colpo micidiale alla laicità dello Stato, colpo che produsse i suoi effetti fino al 1984 quando Bettino Craxi, negoziando con la Santa Sede la revisione del Concordato, pervenne ad abrogare la norma per la quale il *cattolicesimo era la religione ufficiale dello Stato Italiano*. Sul perché Togliatti abbia agito così, *senza alcuna contropartita palese*, c'è una letteratura sterminata alla quale rinvio senz'altro aggiungere qui. Sappiamo solo che il capo del marxista PCI non ha commosso il capo del rinato neo-guelfismo italiano, De Gasperi, il quale, con la cacciata dal governo nello stesso '47, prima, con la forsennata campagna elettorale del '48, poi, ha dato il benservito a lui e a tutta la sinistra italiana.

Subito dopo il sanguinoso *golpe* di Pinochet in Cile (11 settembre 1973), Enrico Berlinguer lancia dalle colonne di *Rinascita* [7] il *compromesso storico* con cui, in sostanza, propone alla DC, l'avversario di sempre, talora antidemocratico e con qualche inclinazione golpista, un incontro ravvicinato a tal segno da portare quanto prima alla formazione di un governo *reformista* DC+PCI e, eventualmente, qualche altro partito di centrosinistra. La parola *compromesso* suona male, in politica, e quello che si profila viene subito defi-

nito, dentro e fuori del PCI, *cattocomunismo*. Berlinguer sentiva l'esigenza di un governo stabile, autorevole e che, coinvolgendo la DC, titolare *da sempre* del Ministero degli interni con i suoi Servizi Segreti, ponesse l'Italia al riparo da esperienze simili a quella occorsa al Cile governato dal socialista marxista Salvador Allende con il PC.

Aldo Moro, che da parte sua era riuscito, in 10 anni di abbraccio mortale, a svuotare il PSI, si rivelò *prudentemente* interessato, ma in una forma che comportasse inizialmente la *non-sfiducia* a un suo abituale governo pentapartito e forse, in seguito, l'*appoggio esterno* del PCI. Fu rapito dalle BR il 16 marzo del '78, nella mattinata in cui, alla Camera, Giulio Andreotti avrebbe chiesto la fiducia su di un suo ennesimo governo, tanto debole in voti da necessitare del soccorso del PCI il quale, su promessa di Berlinguer, avrebbe esercitato la *non-sfiducia*. I parlamentari comunisti si sarebbero dunque *astenuiti*, anziché votare *contro*, come di consueto? O sarebbero usciti dall'aula per abbassare il *quorum* in favore di Andreotti? O avrebbero dato l'*appoggio esterno*? Non lo sapremo mai, ma l'unica cosa certa è che *non era previsto nessun compromesso storico* implicante ministri del PCI, *contrariamente* a quanto, da 15 anni a questa parte, vanno affermando i politici del *centro-destra utilizzando i media controllati* in un modo o nell'altro.

La sconfitta, sonora, nel referendum abrogativo della legge sul divorzio (maggio '74); la poderosa avanzata del PCI (+9% alle amministrative del '75), confermata alle politiche del '76 con 12.600.000 voti dimostrò che una gran quantità di elettori avevano abbandonato la DC. Ormai il PCI poteva contare sul voto di *milioni di cattolici*. A quel punto, due uomini di innegabile statura politica, Berlinguer e Craxi, avrebbero potuto e dovuto perseguire l'*alternativa di sinistra*: il PCI era ormai un partito *socialdemocratico*, marxista ma non più leninista. Coinvolgendo PSDI e PRI i numeri c'erano, ma a parte la nota mancanza di simpatia tra i due *leader*, Bettino Craxi trovò più conveniente (sotto tutti i rispetti) seguire nell'alleanza del *pentapartito* a guida DC fino al 1983, anno in cui *ottenne lui Palazzo Chigi*.

5 settembre 2012

PD di Padova versus UAAR, dal *Corriere Veneto*: "la presenza di un *loro banchetto*

alla nostra festa avrebbe potuto *urtare l'emozionalità di una parte importante del partito*". *No comment* sul fatto, solo qualche nota sul PD.

Il *Partito Democratico* nato nell'autunno del 2007 ha avuto 2 grandi azionisti di fondazione: i *DS*, nipoti, non figli, del PCI, e *La Margherita* (cattolici già militanti nella DC e altri). Ma i *DS* (come il PCI del '76 con i suoi 12.600.000 voti) contenevano già un'alta percentuale di cattolici: dirigenti, militanti e elettori.

Mentre scrivo, Rosi Bindi, ex DC, è Presidente del partito ma è anche una cattolica intransigente sui *temi etici*; Pierluigi Bersani, segretario, ex PCI/PDS/DS, *non ha mai posto nel PD una pregiudiziale laica*. Inoltre, il suo *curriculum studiorum* è fortemente sbilanciato verso una cultura cattolica. Enrico Letta, vice-segretario, cattolico, è stato presidente dei Giovani democristiani europei e in seguito vicesegretario nazionale del Partito Popolare Italiano; Dario Franceschini, segretario nel 2009, è un cattolico ex DC dov'è stato molto attivo con incarichi svariati; ha dato vita a una formazione "Area Democratica" all'interno del Partito Democratico. L'ex ministro PCI, ora sindaco di Torino, Fassino, si dichiara cattolico. La giovane promessa PD Matteo Renzi, già segretario del Partito Popolare per la provincia di Firenze, poi sindaco della città, è un cattolico ex *boy scout*.

Chi pretenda oggi dal PD serie e nette affermazioni di laicità è uno che legge solo i giornali sportivi il lunedì. I socialdemocratici nord e mitteleuropei e i socialisti di Francia e Spagna si sono *alternati al governo* con i cattolici dei loro Paesi: non li hanno inseguiti per incorporarli perché "bisogna guardare al Centro". Dato che Berlusconi e i neo-fascisti del PDL sono cattolicissimi quanto lo è Casini dell'UDC; Antonio di Pietro, Vendola e Rutelli si dichiarano cattolici senza riserve; e dato infine che il governo Monti: destra e estrema destra della *finanza clericale* è sostenuto in parlamento da persone regolarmente elette nel 2008, mi pare innegabile che per la grande maggioranza dei cittadini italiani che vanno a votare *la laicità* sia tra gli ultimi pensieri.

Note

[1] Camillo Benso, conte di Cavour, *cattolico praticante*, non fu meno anticlericale dell'*ateo* Giuseppe Garibaldi.



[2] Formalmente nato dall'Editto di donazione di Roma al Papa dell'imperatore Costantino (marzo 315), sbugiardato con metodologia ineccepibilmente filologica dall'umanista Lorenzo Valla solo 11 secoli dopo.

[3] Contemporaneo alla pubblicazione in Italia del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx e Engels, stampato a Londra 44 anni prima, nel 1848.

[4] Permettendo così all'incapace Luigi Facta di assumere la Presidenza del Consiglio e di tenerla in caldo qualche mese per Benito Mussolini.

[5] Salvo l'esperimento del 1976, allorché Francesco de Martino, segretario del PSI, marxista, ritirò la fiducia al pentapartito a direzione DC, ma alle elezioni politiche dello

stesso anno vide il suo partito crollare al minimo storico del 9,6% (con il PCI di Berlinguer al 34,4%!). Subentrò, segretario, Bettino Craxi, che ricollocò subito il PSI nell'ovile del centrosinistra con la DC.

[6] Gramsci, Togliatti, Angelo Tasca, Umberto Terracini avevano dato vita, nel 1919, al settimanale L'Ordine Nuovo: il 1° maggio uscì il primo numero. Nel gennaio del 1921 divenne un *quotidiano* e *organo ufficiale* del Partito. Alle elezioni del 15 maggio 1921 la paura borghese aumenta a causa della somma dei voti socialisti (24,5%, primo partito italiano – i Popolari si attesteranno al 20,8%) con quelli del Partito Comunista (4,6%) nato da meno di 4 mesi! Un anno e mezzo dopo, a Palazzo Chigi s'insedierà Benito Mussolini.

[7] Mensile politico-culturale fondato da Palmiro Togliatti nel 1944.

Sergio Peracchi è nato (1946) e vive a Sanremo, ha fatto studi classici con predilezione per la poesia tragica ed epica greca e la filosofia presocratica. Laureato in Lettere presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova è stato iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, studiando Filosofia del Diritto, Teoria generale del Diritto, Storia del Diritto Romano, Storia del Diritto Italiano, Antropologia Criminale, Diritto Internazionale e Comparato, Diritto Costituzionale. Da qualche anno è "in pensione".

I nemici perseguitati dalla chiesa: gli "eretici" unitariani-antitrinitari

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

*"Come può la ragione convenire
o credere che tre sia uno,
e uno sia tre?"*
(Ludwig Feuerbach,
"Essenza del Cristianesimo")

*"Non abbiamo bisogno di pensare
nello stesso modo
per amare nello stesso modo."*
(Ferenc Dávid)

C'è questo da dire delle religioni: che non tutte sono equivalenti dal punto di vista del modo in cui interagiscono con il resto del mondo – in parole meno auliche: non tutte necessariamente vanno a rompere le scatole alla gente per convertirla. Fra le religioni peggiori in questo senso possiamo sicuramente annoverare quella cattolica, con i suoi missionari sparsi un po' dappertutto, i costanti inviti papali a "testimoniare la fede" ovvero a spiattellarla in giro ovunque, per non parlare poi dell'infiltrazione capillare nelle scuole statali italiane fin dalla primissima infanzia. La religione islamica non è però da meno, dato che non ammette neanche la possibilità di "sconvertirsi" e anche i Testimoni di Geova non scherzano, con il loro metodo brevettato di diffusione "porta-a-porta".

Fra le religioni meno invadenti e assillanti, invece, possiamo includere quella ebraica (non tanto per meriti particolari

quanto per il fatto di essere ancora legata al concetto biblico di "popolo eletto") e anche molti gruppi protestanti riformati e "anti-papisti" tipo i luterani, i quaccheri e i valdesi, che generalmente sembrano farsi abbastanza gli affari loro (e che tra l'altro sono anche più tolleranti, moderni e aperti di vedute rispetto ai soliti cattolici trogloditi e ancora fermi al Medioevo). Ed è proprio di una religione riformata ed "ereticissima" che qui vorrei parlare, e cioè dei sociniani/unitariani, i più radicali fra tutti i protestanti e dunque perseguitati nel passato anche da luterani, calvinisti & Co. (oltre che dalla solita chiesa cattolica) in quanto "eretici" negatori del concetto stesso di Trinità.

L'Unitarismo era già presente nella chiesa cristiana delle origini e fu combattuto come eresia, insieme a tante altre, già al tempo dei primi concili ecumenici (per esempio: Concilio di Nicea, 325 e Concilio di Costantinopoli, 381) nel corso dei quali, per l'appunto, venne definita dalla chiesa la teoria della Trinità. Il Trinitarismo, che peraltro non trova riscontri diretti nelle Scritture [1], viene oggi accettato sia dalla chiesa cattolica sia da quella ortodossa sia da quelle protestanti ma non dalle chiese non trinitarie, che non accettano neanche, tra l'altro, le decisioni di tutti e 21 i concili ecumenici della chiesa e si rifanno invece direttamente ai testi sacri.

Nel '500, contestualmente all'affermarsi della Riforma Protestante riemersero anche le teorie unitariane anti-trinitarie, soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro *"De trinitatis erroribus"* (*Gli errori della trinità*, 1531) di Miguel Serveto, un medico spagnolo finito sul rogo a Ginevra nel 1553 per volontà di Giovanni Calvino. Il nome di "socinanesimo", con il quale era anche conosciuto a quei tempi l'anti-trinitarismo, deriva da due senesi, Lelio Socini ed il nipote Fausto, che in varie opere ne elaborarono le teorie. Perseguitato in patria, Fausto Socini emigrò in Polonia e da lì riuscì ad unificare tutti gli unitariani antitrinitari (Sinodo di Brzesc, Lituania, 1588). Alcuni suoi scritti vennero poi tradotti e pubblicati con il titolo *"The Racovian Catechism"* (*Il catechismo di Racòw*), che ancora oggi è il testo-base per le chiese unitariane del mondo anglosassone.

Le teorie unitariane si diffusero originariamente soprattutto in Moravia, Transilvania e Polonia (Ferenc Dávid), successivamente in Olanda, Inghilterra e Stati Uniti (Boston, Pennsylvania), e mentre al giorno d'oggi gli unitariani polacchi non sono più di qualche centinaio di persone, nel mondo anglosassone le chiese unitariane sono abbastanza diffuse. I sociniani negavano la divinità di Cristo (e per questo venivano spesso bollati come

CONTRIBUTI

“ariani” [2]), l'esistenza dell'inferno, i miracoli, il peccato originale, la predestinazione, la grazia divina, l'infallibilità delle sacre scritture, l'utilità dei sacramenti, e consideravano la ragione umana perfettamente adeguata per comprendere i testi sacri e le verità religiose.

Notiamo come la religione venga dunque sfrondata di tutti quegli elementi a carattere emotivo e “colpevolizzanti” (peccato originale, inferno) sui quali, invece, si fondano da sempre le chiese cristiane per “sottomettere” i fedeli – qui, al contrario, l'uomo è innocente! Viene inoltre svalutato il ruolo delle gerarchie ecclesiastiche (inutilità dei sacramenti) e parallelamente responsabilizzato l'individuo: la religiosità dei sociniani si risolve dunque in un umanesimo razionalistico che pone al centro l'uomo e la fiducia nelle sue capacità e nella sua autonomia.

Attualmente esistono due correnti principali all'interno dell'Unitarianesimo: quella cristiano-unitariana (in l'Italia, Congregazione Italiana Cristiano Unitariana, vedere cicu.altervista.org), che è rimasta fedele al messaggio evangelico nella sua interpretazione non trinitaria, e quella unitariana-universalista (in Italia, “Chiesa della Mente Aperta”), che non è più legata alle origini cristiane e teiste ed accoglie persone di qualsiasi fede o di nessuna. Entrambe le correnti si distinguono dalle fedi tradizionali per la loro tolleranza, l'anti-dogmatismo, l'anti-autoritarismo, il pluralismo e l'apertura mentale. In particolare, l'UUA (Associazione Unitariana Universalista – www.uua.org per gli U.S.A. e www.uua.it per l'Italia) si è frequentemente schierata a difesa

della laicità e dei diritti civili e si è distinta per l'estrema tolleranza in campo religioso e per la modernità delle sue vedute su questioni etiche come l'aborto, il divorzio, l'eutanasia, il controllo delle nascite, ecc. È un movimento basato su congregazioni auto-gestite senza una comune formula religiosa ufficiale o specifiche indicazioni di culto – e pare addirittura che non abbia neanche mai cercato di “convertire” nessuno! Inutile dire che, proprio per l'approccio intellettuale, razionalista, antidogmatico e non emotivo alla religione, l'unitarianesimo non ha mai fatto gran presa sulle masse ed è perciò destinato a rimanere (soprattutto in Paesi come l'Italia, dove da sempre imperversa la iattura della chiesa cattolica) un fenomeno d'élite. Un po' come l'ateismo, del resto!

In effetti si possono trovare molte affinità fra l'ateismo/agnosticismo e l'unitarianesimo (soprattutto quello universalista) – al di là, voglio dire, della similitudine delle sigle delle due associazioni e dell'esiguo numero dei membri di entrambe (!): l'atteggiamento liberale e umanista, il secolarismo, la fiducia nella ragione e nella scienza (inclusa la completa accettazione delle teorie evoluzionistiche – ricordiamo che Darwin stesso fu unitariano!), la tolleranza e la difesa dei diritti di tutti, senza alcun pregiudizio ... Dal punto di vista di chi professa un sano ateismo, comunque, resta difficile comprendere come mai gli unitariani (soprattutto quelli universalisti) restino ancora legati a un'impostazione religiosa e non si decidano invece una buona volta a fare il “salto fatidico” e ad iscriversi in massa (si fa per dire!) all'UAAR!

Forse la differenza sta in questo: che l'unitarianesimo, in quanto religione, risponde a quell'esigenza di spiritualità che è connaturata, pare, alla specie umana e della quale noi atei, invece, facciamo volentieri a meno. Fra tutte le risposte date dalle varie religioni a questa esigenza, in ogni caso, quella unitariana sembra – non voglio sbilanciarmi a dire la più ragionevole – ma sicuramente la meno balorda! E l'unitarianesimo come religione mi pare essere – non dico la migliore – ma perlomeno la meno peggio! In conclusione, e alla luce di quanto detto sopra riguardo agli unitariani/eretici-antitrinitari, possiamo allora magari cautamente affermare, o meglio azzardarci a dire, anche da atei miscredenti quali siamo, che (forse) non (proprio) tutte (o meglio non tuttissime) le religioni vengono per nuocere?

Note

[1] Il dogma trinitario delle tre persone in un'unica sostanza venne per la prima volta formulato da Tertulliano nel III secolo (“Contro Prassea”) – questo dogma era invece inaccettabile per gli unitariani in quanto del tutto contrario alla ragione – e non a caso è proprio a Tertulliano che viene attribuito il motto “credo quia absurdum” (credo perché è assurdo). Va notato per inciso che proprio a causa del dogma della Trinità i musulmani da sempre accusano i cristiani di politeismo.

[2] Dalla negazione della Trinità consegue la negazione della divinità di Cristo – e gli ariani, pur affermando che Cristo è figlio di Dio, negavano che avesse la stessa natura di Dio.

Enrica Rota, 51 anni. Laurea in Filosofia, Torino 1985; Laurea in Scienze (BSc), GB Open University, 2002; insegnante.

Eccedenze, salti e (strane) convergenze

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

In due precedenti contributi – su *L'Atteo* n. 5/2012 (84) – io e Maria Turchetto abbiamo criticato parte di un articolo comparso qualche anno fa su *Micro-Mega* [1], nel quale Paolo Flores d'Arcais teorizzava una cosiddetta “eccedenza” della psiche umana rispetto agli istinti (o all'intelligenza) presenti nel mondo animale. Vorrei tornare sull'argomento per segnalare una strana

convergenza concettuale del nostro filosofo con il pensiero del gesuita Pierre Teilhard de Chardin, che oltre mezzo secolo prima (e con tutt'altro fine) aveva affrontato la questione dell'emergere in natura dell'intelligenza umana. Per entrambi, infatti, esiste un chiaro salto (ontologico) fra animale e uomo; il pensiero umano si configura come novità o “eccedenza”, conno-

tando la esclusività e singolarità del mondo umano rispetto a quello animale: punto di vista ovvio per un cattolico, ma sorprendente per un laico evoluzionista.

La teoria di Teilhard de Chardin, molto articolata, è esposta in vari saggi, fra i quali primeggia “Le phénomène humain” [2]. Secondo il gesuita fran-

cese, nonostante il "salto morfologico infimo", l'uomo (e in ciò consiste il suo *paradosso*, cioè il "salto" compiuto dalla vita) è qualcosa di completamente diverso dall'animale (p. 216); e definire la natura di questa superiorità è assolutamente necessario "sia per l'etica della vita che per la scienza pura". Per Teilhard de Chardin esistono indubbiamente certe somiglianze fra l'intelligenza umana e quelle dei vari animali, ma fra l'uomo ed i viventi non umani si è realizzato un vero e proprio salto ontologico in virtù di quel fenomeno che egli chiama "riflessione", ovvero "il potere che una coscienza ha acquisito di avvolgersi su se stessa e di prendere possesso di sé come di un oggetto dotato di una propria consistenza e di un valore particolare: non soltanto conoscere, ma conoscersi, non soltanto sapere, ma sapere di sapere" (pp. 217-218). Teilhard de Chardin, pur accettando in linea generale la teoria dell'evoluzione e perfino la presenza di specie pre-umane, postula che questo salto sia avvenuto d'un solo colpo: cosicché un "fossato" (una "soglia") separa l'essere umano dall'animale; "non si tratta di un semplice cambiamento di grado, ma di un cambiamento di natura che deriva da un cambiamento di stato" (p. 219).

Postulato il salto ontologico, visto che anche gli animali manifestano una loro intelligenza, è necessario per Teilhard de Chardin definire in che consisterebbe l'ineludibile differenza fra la loro e quella umana. Per far ciò egli ammette l'esistenza di una sorta di intelligenza cosmica, o meglio una "moltitudine di forme di istinti" (p. 220) "sempre caratterizzati [nei diversi gradini dell'evoluzione] da una maggiore possibilità di scelta connessa a un centro sempre meglio definito di coordinamento e di coscienza" (p. 221). Il "passo della riflessione", sarebbe in tal senso non un ulteriore passaggio di grado ma chiara "eccedenza" dell'essere umano rispetto al più alto grado di intelligenza (o istinto) animale.

Ma quando e come si è verificato (una sola volta nella storia dell'umanità) il "passo della riflessione"? Come sempre, in costruzioni teoriche certamente guidate da preconcetti filosofici e guidate da precise tensioni spirituali più che suggerite dai fatti, la spiegazione di Teilhard de Chardin è assolutamente forzata e non a caso (egli è innanzitutto un religioso) vicina alla spiegazione biblica: storicamente il salto

ontologico avviene in un preciso momento, in una sola coppia di umani, nei quali la coscienza "diventa capace di contemplare se stessa nella semplicità raccolta delle sue facoltà, e tutto questo per la prima volta" (p. 223): un repentino cambiamento di stato ("trasformazione critica") nello psichismo. Per illustrare questo concetto, Teilhard de Chardin usa più volte la metafora dell'acqua calda, che improvvisamente bolle se al sistema viene aggiunto un *surplus* di energia; ma nel suo slancio apologetico (è il caso di sottolinearlo) omette ad esempio che il passaggio dell'acqua dallo stato liquido a quello gassoso è solo temporaneo, reversibile, e non muta affatto le proprietà chimiche della sostanza acqua (in metafora, le proprietà della coscienza umana resterebbero invece, dal momento della "riflessione", definitivamente modificate nel singolo e trasmissibili nella specie).

L'ipotesi di Teilhard de Chardin è facilmente raccordabile al racconto biblico della creazione, laddove si postuli che la materia (la terra, o "adam") di cui fu fatto il corpo di Adamo rappresenti niente altro che un animale preumano (dunque l'ultimo anello della catena evolutiva) pronto ad accogliere l'anima e dunque ad umanizzarsi. L'immissione dell'anima nel corpo da parte di Dio è un evento istantaneo, allo stesso modo di come "l'accesso al pensiero rappresenta una soglia che deve essere superata d'un solo passo" (p. 228). Al di fuori di ciò, "è evidente che propagazione, moltiplicazione, ramificazione, proseguono dopo come prima della soglia del pensiero, nell'uomo come negli animali, secondo il loro corso abituale" (p. 231).

Trascorso oltre mezzo secolo dalla sua presentazione, e nonostante la suggestione a lungo esercitata (specie nei simpatizzanti per le filosofie orientali) da concetti come *noosfera* e *punto di convergenza universale Omega*, l'idea eretica (e come tale ufficialmente condannata dalla chiesa cattolica) di Teilhard de Chardin ha probabilmente oramai fatto il suo tempo. Ma il suo potere fascinatore riemerge qua e là; e stranamente, lo fa oggi proprio tra le pagine del laico Flores d'Arcais, con pochi fondamentali punti in comune. Come non notare, infatti, le analogie fra i concetti di "circolarità" contrapposta ad "eccedenza" in Flores d'Arcais e quelli di "chimismo chiuso" contrapposto a "deriva universale" in

Teilhard de Chardin, il quale sosteneva: "come l'arte, si potrebbe dire come il pensiero, la scienza è nata sotto le apparenze di un qualcosa di superfluo, di una fantasia. Esuberanza di attività interiore che supera le necessità materiali della vita. Curiosità di sognatori ed oziosi" (pp. 375-376), ma anche carattere peculiare dell'anima umana "così incredibilmente sottile e complessa" (p. 379): eccedenza dunque, come ho già sottolineato (secondo la terminologia di Flores d'Arcais), rispetto allo psichismo dell'animale che ha istinto ma *non sa di sapere*.

Ovviamente esistono (anzi prevalgono) differenze importanti fra i due autori. Una su tutte, per Teilhard de Chardin "una volta ed una volta soltanto la vita è stata capace di varcare la soglia della riflessione" (p. 371) e soprattutto "l'uomo è insostituibile" (p. 371); dunque la vita ha un suo finalismo e questo finalismo non può che essere orientato da una causalità trascendente. Cosicché, pur negandolo egli esplicitamente, possiamo ben sostenere che nella composizione di "Le phénomène humain" Teilhard de Chardin abbia inequivocabilmente anteposto delle ragioni teologiche al crudo esame del fatto scientifico. Se infatti la descrizione delle ere geologiche, della nascita della vita e della sua progressiva ramificazione in specie fino alla comparsa dell'uomo ha un riscontro in teorie ed evidenze scientifiche del suo tempo, la personale idea della comparsa improvvisa dell'uomo attuale e della sua diversificazione *ontologica* dal mondo dei viventi (a ben vedere un *mix* fra evolucionismo e "progetto intelligente") appare non solo indimostrabile ma semplicistica ed improponibile. Accettata invece per fede (è proprio il caso di dirlo) l'ipotesi del "passo della riflessione" (concretizzatosi d'un colpo fra due individui!) tutto il resto della teoria scorre filato, come in certe costruzioni filosofiche, che nulla però aggiungono alla conoscenza del reale.

Note

[1] Paolo Flores d'Arcais, *La natura dell'esistenza. Appunti per una filosofia del finito*, MicroMega, n. 4/2005, pp. 239-262.

[2] L'opera più nota di Teilhard de Chardin, scritta fra il 1938 ed il 1940, fu pubblicata per la prima volta nel 1955. In questo articolo faccio riferimento, per tutte le citazioni, all'edizione italiana: *Il fenomeno umano*, Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano 1968.

CONTRIBUTI

Ateo nel cuore ma agnostico con la ragione (prima parte)

di Stefano Vianello, vianello.stefano@libero.it

Definizioni, premesse, storia

L'agnosticismo è definibile come una filosofia secondo cui non è possibile avere per l'umanità risposta certa alle domande fondamentali che molti si pongono durante la vita. Ci si chiede se dopo la morte rimanga qualcosa della nostra coscienza e dei nostri ricordi, se esista un dio, quale senso abbia la nostra storia o addirittura se abbia un senso, per quel tanto o poco che ad ognuno di noi è dato di conoscerla ed interpretarla. Riguardo all'esistenza di dio occorre porsi prima la domanda: che cos'è dio? Che cosa significa questa parola per cui gli atei si dicono certi della non esistenza e per gli agnostici permane il dubbio?

La domanda non ha risposta perché ogni religione, ogni società e cultura, addirittura vorrei dire, ogni persona propone una sua personale risposta. L'*Enciclopedia Garzanti* nel volume dedicato alle religioni, diffuso anche mediante il *Corriere della sera*, presenta ben 170 religioni di tutte le epoche, razze e popoli. Dio è infinito, perfettissimo (ognuno di questi termini avrebbe bisogno a sua volta di definizioni), fuori del tempo e dello spazio, in cielo, in terra e in ogni luogo, si è fatto persona, è unico oppure è trino oppure sono molti, è creatore (dal nulla?) o è parte anch'esso dell'essere. Oppure è l'essere stesso, unica realtà, insieme delle leggi o unica legge cui sottostà l'intero universo. Esistono contemporaneamente molti dèi con vari poteri? Oppure esiste un unico dio che ha poteri limitati e non può impedire il male? E l'anima, gli angeli, i santi, la reincarnazione ...

Le idee che si possono avere di dio non hanno limiti se non nella fantasia e nella creatività umana. Potrebbero esistere infiniti o molti universi, come gigantesche bolle prodotte da esseri tecnologicamente superiori che vincono la noia della loro quasi perfetta esistenza osservando la nostra dolorosa umanità e ogni tanto intervenendo a modificarne le regole. Ci si domanda perché un dio buono consenta il male nel mondo. Ma siamo certi di sapere cosa sia il male se la stessa natura può rinnovare la vita solo con la morte delle prede, in

una lotta che da miliardi di anni non ha fine? Forse ciò che noi chiamiamo male non è altro che l'essenza stessa dell'universo. E di fronte al fascino e allo sgomento di tante domande abbiamo bisogno di qualche certezza da ritrovare nei nostri affetti e nella nostra casa calda.

Ma per l'agnostico l'impossibilità di sapere è relativa al periodo attuale, alle nostre attuali conoscenze, oppure si ritiene che mai l'essere umano potrà conoscere la verità? A questo non mi sento di rispondere. Il futuro è imperscrutabile e affascinante, alle soglie di un'epoca in cui probabilmente la scienza potrà intervenire sul DNA, allontanare indefinitamente la morte, costruire macchine dotate d'intelligenza e coscienza e meccanismi in grado di interagire con il nostro cervello potenziandone il *soft* e la memoria. E queste orribili, forse, meraviglie in una lotta contro il tempo in un pianeta minacciato dall'inquinamento, da guerre e crudeltà senza fine, carestie e siccità, crescita incontrollata della popolazione e destinato ad essere bruciato dal sole.

Il termine agnostico fu usato per la prima volta nel 1869 dal naturalista britannico Thomas Henry Huxley. La posizione agnostica è presente in vari filosofi post kantiani. Secondo Kant, infatti, la ragione cade in contraddizione se pretende di dimostrare quanto di negare l'esistenza di dio. Emilio Du Bois-Reymond (1818-1896) enumerò in un celebre scritto dal titolo *Sette enigmi del mondo* le questioni insolite che, a suo parere, anche la scienza più progredita, troverebbe fatalmente davanti a sé. Esse riguardano l'origine della materia, della forza, del movimento, della vita, della sensibilità, del linguaggio e infine della libertà del volere. Di fronte a tali enigmi la ragione umana non avrebbe altro compito fuorché quello di riconoscere la propria impotenza, di dichiarare cioè solennemente non un semplice *ignoramus*, ma un definitivo *ignorabimus* (ignoreremo).

Arrivando ai giorni nostri un dibattito sull'agnosticismo è presente nella rivista *L'Ateo*. Nel n. 6/2008 (60), pag. 30, Bruno Gualerzi scrive: "l'opzione co-

siddetta agnostica è certamente legittima ... ma non è stata un dubbio cartesiano metodico e filosoficamente produttivo ... l'atteggiamento agnostico non è tanto quello della ricerca, nei limiti del possibile, non pregiudiziale, quanto quello della attesa passiva, della rinuncia". Ma gli stessi agnostici non sono tutti uguali e neppure gli atei. Per entrambi la certezza del non sapere o la certezza che dio non esiste possono essere un freno alla curiosità e alla creatività. Ma non credo sia così. Quindi mi si conceda una citazione tratta dal libro di J. Monod, premio Nobel per la medicina nel 1965, dal titolo *Il caso e la necessità*

"In questo sottile momento, in cui l'uomo ritorna verso la propria vita, nuovo Sisifo che torna al suo macigno, nella graduale e lenta discesa, contempla la serie di azioni senza legame, che sono divenute il suo destino, da lui stesso creato, riunito sotto lo sguardo della memoria e presto suggellato dalla morte. Così persuaso dell'origine umana di tutto ciò che è umano, *cieco che desidera vedere e che sa che la notte non ha fine, egli è sempre in cammino*. Il macigno rotola ancora.

Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il proprio fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni: anch'egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare né sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. *Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice*". (Albert Camus, *Il mito di Sisifo*).

Ovviamente Sisifo rappresenta l'instancabile cammino dell'uomo alla ricerca del sapere. La ricerca del sapere è un piacere in sé, uno tra i piaceri più belli e raffinati.

Infine nel n. 1/2009 (61), pag. 18, ancora ne *L'Ateo*, Debora Da Dalt si chiede: "Darwin era ateo o agnostico?". Secondo l'autrice "Darwin era fautore di una scienza sempre pronta a mettere in dubbio se stessa e a rinnovarsi ... L'ateo vuole essere simbolo di libertà di pensiero contro le ingerenze della religione, ma io sostengo che l'ateismo più bigotto sia da catalogare al pari della fede cieca e ignorante".

Ragione, logica e matematica

In Italia l'UAAR è l'unione di atei e agnostici razionalisti. Con ciò s'intende che il pensiero dei soci si fonda sull'uso della ragione. S'intende in tal modo contrapporre la forza del ragionamento alla fede cieca, al dogmatismo, al fanatismo qualunque esso sia. La ragione, ossia l'uso corretto delle capacità del nostro cervello, è connessa alla logica e alla matematica, massime espressioni delle capacità razionali della mente umana.

Non è questa la sede per una storia dei rapporti tra fede e ragione. Si pensi al "credo quia absurdum". La frase è attribuita a Tertulliano, apologeta del II secolo, secondo il quale i dogmi della religione cristiana vanno sostenuti con convinzione tanto maggiore quanto meno sono comprensibili alla ragione. È facile riscontrare in Tertulliano un predecessore di Kierkegaard, che in *Timore e tremore* (1844) sostenne che la fede fosse un paradosso, uno scandalo.

Viceversa una corrente filosofica, ed in questa gli stessi pontefici del '900 e l'attuale, che ritengono superate o superabili le contraddizioni tra fede e ragione. Si ritiene anzi che la ragione sia una delle facoltà che dio ci ha dato per provare la sua esistenza. Si pensi ad esempio alla prova ontologica di S. Anselmo (1033-1109). Tra fede e ragione ci può essere armonia. Per Platone dio geometrizza sempre, per Galileo, il libro della natura "è scritto in lingua matematica", per Keplero sono solo i numeri a guidare le orbite dei pianeti. Più andiamo avanti con le conoscenze tecniche, fisica quantistica, fisica delle particelle, teoria delle stringhe, antimateria, ecc. e più troviamo conferme al fatto che tutto il nostro universo sembrerebbe scritto secondo un linguaggio matematico. Si può citare quanto scritto da Eugene Wigner in un articolo intitolato *Sull'irragionevole efficacia della matematica nelle scienze naturali*

"Vorrei affrontare due punti. Per cominciare l'incredibile utilità della matematica nelle scienze naturali è un fatto che ha del misterioso e che non ammette alcuna spiegazione razionale. In secondo luogo è proprio l'inquietante efficacia delle idee matematiche che ci spinge a chiederci se le nostre teorie fisiche siano davvero uniche. Il fatto che il linguaggio della matematica sia miracolosamente adatto a formulare leggi fisiche è un dono meraviglioso che non comprendiamo ...".

Eugene Wigner (1902-1995) appartiene alla generazione dei fisici che negli anni '20 hanno rifondato il mondo della fisica. Uno dei padri della bomba atomica, premio Nobel nel 1963. Per ultimo va ricordato Kurt Gödel (1906-1978), sicuramente uno dei più grandi matematici del '900. Intorno agli anni '40 Gödel scrisse una dimostrazione logico-matematica dell'esistenza di dio. Gödel non volle mai pubblicare la dimostrazione e il suo scritto fu reso noto solo alcuni anni dopo la sua morte, quindi recentemente. Il lavoro di Gödel si compone di 5 assiomi, 3 definizioni e 2 teoremi. È rivolto ai logici matematici ed è di difficile comprensione per chi non ha discrete conoscenze di logica. Gödel cerca ovviamente di dimostrare la necessità logica dell'esistenza di un Essere, non certo del dio persona. Della dimostrazione di Gödel si è occupato con un suo scritto anche Piergiorgio Odifreddi.

Quali sono i fondamenti della matematica? Fino a parte dell'800 si poteva pensare che la geometria euclidea e la logica aristotelica fossero rappresentazioni fedeli della realtà dell'universo. Si poteva pensare che esistessero uno spazio e un tempo infiniti e immutabili, assoluti. In questo spazio e tempo assoluti dio aveva creato l'universo o forse dio aveva creato lo spazio e il tempo. Ma le certezze della matematica sono via via venute meno. Sono state pensate altre geometrie, vedi Lobatcewsky e Riemann, altrettanto degne di rappresentare l'universo. Anzi è con queste geometrie che Einstein ha prodotto la relatività, per cui spazio e tempo variano con la presenza di materia e col sistema di riferimento.

La matematica non si fonda quindi, a partire dall'800, sull'assoluto, ma su un insieme di principi, postulati o assiomi. Tali postulati non sono di per sé veri e l'insieme dei postulati scelti per costruire una matematica o una geometria può essere mutato. Si chiede ai postulati di essere di per sé evidenti ma senza che questa evidenza corrisponda necessariamente alla realtà. Si chiede ai postulati di non essere contraddittori.

E questo rinvia alla logica. La logica è uguale per tutti, assoluta, a prova di errore, indiscutibile? Temo che anche la logica sia solo frutto della mente umana e della sua evoluzione. Dell'evoluzione del cervello. Negli anni 1930-1931 Kurt Gödel dimostrò il teorema di incompletezza, secondo cui all'interno di un sistema formale esistono proposizioni che il sistema non riesce a "decidere", non si riesce cioè a dare una dimostrazione né di esse né della loro negazione, non si può decidere il vero o il falso.

Sempre nel '900 è stata inventata la *Fuzzy Logic* (logica sfumata) che, a differenza di quella aristotelica, è in gra-

**ESISTE ANCHE LA
PARTICELLA DEL DIAVOLO!**



**MA NON ABBIATE PAURA, CI
SIAMO QUI NOI A PROTEGGERVI!**

do di trattare contesti ambigui e imprecisi, non esattamente definiti. Le logiche aristotelica o booleana sono fondate su due valori 0 o 1, vero o falso, *tertium non datur*. La *Fuzzy Logic* ammette che una variabile possa essere parzialmente vera o parzialmente falsa. Si nota che in tempi recenti tale logica ha trovato applicazioni negli studi d'intelligenza artificiale ed ha portato a concrete realizzazioni commerciali: robotica e controlli nei forni per cemento.

Frege (1848-1925), Peano (1858-1932) e Russell (1872-1970) (anche se quest'ultimo dovette in seguito ammorbidire alquanto la propria posizione) sono sostanzialmente dei platonisti: cre-

CONTRIBUTI

dono che enti e relazioni matematiche costituiscano un mondo oggettivo, esistente di per sé, che il ricercatore deve scoprire e non inventare. La scuola formalista invece, che fa capo a David Hilbert (1862-1943), sostiene che un ente matematico esiste quando sia non contraddittorio. L'unica cosa che conta è la coerenza logica dei vari asunti.

Molti matematici si rifugiano in un angolo della matematica dal quale non cercano affatto di uscire e non solo ignorano quasi completamente tutto ciò che non riguarda il loro argomento, ma non sono neppure in grado di comprendere il linguaggio e la terminologia impiegata dai loro colleghi che si definiscono specialisti in una disciplina lontana dalla loro. Non c'è nessuno, neppure tra coloro che possiedono la cultura più vasta, che non si senta spaesato in qualcuna delle regioni dell'immenso mondo matematico. Con questo non si vuol concludere che di fronte alla mancanza di assoluti e al relativismo si dovrebbe trovare rifugio in dio. Le teorie matematiche applicate alla fisica e usate come linguaggio dalla scienza portano pur sempre a risultati anche tecnici che hanno conseguenze profonde nella vita di tutti i giorni. Dai computer ai cellulari, dalla bomba atomica alla genetica e alla medicina. Ma dal punto di vista filosofico, pur non potendo assolutamente negare il grande valore di conoscenza della logica matematica, essa non rende meno misterioso l'universo che ci circonda.

La scienza

Anche la scienza non è un assoluto. La conoscenza scientifica, anche se come abbiamo detto produce frutti concreti e tangibili tali da modificare la nostra vita e la nostra società, non è un assoluto. Quello che sappiamo oggi non sarà più, almeno in parte, vero domani.

In fisica è accettato il principio di indeterminazione di Heisenberg (1901-1976) che risale al 1927. Non tutte le grandezze osservabili, relative ad un sistema, possono essere misurate simultaneamente con precisione arbitraria. Ciò influenza la meccanica degli atomi dove i fenomeni sono descritti con criteri basati sul concetto di probabilità. Anche in questo caso vengono meno le certezze che sono sostituite dalla probabilità. Tale principio è alla base della moderna fisica quantistica, ma è anche un fondamentale contributo alle speculazioni filosofiche sulle relazioni tra l'uomo e gli oggetti delle sue ricerche.

La causalità è un principio fondamentale della fisica classica che si può enunciare in molti modi equivalenti del tipo "a cause uguali corrispondono effetti uguali", formulazione che prevede che tutti i fenomeni dell'universo seguano un certo ordine causale. Una diversa formulazione che ha messo in crisi il principio di causalità di fronte alla fisica quantistica è:

"se due sistemi partono da identiche condizioni fisiche iniziali e subiscono le stesse vicende (cause), devono necessariamente raggiungere le stesse condizioni finali e subire durante il processo gli stessi eventi".

L'accettazione di tale principio introduce nella scienza il determinismo; del resto la fisica classica ha sempre dimostrato la validità del principio di causalità: i pianeti nel loro moto intorno al sole ed i satelliti intorno ai pianeti seguono rigorosamente le stesse leggi e la stessa cosa si può dire della caduta di un grave o del flusso di corrente elettrica in un circuito. Dove il principio di causalità entra in crisi è allorché si deve stabilire l'identità delle condizioni iniziali di due sistemi, oppure l'identità delle cause che intervengono a modificarli. Se si lasciano cadere

due dadi identici con lo stesso numero verso l'alto dando loro la stessa orientazione delle varie facce e la stessa posizione di partenza ben difficilmente uscirà lo stesso numero, anzi il calcolo delle probabilità insegna che la probabilità che esca lo stesso numero è solo di 1/6; ciò perché nell'urto con la superficie del tavolo da gioco, per quanto levigata e uniforme essa possa apparire ad occhio nudo, sono ben diverse le asperità microscopiche e ben diverse saranno le modalità di rotolamento dei dadi dopo il rimbalzo. In altre parole, nel campo dell'infinitamente piccolo, io direi dell'estremamente piccolo, il principio di causalità non perde di validità, ma i limitati mezzi dell'uomo non consentono di verificare l'uguaglianza delle cause e delle condizioni iniziali. La validità del principio può essere salvata introducendo il concetto di probabilità, come accade nella meccanica quantistica e nella termodinamica statistica. Mi si consenta una battuta scherzosa: se la vita non è un sogno, come molti da secoli ritengono, noi probabilmente ora siamo qui a parlare.

Dico probabilmente ma molti sicuramente nella loro vita almeno una volta hanno affermato: non ci credo se non lo vedo. Ma pensiamo forse che i nostri occhi vedano i veri colori o che le nostre orecchie sentano i veri rumori? Vorrei citare da un testo ormai vecchio di John Z. Young, *La fabbrica dalla certezza scientifica*. Si parla di pazienti ciechi che mai hanno veduto prima e che da adulti acquistano l'uso della vista grazie ad un'operazione.

"Allorché il paziente apre gli occhi per la prima volta, prova poca o nessuna soddisfazione. In effetti egli subisce un'esperienza penosa, l'impressione, per usare le sue parole, di una massa vorticoso di luci e colori... occorrerà molto tempo. Il suo cervello non è stato allenato alle regole della visione. Noi non siamo consci dell'esistenza di tali regole, pensiamo di vedere - come diciamo - naturalmente; ma in realtà abbiamo appreso tutto un insieme di regole durante la nostra infanzia".

E gli animali sappiamo, vedono, sentono e percepiscono gli odori in modo anche molto diverso da noi.

Stefano Vianello, nato a Venezia il 07.08.1949, residente a Mestre, ingegnere civile, insegnante per 30 anni in istituto tecnico statale per geometri, attualmente quasi pensionato, socio UAAR dal 2009.



L'ateismo come "rivoluzione copernicana"

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

Un concetto che accomuna tutti gli atei, quale che sia il rilievo che poi ad esso ognuno dà, è che "non è stato dio a creare l'uomo, ma è stato l'uomo a creare dio". Ebbene, forse non si è dato il dovuto peso al fatto che ciò comporta una vera e propria *rivoluzione copernicana*, che rovescia in modo radicale i criteri cui ricorrere nel valutare la storia umana, la storia della civiltà, qualora la si consideri caratterizzata in modo determinante in ogni sua fase da un pensiero magico-religioso che ne ha costituito, e continua a costituire — pur assumendo di volta in volta facce sempre diverse — uno dei pilastri portanti. Non esiste civiltà, dalle più arretrate alle più avanzate, che non abbia tra gli elementi decisivi per il suo affermarsi una qualche forma di religione, anche qui dalle più elementari alle più sofisticate. Religione che, quale che sia il ruolo che vi riveste l'uomo, lo pone sempre in relazione a qualcosa di esterno alla propria esistenza, a qualcosa che lo *guida* da fuori. E qualcosa, o qualcuno, con cui ritiene di poter entrare in rapporto attraverso una forma di conoscenza resa tale dalla divinità stessa. Trascendente o immanente che sia. Facendo invece derivare tutto quanto riguarda queste credenze dall'uomo stesso si riconosce all'uomo una centralità ben più significativa di quella riconosciutagli dall'umanesimo classico. Il quale parlava sì di una centralità dell'uomo, ma dovuta alla collocazione privilegiata nella creazione voluta per lui da dio.

Bene, quali sono le analogie tra questa *rivoluzione* e la rivoluzione copernicana vera e propria? Prendiamo in considerazione ciò che ha spinto Copernico a passare dal geocentrismo all'eliocentrismo: è stato, come si sa, un puro calcolo di convenienza. Di fronte alle difficoltà sempre crescenti nello spiegare certi fenomeni celesti (crescenti proprio di fronte al crescere degli sforzi per vedere di superarle) valutò l'ipotesi di rovesciare radicalmente il punto di riferimento astronomico e si rese conto che molte di queste difficoltà sparivano, non avevano più alcuna ragion d'essere. Tutta, o gran parte, della speculazione messa in atto per cercare di *sistemare* un cielo al primo sguardo popolato di corpi celesti posti lì a caso (si pensi alla contorta co-

smologia dantesca) e che aveva avuto come risultato ingegnosi calcoli e costruzione di modelli sempre più complicati ed altrettanto ingegnosi, poteva essere messa da parte di fronte ad una soluzione dei problemi fino ad allora affrontati nella prospettiva tolemaica risolti quasi d'incanto nella nuova prospettiva.

Così può essere per il *cielo* umano. Tutta una serie di elucubrazioni per cercare di rendere a *misura d'uomo*, cioè comprensibili e fruibili dall'uomo, i caratteri di una divinità che da un lato non può appartenere alla dimensione umana (deve essere *altro* rispetto alla condizione umana in quanto ha proprio la funzione di esorcizzarla), ma che dall'altro deve pur incidere, condizionare concretamente, questa condizione, altrimenti a cosa servirebbe ... mostrerebbero tutta la loro gratuità se l'oggetto che le ha provocate cessasse di esistere, o quanto meno uscisse dall'orizzonte umano. Ecco allora che, per esempio, tutte le speculazioni della teologia, spesso ingegnose, dialetticamente forti, in grado, sia pure indirettamente (per ragioni che dirò dopo), di cogliere anche aspetti significativi della condizione umana, in realtà poggierebbero su basi inconsistenti. Così come, in generale, accade per tutte le dottrine religiose, elaborate o elementari che siano. Per non parlare dei rituali, dei culti, che ogni religione esige dai propri fedeli.

Ma il confronto tra ateismo e rivoluzione copernicana può alimentare anche altre riflessioni. Si potrebbe obiettare, superficialmente, che la rivoluzione copernicana toglie centralità alla terra sede dell'uomo per riconoscerla ad un astro che *trascende* la terra, mentre l'ateismo dà centralità all'uomo togliendogli in un certo senso la trascendenza. Si tratta, come detto, di una obiezione capziosa, trattandosi pur sempre di un'analogia ... mentre l'analogia potrebbe rinvenirsi da un altro punto di vista. La rivoluzione copernicana, consistente di per sé nel passare dal geocentrismo all'eliocentrismo, ha tutt'al più messo ordine nel sistema solare, ma non ha certo *sistemato* l'universo dove, sappiamo, non ha senso parlare di centro e di periferia, se non figurativamen-

te. Allo stesso modo la *rivoluzione* operata dall'ateismo ha sì *liberato* l'uomo da una sudditanza del tutto arbitraria, ma non per questo ha recuperato tutto quanto è possibile recuperare riflettendo sulla condizione umana e su ciò che l'uomo ha costruito (e anche distrutto) nel tempo. Ecco, ma proprio come la rivoluzione copernicana ha *liberato* l'astronomia da una falsa credenza aprendo così la strada per una progressiva conoscenza del cosmo facendo tesoro del criterio che ha portato a questa prima *sistemazione* (sarà soprattutto compito di Galileo), allo stesso modo l'ateismo ha aperto la strada ad un modo nuovo di considerare l'uomo, la sua storia, la realtà che lo circonda, facendo tesoro di quella facoltà che lo ha liberato dalla divinità: la ragione.

Ragione per altro (ulteriore riflessione) che, essendo una facoltà della specie umana, ha accomunato da questo punto di vista Copernico-Galileo ai tolemaici, salvo averla usata in una diversa prospettiva; allo stesso modo la facoltà razionale è comune a credenti e non credenti, salvo esercitarla, anche qui, in tutt'altra prospettiva. Ma questo cosa significa? Che il sistema tolemaico, per quanto basato su un'errata concezione, ha stimolato la mente umana per *spiagare* questa concezione, creando le premesse perché se ne potesse cogliere l'erroneità; allo stesso modo il pensiero magico-religioso — esigenza anch'esso propria della condizione umana — ha affrontato, sia pure in una prospettiva fuorviante, problemi esistenziali non eludibili ... della cui soluzione però la ragione porta in luce tutte le contraddizioni. Da qui i contenuti *umani* che — comunque — dottrine religiose, speculazione teologica, contengono in sé.

A questo punto due brevi — solo accennate, da sviluppare — considerazioni. L'ateismo ha dietro di sé una cultura religiosa di cui è pur sempre l'erede e non deve illudersi di disfarsene da un giorno all'altro, perché sarebbe pericolosamente antistorico, a sua volta fuorviante e, soprattutto non permetterebbe di cogliere con il dovuto approfondimento razionale, le contraddizioni di una cultura pur sempre derivata da esigenze proprie della condizione umana. Al-

CONTRIBUTI

tra considerazione, solo apparentemente opposta alla precedente. Le contraddizioni della religione, meglio del pensiero magico-religioso, soprattutto la dimensione irrazionale che reca con sé e che alimenta fanatismi vanamente

contrastati dai credenti più avveduti, stanno portando l'umanità drammaticamente sempre più vicino ad un punto di non ritorno, per cui l'ateismo, con la sua *rivoluzione*, si mostra sempre più come l'unica vera alternativa.

Bruno Gualerzi (Reggio Emilia), classe 1937, è stato un insegnante di storia e filosofia nei licei – a volte un po' a disagio, non tanto con gli allievi quanto proprio con la Storia e la Filosofia – ora in pensione.

L'iperbole "pagana" di un nichilista metafisico

di Luca A. Borchì, logos_l@libero.it

Sarà stata forse la fattucchiera di paese di quando ero bambino – osservata nel "guarire" e "guarirmi", attraverso un ginepraio di gesti, da vermi e paure – che mi ha impressionato e affascinato (a dirla tutta, se la memoria non è un *buco nero*, gestualità e parole erano catolicamente inflazionate da giaculatorie ai santi e da mariane esortazioni), per cui ho sempre portato in me, insieme agli olfattivi odori di erbe selvatiche, qualcosa di non estraneo e contemporaneamente di indecifrabile lontananza, da non percepire il senso, se non quello di una superstitiosa ritualità femminile? O sarà invece il fatto del provato e riprovato dolore, ogni qual volta la natura, in tutte le sue forme veniva, anche, involontariamente offesa?

O forse più banalmente sarà stata l'ecclesiale religiosa influenza materna, solita ricordarmi, ad ogni perplessità o scoramento, di essere nato la notte di Natale? Sarà stata la somma delle tre brevi domande trascritte, o altro a me ignoto, che sin dall'infanzia sono stato, senza saperlo, un "pagano"?

A conferma del sopracitato contagio o predisposizione, negli anni a venire, posseduto da innamoramenti estatici, curavo e guarivo, con carezze e parole, donne, bambini e animali, indicando la via da percorrere ad adolescenti e vegliardi affamati di futuro; in seguito, per farmi silenzio, m'immunizzai da fughe estetiche trasferendomi in lavici deserti; di lì a poco, ad altre latitudini mi ritrovai involontariamente a vivere con *tellus mater* un'orgasmica appartenenza. E ancora, in boschi appenninici, quando l'energia sbrigliata dai venti scatenava la sua inarrestabile forza, m'inoltravo sentendomi satiro in sintonia con la furia del cielo: fui Dioniso e baccante nella vigna, viandante dalle sorgenti al delta di un grande fiume, per

sentirlo scorrere e parlare; naufrago su una mediterranea isola che ascoltava il mare e un canto di sirene che solo io attendevo e, *dulcis in fundo*, l'indossata nudità "sacerdotale" con cui "battezzai" mia figlia, esponendola ai quattro elementi e declamando auspici d'inseparabile osmosi fra lei e la vita.

Potrebbe essere questo stringato *block notes*, niente di più e niente di meno, un resoconto di soggettivi sguardi di un poeta che ha sbagliato secolo, o la reiterata e solitaria teatralizzazione di un attore che non ha un pubblico disposto ad ascoltarlo, o forse, meno artisticamente e più clinicamente, l'aspetto estrinseco di una patologia che ne rivela la ciclica manifestazione psicotica? Afflitto dal dubbio annaspò fra montagne di libri alla ricerca di una salvifica risposta, e da pagine e polvere sommerso, leggo e rileggo da occidente a oriente, descrizioni di descrizioni, teo-

rizzazioni di teorizzazioni, interpretazioni di interpretazioni e, a conclusione di data incommensurabile sbronza, mi sento invaso da una eclettica grazia, per cui dopo un simile viaggio, illimitato e atemporale, cammino (abbastanza) vaneggiando (molto) e (poi) cerco di riflettere (se ci riesco).

È evidente che l'artistica tendenza è manifesta nella ricerca del luogo e nella teatralità del gesto, ludico o tragico che sia, ed è pur vero che similari comportamenti non rientrano nella "norma" sociale stabilita, quindi facilmente collocabili a una potenziale "fenomenologia del delirio", ma il cuore del problema non è lì, né in quello del condividere o meno il concepire e sentire riportato dai testi; la sostanza è più *carnale* e più *altrove* da qui: "Non voglio "sposarmi", o come si suol dire, metter su famiglia; vuoi per una culturale allergia alla "verità matrimoniale", vuoi per estrema diffidenza sulla persuasività della percezione". Insomma, visto che la disamina rischia di protrarsi fino alla noia, concludo senza concludere, che non sono né un seguace devoto né un inconsapevole adepto di una qualsivoglia religione, ma forse, solo un infedele e polimorfo "pagano", figlio di una "istintualità primigenia". Ecco perché ho da poco ripreso ad autocurarmi, e spesso con la mente torno fra le braccia di un albero per farmi tutt'uno con lui; come in quella lontana e fredda notte milanese, in cui lui annullò, l'intera mia giovanile inquietudine, col suo grande abbraccio.

(Inedita testimonianza databile a circa 20 anni fa, ritenuta tuttora proponibile).

Luca Alessandro Borchì, scrittore. Autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo pamphlet.

BOCCIATA IMU ALLA CHIESA



L'odio: tappo o cavatappi

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

Quando ci si trova fra non credenti a commentare e discutere il contrasto, l'inconciliabilità tra intelligenza, adesione al valore della libertà e indipendenza, da un lato e il depositare in una fede religiosa i propri riferimenti esistenziali e ideali, i propri punti cardinali etici, le proprie certezze sul dopo morte, dall'altro, non di rado può succedere che si rinvenga la soluzione concordando in un giudizio *tranchant* demolente il presunto acume della persona in causa invocando la diagnosi di vera e propria stupidità e infantilismo. La rabbia per il resistere del referente fideistico, nonostante la scienza e la tecnica, la modernità, lo sgonfiarsi delle paure millenarie, si giustifica in parte specie nei confronti di chi sia attivamente impegnato nella militanza anti-religiosa e anticlericale quando conclude sprezzantemente. Si giustifica cioè per la maggior esposizione e suscettibilità emotiva dell'attivista, ma la denigrazione, quando diventasse atteggiamento consueto o fosse ritenuta strumento efficace, indebolirebbe decisamente i mezzi di comprensione, so-spingerebbe gli antagonisti ad una difesa rancorosa e ostinata. La squalifica spregiativa del credente è insomma una rinuncia della razionalità.

L'abbandono, il rifiuto della fede, infatti, non avviene probabilmente mai come atto che coinvolga il raziocinio soltanto, la mente in un puro atto di logica, in un esercizio d'empirismo e realismo. Coinvolge tutta la personalità e il suo rapportarsi al mondo, coinvolge le propaggini emotive più profonde e remote; remote certo quanto più la persona s'inoltra nell'età adulta, ma remote anche nel ragazzo e ragazzino perché affondano in un'età (l'infanzia) in cui il memorizzare non è sorvegliato dalla consapevolezza e quindi si deposita in un fondaco interiore intanto completamente vuoto, libero, soggetto all'*imprinting*, e che viene a costituire un *plafond* esperienziale primario nella costruzione del carattere. *Plafond* esperienziale fondativo che rivendica una sua stabilità e quindi una sua refrattarietà al cambiamento, anche perché si è formato sulla trama di affetti intensi, vitali. Ecco perché la maligna astuzia e la soperchieria clericali pretendono (e con successo) di instillare

le suggestioni religiose fin dall'età di tre anni nelle scuole laiche dello Stato.

Il passare dal credere al non credere non può quindi essere considerato un mutamento effettuabile con animo leggero o indifferente. È proprio il dispor-si della personalità di tanti individui all'abitudinario ovattato, al patire magari un'esistenza statica, monotona guardandosi bene, però, dal favorire situazioni evolutive, rapporti destabilizzanti che dimostra che il mutamento dal credere al non credere (come per altri rivolgimenti interiori) da molti è paventato come precipizio d'angosce, percorso esposto nell'avventuroso del pensiero e dei rapporti fondamentali. Forse solo chi sia sollecitato da vicende traumatiche, da sofferenze lancinanti si sente più proiettato a svolgere una dialettica interiore capace di scalfire il desiderio d'una vita tranquilla non affaticata da dubbi, non destabilizzata dal presentare che, girato l'angolo, confuse paure si affaccerebbero. Certo, chi per formazione culturale, per trasmissione familiare e da amicizie, chi per consuetudine e amore a letture generose di profondità si ritrovi intrinseco al carattere il pungolo del riflettere, del voler capire, del non concedere immunità a qualsiasi aspetto delle interpretazioni del mondo non si lascia ingessare dall'abitudinario, dal soporifero bisogno d'una vita senza scossoni e dirottamenti. Sappiamo quanto anche le società moderne così investite dal dinamismo dell'economia capitalista e dal turbinio della tecnica, siano appesantite dalle paure del cambiamento se il cambiamento è in grado d'aprire brecce nei rifugi interiori e nelle consuetudini. Abitudine e desiderio d'esistenza piana costituiscono la prima cinta muraria a protezione di un'emotività che se risvegliata, richiamata alla superficie può mobilitare conflitti interni, sovralimentare drammi.

Fede e immutabilità sono due specchi posti l'uno di fronte all'altro, due significati legati da un nesso incontestabile d'equivalenza prossima all'intercambiabilità. Il credere, com'è entrato esclusivamente per i canali dell'emotività e dell'immaginario, così può uscirne, liberare e alleggerire l'individuo solo se quei canali vengono visi-

tati, ripercorsi almeno introspektivamente essendosi dotati nel frattempo degli strumenti per accorgersi, valutare nonché d'una consistente personalità in grado di districarsi da tutta quella pania insita nel credere stesso e nei rapporti in cui il credere sia stato condiviso con persone cui si è fortemente legati negli affetti. Voltar le spalle alla fede è senza dubbio frutto d'una scelta consapevole, d'un irrobustimento e maturazione del carattere, ma ritenere che il processo coinvolga solo le facoltà "eccelse" dell'uomo attesterebbe un razionalismo scarno, ingenuo e ad un tempo snobistico. Tener conto del "sottosuolo" non è l'esercizio d'uno psicologismo che rischi di valorizzare le componenti più aleatorie e proteiformi del problema, bensì l'evitare il rischio della spocchia, favorendo un rapporto di sincerità con sé stessi e un'avvicinarsi al credente problematizzato con umanità, con mitezza e insieme con strumenti di comprensione molto più affinati. Bisogna insomma rendersi conto che abbandonare la fede è sempre una rivolta, rivolta contro il già ritenuto "onnipotente" e contro quelle presenze primarie introiettate che hanno incamminato il bambino senza porsi alcun problema, alcun interrogativo circa il rispetto della sua autonomia e della sua unicità.

Ma qual è quella rivolta che non sia lievitata e sospinta, strumentalmente arricchita e valorizzata dall'odio? Mettiamo pure che non ineluttabilmente sempre l'odio fornisca energia al processo di revisione, ma almeno distacco e allontanamento sono indispensabili per porre la persona in una collocazione prospettica differente. Tuttavia, l'odio è una pulsione che non gode né di favorevole nomea, né di cittadinanza in alcun paese, né di conoscenza non prevenuta, né d'alcun riconoscimento neppure come forza naturale, né è sospettato d'utilità e d'esser paladino dell'autonomia e della libertà. Al contrario, viene ostracizzato e trattato con sdegno salva anima dalla gran schiera d'antichi e neoperbenisti. Bollato e scacciato, l'odio, anche se è davvero una forza vitale, può stentare moltissimo a metter fuori la testa e tanto più quando i suoi bersagli sono la figura d'un dio padre, d'una madonna madre e ciò nonostante vergine,

CONTRIBUTI

nonché le figure dei genitori terrestri che si sono fortificati e rassicurati agli occhi del bambino educandolo all'idea d'una contiguità tra genitorialità superlativa celeste e sottocopia terrestre.

Così emarginato e reietto, l'odio può affacciarsi e poi ritrarsi perché in un terreno ostile sviluppa dall'essere mortificato sensi di colpa accigliati e soffocanti che possono strangolare anche la più promettente rivolta. L'odio o anche il distacco, insomma, possono fare da tappi o da catalizzatori al processo individuale di liberazione dalle fedi a seconda che si manifestino in personalità oppresse dai sensi di colpa o nelle quali il percorso dell'autonomia emozionale e di giudizio si ritrovi già un bel tratto di strada alle spalle. Queste considerazioni che valorizzano fortemente la funzione dell'odio nel processo di riappropriazione

del senso e del valore d'essere umanità libera e autosufficiente, prevenendo l'obiezione che l'odio contiene il pericolo di creare una nuova dipendenza surrogatoria di quella benevola, amorosa, adorante, il pericolo cioè d'una dipendenza rancorosa, conflittuale, vogliono indicare che la funzione dell'odio è di natura pulsionale molto efficace per oltrepassare i reticolati dei divieti, delle vergogne, dei sensi di colpa, ma sicuramente non ne propugnano la durata, la permanenza. L'agnostico e l'ateo, che abbiano proceduto nel tempo alla decantazione dei dissidi interiori iniziali, non possono essere che liberi anche dall'odio.

Dunque, prima di bollare come stupido e infantile un credente, è ragionevole supporre che, come sempre, non è questione d'intelligenza, ma anche e soprattutto di psiche. Spetta a noi

coltivare un razionalismo conoscitivo e operativo rispettoso delle implicazioni emotive (a volte molto perturbanti), altamente sensibile, per ciò anche più efficace.

Quando l'UAAR sarà dotata di mezzi economici più sostanziosi e più stabili, dovrà fornire ai cittadini, che si ritrovino ad affrontare da soli crucci e paure nell'attraversamento di cui si è detto, figure che siano in grado d'accompagnare e rasserenare chi in solitudine al guado retrocederebbe. Il fai da te in questo ambito può risultare una costrizione insormontabile.

Giuseppe Ugolini, è nato a Addis Abeba – ex insegnante – vive a Pianoro, comune della collina bolognese.

“Atei e credenti tra ricerca e confronto: dove sta la felicità?”

di *Silvio Manzati*, silv.manz@virgilio.it
e *Angelo Campedelli*, campedelliangelo@tiscali.it

Il Circolo UAAR di Verona ha organizzato un incontro sul tema: “Atei e credenti tra ricerca e confronto: dove sta la felicità?”. L'incontro si è tenuto venerdì 8 giugno 2012 presso la sala civica Brunelleschi di Verona. L'idea è nata dal fatto che Benedetto XVI ama dipingere chi non crede in Dio come nichilista e infelice. A seguito della presentazione alla stampa, ne avevano parlato Telearena, Telenuovo e L'Arene (tv e quotidiano veronesi).

Dopo un'introduzione del Dott. Giovanni Ventura, psicologo, il tema è stato dibattuto tra il monsignor Giancarlo Grandis, vicario episcopale per la cultura della diocesi di Verona, e l'architetto Angelo Campedelli, del Circolo UAAR di Verona. C'è stato anche ampio spazio per interventi e domande da parte del pubblico. La sala era piena, l'uditorio attento e grande volontà di partecipare. Molti presenti hanno preso la parola ed altri avrebbero voluto farlo, ma una serata ha tempi limitati. La ricerca c'è stata, il confronto un po' meno.

Introduzione dello psicologo Giovanni Ventura

Nella sua introduzione, Ventura ha presentato i risultati di indagini svolte su persone credenti e non credenti. È stato presentato uno studio (<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13674676.2010.509847>) pubblicato sulla rivista specializzata *Mental Health, Religion & Culture* e realizzato da Catherine L. Caldwell-Harris, Angela L. Wilson, Elizabeth LoTempio e Benjamin Beit-Hallahmi. Messi a confronto con cristiani e buddisti, gli atei si sono rivelati simili ai credenti quanto a benessere ed empatia: logici, scettici, non conformisti e razionali, ma non certo cinici o senza gioia. Un altro studio (<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13674676.2010.510829>) pubblicato sulla stessa rivista, realizzato da Luke William Galen e James D. Kloet, ha confermato tali risultati. Il benessere mentale dato da una forte credenza, già evidenziato da altre ricerche, è emerso anche in questa occa-

sione, ma analoghi risultati li hanno mostrati gli atei. La relazione col benessere sarebbe, infatti, di tipo curvilineo: sono semmai gli indecisi a mostrare una condizione di 'stress'. In altre parole, il benessere è correlato ad una visione del mondo convinta-sicura, piuttosto che alla credenza religiosa (atei e religiosi hanno presentato un maggior benessere rispetto ad agnostici e credenti incerti). Da un terzo studio, “Profile of godless”, non sono state registrate differenze per quanto riguarda la salute mentale, mentre per quanto riguarda i principali tratti della personalità sono emerse due differenze: i non religiosi mostrano una maggiore “apertura mentale” (alla cultura e all'esperienza); di contro i religiosi mostrano maggiore “amicalità” (minor scetticismo e maggiore accoglienza verso gli altri). Dalla tesi di laurea dello psicologo è emerso che gli atei hanno una maggior cultura generale e maggior omogeneità di idee; i credenti sono meno critici e verbalmente meno aggressivi nei confronti della controparte.

Relazione del monsignor Giancarlo Grandis

Grandis ha esaminato soprattutto il pensiero di filosofi attorno al concetto di felicità, che nel pensiero cattolico assume la denominazione di beatitudine. Ha esordito dicendo che «sul sito veronese e sui siti nazionali dell'UAAR» ravvisa «un ateismo "aggressivo" nei confronti della fede religiosa e anche una certa "acredine" nei confronti della istituzione ecclesiale e delle persone istituzionali (papa, vescovi, cardinali, preti), lamentando che la presenza in Italia di uno "staterello teocratico" (la Chiesa cattolica, appunto) renderebbe la nostra nazione "a sovranità limitata"». Il monsignore è entrato nel merito della questione citando dapprima il pensatore danese Soren Kierkegaard: «La porta della felicità si apre verso l'esterno. Chi tenta di forzarla in senso contrario, finisce per chiuderla sempre di più». Poi è la volta del celebre psichiatra Viktor Frankl: «Una delle caratteristiche principali dell'essere umano è l'auto trascendenza. L'uomo può veramente realizzare se stesso e sperimentare un senso di pienezza esistenziale solo se vive impostando la propria vita in funzione di uno scopo da realizzare, uno scopo che non coincida con se stesso».

Prosegue ponendo alcune domande: «La felicità a cui l'uomo tende sta nel piacere? Sta nel sentirsi soggettivamente bene? Oppure sta in qualcosa che va oltre se stesso, ciò che possiamo chiamare beatitudine?».

Alle domande risponde: «L'uomo vuole sempre di più, di più, di più. Ma per quanti traguardi egli possa raggiungere, per quanta felicità il conseguimento di questi traguardi possa dargli, egli fa tempo prima a morire che raggiungere una felicità adeguata al suo desiderio. Il piacere e il sentirsi bene, l'uomo può raggiungerli da sé. Ma qui non sta la vera felicità che egli in realtà desidera. La ricerca della felicità, che è propria di ogni uomo, mi sembra che abbia delle analogie con la ricerca della verità che è propria dei filosofi».

A questo punto, il chierico cita alcuni filosofi: Martin Heidegger («L'intelligenza mette l'uomo in ricerca della verità. È come l'Ulisse che vuole conoscere tutto e provare tutto»); Ludwig Feuerbach («La vita nasce dalle lacrime dell'uomo»); Albert Camus («Giudicare se la vita valga o non valga la pena di es-

sere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia»). Per il religioso, il succo della questione sta nella conoscenza: «Conoscere le cose nella loro individualità significa conoscerne i limiti. È proprio questa esperienza del limite che mi fa scoprire che in me abita un desiderio di sapere, di conoscere ed eventualmente di possedere un essere che non abbia limiti, vale a dire che mi possa dare una felicità senza limiti. La felicità è il possesso della realtà desiderata. Ora, se io ho il desiderio di qualcosa che sia il tutto, che non abbia limiti, sarò felice solo quando avrò trovato questo tutto. Se non lo trovo, oppure non c'è, io sarò condannato all'infelicità».

Termina con Heidegger: «Qualora ci fosse Qualcuno, noi possiamo soltanto attendere che si riveli». Per il monsignore «se fino a questo punto l'ateo e il credente possono camminare insieme nella loro ricerca, da qui in avanti essi sono costretti a separarsi e a contrapporsi di fronte alla risposta che ciascuno liberamente dà a questa questione: se la vita abbia un senso oppure no, cioè se valga la pena viverla oppure anche togliersela».

Relazione dell'architetto Angelo Campedelli

Campedelli ha ricordato una serie di affermazioni di Benedetto XVI e di altri massimi esponenti delle gerarchie cattoliche, circa l'infelicità ed il nichilismo degli atei, contestando il metodo di generalizzare situazioni che possono riguardare alcuni o parte degli atei. L'architetto ateo ha esordito dicendo che «in questa conferenza non dobbiamo perdere di vista il tema di fondo, e cioè che l'idea nasce dal fatto che B16 ama dipingere chi non crede in Dio come nichilista e infelice».

Per il termine nichilismo ha ricordato, oltre alla sua etimologia ed al suo significato filosofico, la celebre frase di Nietzsche: «Dio è morto», commentandola con «Per noi Dio è morto, e allora? Molti altri dèi sono morti prima di lui, ma da quando quegli dèi sono stati sostituito dall'"unico" Dio l'umanità non è stata certo più felice, anzi ...!».

Per il termine felicità (parola che coinvolge il corpo, la mente, il tempo, la cultura) ha affermato che «la felicità è quindi soggettiva, relativa, temporale». Per Campedelli, «La felicità ha due componenti fondamentali: il raggiungimento del benessere del corpo e il raggiungimento della serenità della psiche. Solo il raggiungimento di entrambi dà la felicità completa (data dal pieno sviluppo della persona umana). Nella Costituzione italiana il "pieno sviluppo della persona umana" è valore sancito dall'articolo 3».

E ancora: «Rispettare la vita privata significa, quindi, ed anche, permettere a ciascuno di realizzare i propri sogni, di non rinunciare alla felicità nelle forme in cui di volta in volta la si identifica, di decidere personalmente circa ciascun



CONTRIBUTI

aspetto del proprio cammino, sviluppare appieno se stesso trovando il necessario equilibrio per raggiungere la "propria" felicità! Ora io chiedo: perché lo Stato italiano continua ad inseguire più le gerarchie cattoliche che non la sua stessa Costituzione? Quanta infelicità il nostro Stato procura a molti suoi cittadini nell'impedire le unioni di fatto, i diritti civili degli omosessuali, il libero testamento biologico, l'eutanasia, ecc.?). Il laico ha poi elencato una serie di frasi pronunciate dai vari esponenti delle gerarchie cattoliche (compreso B16), tra le quali: «L'ateo è un pover'uomo o una povera donna. È una persona da compatire ma anche da aiutare perché è senza speranza» (cardinale Poletto). Oppure: «Il destino dell'uomo senza il suo riferimento a Dio non può che essere la desolazione dell'angoscia che conduce alla disperazione» (B16). E ancora: «Gli atei non sono totalmente umani» (cardinale O'Connor). E altre citazioni.

Ma la citazione descritta per intero è stata il discorso di B16 pronunciato all'Angelus nell'agosto del 2009, nel quale la cultura nichilista di oggi, che esalta la libertà individuale e rifiuta la sacralità della vita, è stata paragonata dal papa alla follia hitleriana con i suoi lager nazisti. È stata richiamata un'altra frase di B16, nella quale «il rappresentante di Dio in terra» afferma che «Dio è il garante, non il concorrente, della nostra felicità»: per Campedelli, Dio è stato un concorrente! Campedelli ha menzionato anche una voce ecclesiale fuori dal coro, quella del priore di Bose, tal Enzo Bianchi, secondo il quale «L'uomo può essere umanamente felice senza credere in Dio, così come può esserlo un credente: non è la fede in Dio a determinare la felicità di un essere umano» (in perfetta linea con gli studi esposti da Ventura). La conseguenza sulla possibilità di una felicità anche senza Dio è che non c'è più bisogno della Chiesa e dei suoi uomini. Ecco ciò che teme la chiesa cattolica dall'ateismo: la perdita di potere.

Il relatore ateo ha riportato il fatto che ci sono molti Paesi in cui la percentuale di atei dichiarati è molto alta: «Contrariamente a quanto affermano i leader religiosi, i Paesi atei sono anche Paesi di grande integrità morale, con un livello insolitamente alto di fiducia sociale, uguaglianza economica, bassa criminalità, e forte impegno civile, che non è poi così male» (articolo dell'Huffington Post del 6 giugno

2012, dal titolo "2038, il mondo senza Dio"). Si è dato, poi, un accenno alla lettera ("Ateofobia o rispetto") del segretario nazionale dell'UAAR, Raffaele Carcano, scritta ed inviata al papa nel gennaio del 2010. È stato evidenziato il fatto che dall'epistola ad oggi niente è cambiato da parte delle gerarchie cattoliche nei confronti degli atei. Campedelli ha poi concluso la sua relazione dicendo che «La chiesa cattolica non può continuare a voler imporre a tutti (quindi agli atei, agli agnostici, ai diversamente credenti) la "sua" visione della vita, il "suo" concetto di felicità. Per quanto riguarda noi atei, cerchiamo di comportarci bene più o meno come tutti, anche senza avere la prospettiva di un "premio eterno". Per quanto riguarda la felicità, personalmente a volte piango, a volte rido, niente di più, ma anche niente di meno».

Dibattito

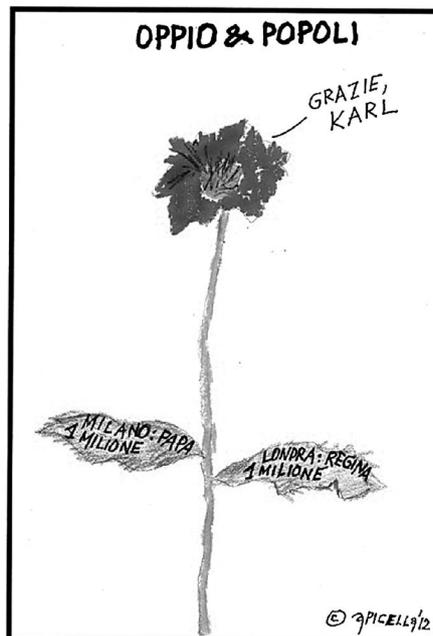
Il dibattito ha visto alcuni interventi stravaganti che nulla c'entravano con il tema e le relazioni, e che esprimevano soprattutto astio nei confronti della chiesa cattolica; altri interventi, invece, hanno posto domande o contestazioni a questa o a quella parte delle relazioni. Alcuni nostri soci hanno ammesso, nei loro interventi, che in qualche caso siamo aggressivi, ma si tratterebbe di una difesa/ritorsione nei confronti di una aggressività dei cattolici nei nostri confronti. I cattolici sarebbero aggressivi quando vogliono

imporre legislativamente anche a noi principi e comportamenti previsti nella loro dottrina. Nessuno vuole imporre ai cattolici comportamenti diversi da quelli prescritti nella loro dottrina, mentre loro sono continuamente tentati di imporre a tutti i loro principi. E qui sono stati elencati e illustrati i casi di divorzio, divorzio breve, aborto, fecondazione medicalmente assistita, coppie di fatto, testamento biologico, ecc. In sostanza, vale quanto ebbe a dire Gaetano Salvemini: «Essi rivendicano le loro libertà in base ai principi nostri, e negano le nostre libertà in base ai principi loro».

Tra le domande segnaliamo quella di Francesco (un giovane cattolico) il quale, ravvisando nella relazione di Campedelli un'aggressività nei confronti di B16, avendo il relatore insistito nel ricordare una sequenza di frasi papali sugli atei, gli ha chiesto perché dovrebbe importargli ciò che dice il papa, e perché danno fastidio le parole del papa.

Le risposte sono state inevitabilmente ovvie ... Segnaliamo, anche, la domanda del sig. Alberto (un adulto cattolico), il quale ha chiesto su cosa gli atei fondano i loro valori. Gli è stato risposto che i valori degli atei sono il rispetto della persona, della personalità, dei principi dell'Umanesimo e dell'Umanesimo, del libero pensiero. «Solo grazie all'Illuminismo prima e alla Rivoluzione Francese poi (con la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789, sfociata nella "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" del 1948) l'umanità intera può godere di solide basi per l'affermazione della persona, della personalità, dei diritti e delle libertà, valori che tutti insieme concorrono al raggiungimento della felicità».

Ribadendo il fatto che la vita appartiene alla singola persona, Campedelli ha lanciato il seguente aforisma: «La mia vita è solo "mia": né di Dio (il loro), né della Chiesa (la loro), né dello Stato (di tutti)».



Angelo Campedelli, 1954, architetto libero professionista, ex assessore ai lavori pubblici nel comune di San Bonifacio (Verona). Silvio Manzati, 1937, Coordinatore del Circolo UAAR di Verona dal 2002, avvocato, ex professore di economia e diritto alle superiori, ex presidente dell'ospedale di Malcesine (Verona).

Sull'uso sbagliato del termine "eugenetica"

di Angelo Abbondandolo, aa.abbondandolo@gmail.com

L'eugenetica è basata sull'uso sbagliato della genetica, ma c'è anche chi fa un uso sbagliato *del termine* eugenetica. Nel febbraio del 2008 ci fu un brutto episodio di cui s'interessarono molto i *media*: il *blitz* delle forze dell'ordine in un ospedale napoletano dove una donna attendeva un intervento di interruzione di gravidanza. Al feto era stata diagnosticata la sindrome di Klinefelter, una grave sindrome a base cromosomica. Un noto giornalista sostenne in quell'occasione che le forze dell'ordine stavano giustamente impedendo un intervento di eugenetica.

Come abbiamo visto, lo scopo dell'eugenetica è che l'intervento umano, sia esso la soppressione delle persone con difetti fisici o psichici o la sterilizzazione dei portatori, abbia come risultato la diminuzione dei geni responsabili di quei difetti nelle generazioni future, fino – si proponevano i sostenitori di questa sciagurata teoria – alla loro scomparsa dal patrimonio genetico della specie. L'interruzione di gravidanza non ha niente a che fare con tutto questo. Un eminente genetista, Luigi Luca Cavalli-Sforza, ha scritto che «la previsione di malattia genetica del nascituro e la successiva interruzione di gravidanza non sono operazioni eugeniche, ma semplicemente un trattamento profilattico» perché per questa via «non si diminuisce la frequenza della malattia nel futuro». Il motivo è che i nati con gravi difetti genetici hanno di solito una *fitness* molto bassa, cioè contribuiranno poco o niente con i propri geni alle generazioni successive [1]. Nel caso specifico della sindrome di Klinefelter poi, la ragione per rifiutare il termine eugenetica è duplice: primo, queste persone, essendo sterili, hanno *fitness* zero, secondo, la sindrome è causata da un difetto, sì, genetico (uno o alcuni cromosomi X in più), ma *non ereditario*. È un difetto che non è presente nei genitori, ma è frutto di un errore che si verifica occasionalmente nel corso della formazione dei loro gameti: non c'è di mezzo un gene mutato che possa essere trasmesso ai figli. Se un tiranno ordinasse di uccidere tutti i Down, tutti i Klinefelter e tutti i Turner, la probabilità che ne nascano altri nelle generazioni successive non diminuirebbe di una virgola.

Allora perché parlare di eugenetica in casi come questo? Le risposte possibili sono due: per ignoranza o per avvalorare un pregiudizio. Il termine eugenetica ha una forte connotazione negativa, è emotivamente *highly disturbing*, evoca immediatamente le atrocità compiute dai nazisti e dunque aiuta a rendere accettabile il punto di vista che si vuol difendere.

L'esempio che ho citato non rappresenta un caso isolato: il termine eugenetica è stato usato in tempi recenti in Italia da uomini politici ed esponenti cattolici per etichettare in modo negativo alcune procedure della procreazione assistita e, in particolare, la diagnosi preimpianto dell'embrione. Com'è noto, si tratta di una tecnica che permette d'identificare la presenza di malattie genetiche o di alterazioni cromosomiche in embrioni ottenuti *in vitro* da coppie ad alto rischio riproduttivo, in una fase molto precoce dello sviluppo, prima che l'embrione si impianti nella parete dell'utero [2]. La diagnosi preimpianto non è dunque diversa, nei suoi scopi, dalle tecniche tradizionali di diagnosi prenatale, l'amniocentesi e l'analisi dei villi codali, ambedue legali e praticate da moltissimo tempo anche in Italia, eppure la legge italiana l'ha vietata per diversi anni. A differenza delle tecniche tradizionali, la diagnosi preimpianto permette di evitare il ricorso all'aborto terapeutico, spesso devastante dal punto di vista psicologico (l'amniocentesi si effettua dopo la sedicesima settimana di gravidanza e l'analisi dei villi coriali verso l'ottava-decima settimana).

La diagnosi preimpianto, ovviamente, è praticabile solo nei casi in cui si ricorra alla fecondazione *in vitro*, pratica clinica che è solo una delle possibilità offerte dalla procreazione assistita e che ha ormai oltre trenta anni di vita. Alle 23,45 del 25 luglio 1978 nasceva ad Oldham, in Inghilterra, Louise Brown, una bambina di cinque chili, la prima nata grazie alla fecondazione *in vitro*. Nove mesi prima, il chirurgo Patrick Steptoe aveva praticato un'incisione di 2 cm sull'addome di Lesley Brown, introdotto un laparoscopia per esaminare l'ovario e prelevato una cellula uovo.

Il dottor Robert Edwards [3] depose quest'uovo in una piastra di coltura insieme al seme del padre di Louise. Dopo due giorni e mezzo d'incubazione, l'uovo fecondato *in vitro* e diventato ormai embrione di poche cellule, fu reintrodotta nell'utero di Lesley perché potesse impiantarsi. Per la prima volta, dopo circa 80 tentativi falliti, eseguiti nei nove anni precedenti, la procedura ebbe successo [4]. Attualmente negli Stati Uniti la procreazione assistita è praticata in circa cinquecento cliniche e, al 2008, più di 61.000 bambini hanno iniziato la propria vita in una piastra di coltura [5]. Per vedere ora in cosa consista la diagnosi preimpianto, riandiamo ad una vicenda di venti anni fa.

All'inizio degli anni Novanta, i genitori di un bambino affetto da fibrosi cistica, una grave malattia genetica recessiva, desiderando un secondo figlio e avendo appreso che la malattia avrebbe potuto ripresentarsi nel secondo figlio con una probabilità di uno su quattro, decisero di ricorrere alla fecondazione *in vitro*. Sei oociti furono prelevati e fecondati *in vitro*; dopo tre giorni, quando gli embrioni erano allo stadio di 6-10 cellule, fu separata una cellula da ciascun embrione ed il suo DNA fu analizzato per la presenza della forma mutata del gene CFTR, responsabile della fibrosi cistica. Ricordiamo che noi portiamo nelle nostre cellule due copie di ciascun gene. Tre embrioni risultarono avere ambedue le copie del gene in forma mutata, due portavano due copie normali ed uno portava una copia mutata ed una normale (eterozigote). Un embrione con ambedue le copie normali e quello eterozigote furono trasferiti nell'utero della madre, dove s'impiantò solo l'embrione con le due copie normali. Nove mesi più tardi la madre partorì una bambina sana di 3 chili e mezzo. L'analisi genetica confermò che la bambina non portava alcun allele mutato del gene CFTR.

Tornando al nostro Paese, la prima bambina "in provetta", Alessandra, nacque nella clinica Villalba di Napoli l'11 gennaio 1983. E qualche anno più tardi, il 24 ottobre 1997 nasceva, in un ospedale pubblico della Lombardia, Giovanni, il primo bambino frutto di fecondazione *in vitro* ottenuta con la microiniezione,

NESSUN DOGMA

 **ANGELO ABBONDANDOLO**, *I figli illegittimi di Darwin*, ISBN 978-88-906527-3-8, Nessun Dogma, UAAR, Roma 2012, pagine 144, € 15,00.

“No! Darwin! Un campione del puritanesimo vittoriano come lui ebbe figli fuori del matrimonio? Ditemi che non è vero ... Tranquilli, tranquilli. Questo titolo è solo una metafora” (p. i). I “figli illegittimi” di cui parla Angelo Abbondandolo sono ideologie derivate dalla teoria di Darwin che hanno portato talvolta a conseguenze tragiche: il cosiddetto darwinismo sociale e l'eugenetica.

Per capire in che senso si tratti appunto di derivazioni “illegittime” è innanzitutto necessario avere ben chiari sia l'originaria teoria di Darwin, sia la sua successiva “evoluzione” nei “darwinismi vecchi e nuovi” (p. 15) e in particolare l'incontro con la genetica mendeliana. A questo chiarimento è dedicata la prima parte del libro, davvero preziosa per la sua comprensibilità e illuminante su alcuni punti chiave spesso fraintesi.

La seconda parte entra invece nel merito delle principali “deviazioni”, di fatto ideologie mascherate da teorie scientifiche. Il darwinismo sociale è un'elaborazione di Herbert Spencer che consiste nell'estrapolazione del principio della “selezione del più adatto” (di fatto inteso ambiguamente come “migliore” o “più forte”) dal contesto naturalistico per trapiantarlo *tout court* in quello sociale, col risultato di farne un mezzo per giustificare e perpetuare le disuguaglianze e le gerarchie sociali. Il darwinismo sociale, scrive Abbondandolo, “non aveva titolo a fregiarsi del termine di *darwinismo*, semplicemente perché non era una teoria scientifica”. E “non solo non rispecchiava il pensiero del Darwin scienziato, ma offendeva i sentimenti di un uomo [...] profondamente antirazzista e antischiavista” (p. 66).

Ampio spazio viene poi riservato all'eugenetica: non solo alla confutazione dei suoi principali assunti, ma anche alla storia dolente delle sue applicazioni, non sufficientemente nota. Siamo infatti abituati ad associare le pratiche eugenetiche esclusivamente al nazismo, che in effetti attuò campagne di sterilizzazione di massa e di uccisione pianificata di disabili e malati, con tecniche che rappresentarono una sorta di “prova generale” per la successiva *soluzione finale* – lo sterminio di milioni di ebrei, zingari, omosessuali e altre minoranze indesiderate. Molto meno note sono le pratiche eugenetiche – sterilizzazioni e internamenti – attuate negli Stati Uniti, strettamente legate alle leggi sull'immigrazione. Come Abbondandolo spiega e documenta, “a partire dalla fine dell'Ottocento e fino agli anni Quaranta del 1900 si assiste ad una graduale, crescente diffusione dell'eugenetica come corrente di pensiero [...] e, parallelamente, al graduale sviluppo di iniziative (fondazione di associazioni, riviste, istituzioni e, naturalmente, promulgazione di leggi) che permetteranno a queste correnti ideologiche di tradursi in misure concrete” (p. 69), in Europa (soprattutto nell'Europa protestante, dal momento che la chiesa cattolica esercitò una certa resistenza) e negli Stati Uniti.

Oggi l'eugenetica “non ha più ormai alcun credito. È universalmente considerata come un'ideologia travestita da scienza, che si diffuse in un preciso e limitato periodo storico e che rifletteva pregiudizi sociali e non fatti scientifici” (p. 125). Ci sono tuttavia due buoni motivi per parlarne ancora. In primo luogo, “dimenticare la storia, lo sappiamo, ha il rischio di farci ripetere gli errori del passato. I problemi dell'immigrazione sono oggi più che mai attuali e ricordare queste vecchie storie, mi auguro di sbagliarmi, potrebbe non essere inutile” (p. 125). In secondo luogo, proprio il discredito che ha colpito l'eugenetica a partire dal secondo dopoguerra ha favorito, in tempi recenti, un uso improprio e capzioso del termine: il termine eugenetica, che oggi ha una forte connotazione negativa, viene infatti utilizzato del tutto impropriamente per bollare pratiche come le diagnosi preparto o preimpianto. Abbondandolo affronta il problema negli ultimi paragrafi del libro, che qui ripropiniamo integralmente per la loro chiarezza e attualità.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

cioè iniettando sotto il microscopio, con un sottilissimo ago di vetro, uno spermatozoo in un'ocita. La tecnica era stata messa a punto dal professor Carlo Flamigni dell'Università di Bologna. Da allora, il numero di bambini nati con tec-

niche di procreazione assistita è andato crescendo di anno in anno: sono stati 5.000 nel 2005, 7.500 nel 2006, 9.000 nel 2007, 10.000 nel 2008 [6]. Il Registro Nazionale della PMA (Procreazione Medicalmente Assistita), istituito nel 2005

in attuazione all'art. 11 della legge 40/2004, riporta un elenco, regione per regione, di 353 centri autorizzati, tra pubblici e privati [7].

Anche se la sua principale applicazione è nei casi di sterilità di coppia, la fecondazione *in vitro* viene da anni usata in molti Paesi, in combinazione con la diagnosi preimpianto, per evitare la nascita di bambini con malattie genetiche. Ho riportato sopra l'opinione di un eminente genetista, ampiamente condivisa dalla comunità scientifica, sul fatto che la previsione di malattia genetica e le decisioni prese in base ad essa, non siano eugenetica, ma profilassi. Non tutti però, la pensano allo stesso modo. Sarebbe già tanto, a mio avviso, se le opinioni, che ciascuno di noi ha il diritto di professare, venissero espresse sulla base di un'informazione corretta. Purtroppo, tuttavia, non è raro che si cerchi di avvalorare un'opinione con argomentazioni intese a creare falsi allarmi. Taluni, ad esempio, hanno sostenuto che l'indagine genetica sugli embrioni apra la via alla creazione di embrioni a scopo di ricerca. In realtà, uno sguardo alla legislazione internazionale ci dice che, con l'unica eccezione del Regno Unito [8], tutti i Paesi che si sono dotati di leggi in materia hanno affermato il divieto di creare embrioni per esigenze di ricerca scientifica. La situazione è diversa per quanto riguarda la ricerca sugli embrioni soprannumerari (quelli cioè creati in eccesso durante le pratiche di fecondazione *in vitro*), dove le posizioni si dividono tra il sì (Svezia, Francia, Spagna, Regno Unito, Australia Meridionale) e il no (Norvegia, Austria, Germania, Victoria, Italia) [9]. Altri hanno agitato lo spettro di scenari alla *Brave New World* di Huxley, insinuando il timore di “supermercati dei bambini” dove i genitori possano ordinarsi un figlio, o una figlia, con gli occhi verdi e i capelli rossi. Il fatto che la comunità scientifica ritenga queste ipotesi ridicole (oltre che irrealizzabili, allo stato delle nostre conoscenze) non scoraggia coloro che le propongono.

Tutto ciò detto e ricordato, la buona notizia è che una sentenza della Corte Costituzionale, la n. 151 dell'8 maggio 2009, nel dichiarare illegittime alcune delle restrizioni contenute nella Legge 40, ha introdotto, tra l'altro, una deroga al divieto di crioconservazione degli embrioni «al fine di tutelare lo stato di salute della donna». Questa sentenza ha avuto come effetto la riapertura alla diagnosi genetica preimpianto [10], dal

momento che i pazienti hanno ora il diritto di essere «informati, su loro richiesta, sullo stato di salute degli embrioni prodotti e da trasferire nell'utero» [11]. È comunque vietata, dice la sentenza, «ogni diagnosi preimpianto a finalità eugenetica» [12]. Ecco fatto: era così difficile prendersi cura della salute delle persone senza per questo scivolare sul famoso «piano inclinato» dei (finti) catastrofisti, fautori del «se si comincia così, dove si andrà a finire?».

La sentenza della Corte Costituzionale lasciava in realtà ancora qualche spazio ad interpretazioni diverse ma, il mese successivo, il Tribunale di Bologna offriva un contributo decisivo alle nebbie interpretative del linguaggio giurisprudenziale. Con ordinanza del 29 giugno 2009, i giudici di Bologna, nell'accettare il ricorso presentato da una coppia nella quale la donna era portatrice sana di una grave patologia genetica, la distrofia muscolare di Duchenne, autorizzava la diagnosi preimpianto. Nella sentenza si legge anche che «la diagnosi preimpianto può essere fatta anche per coppie che non hanno problemi di sterilità».

È stata lunga, ma ci siamo arrivati anche da noi: la diagnosi preimpianto non è eugenetica. Se riusciamo a convincerle anche il famoso giornalista rammentato sopra, è fatta.

Note

[1] Luca e Francesco Cavalli-Sforza, *Chi siamo*, Oscar Mondadori, Milano 1993.

[2] Nella Dichiarazione Universale sul Genoma Umano e i Diritti Umani dell'UNESCO si



legge, al secondo comma dell'art. 17: «[Gli Stati] dovrebbero incoraggiare le ricerche destinate ad identificare, a prevenire e a curare le malattie di natura genetica o quelle influenzate dalla genetica, in particolare le malattie rare come pure le malattie endemiche che colpiscono una parte importante della popolazione mondiale». Dunque è oggetto di specifica raccomandazione da parte dell'Assemblea Generale dell'UNESCO l'attenzione non solo alla cura, ma alla identificazione e alla prevenzione delle malattie genetiche. Val la pena notare che la Segreteria di Stato della Santa Sede, in un documento del 24 maggio 1998, osservava: «L'art. 17 incoraggia gli Stati a sviluppare le ricerche tendenti, tra l'altro, a «prevenire» le malattie genetiche. Occorre tener presente che la «prevenzione» può essere intesa in vari modi. La Santa Sede è contraria a strategie di depistaggio di anomalie fetali orientate ad una selezione dei nascituri in base a criteri genetici».

[3] Quello stesso Edwards che ha ricevuto il Nobel per la medicina il 4 ottobre 2010 per i suoi contributi fondamentali agli studi che

hanno permesso, ad oggi, la nascita di oltre quattro milioni di bambini nel mondo.

[4] <http://www.cdc.gov/ART/index.htm>

[5] Michael R. Cummings, *Human Heredity. Principles and Issues*, Thomson Brooks/Cole, 2003. Trad. it.: *Eredità: principi e problematiche della genetica umana*, Edises, Napoli 2004.

[6] Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido (assistita/centri-fecondazione-artificiale/).

[7] <http://www.iss.it/rpma>

[8] La Legge 1990 del Regno Unito prevede, al di là dell'uso di embrioni soprannumerari, che possa essere autorizzata la formazione di embrioni *in vitro* per fini di ricerca, purché siano rispettate una serie di norme che la Legge specifica in dettaglio (Comitato Nazionale per la Bioetica, 1992).

[9] Comitato Nazionale per la Bioetica, *La legislazione straniera sulla procreazione assistita*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1992.

[10] <http://www.diagnosipreimpianto.info>

[11] Già prima, il TAR Lazio, con sentenza 398/08 (nella quale venivano sollevate le questioni di legittimità poi accolte dalla Corte Costituzionale) dichiarava anche illegittimo il divieto di diagnosi preimpianto.

[12] <http://www.overlex.com/leggisentenza.asp?id=1264>

Angelo Abbondandolo è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e ha svolto attività didattica e di ricerca in Italia e all'estero (L'Avana, Parigi, Edimburgo, L'Aia). Da quando è in pensione si dedica alla divulgazione di tematiche che riguardano la genetica e l'evoluzione. Questo testo è tratto dal suo libro *I figli illegittimi di Darwin*, Nessun Dogma, 2012, pp. 116-123.

Fede e scienza oggi (1999)

di Martino Rizzotti

Il sapere scientifico progredisce per proprio conto, purché gli siano dati i mezzi, senza particolari contributi da parte di altri saperi. Certo, l'ispirazione per nuove ipotesi può venire da qualunque parte, ma si tratta del lato ideativo della scienza, lato per il quale non esiste un metodo. In ogni caso le posizioni fideistiche, siano esse già estinte, come quelle greco-romana e azteca, o siano tuttora seguite come quelle ebraico-cristiano-islamica e

buddista, non apportano neppure al lato ideativo alcun contributo più rilevante di qualunque altra potenziale fonte di ispirazione, si tratti della contemplazione di un paesaggio o di una chiacchierata con gli amici. Possono essere tenute in un conto particolare, semmai, solo perché verso di esse si avverte maggiormente una esigenza di demarcazione perché continuano a influenzare porzioni consistenti dell'umanità. Si tratta cioè di demarcare con

maggiore precisione la differenza che intercorre fra la conoscenza scientifica e le altre pretese forme di conoscenza o gli altri tipi di discorso, per esempio quello metafisico.

Si sente talvolta parlare dell'opportunità di un dialogo fra i sostenitori dei diversi saperi. Queste aperture sono apprezzabili perché contribuiscono comunque al progresso del pensiero e alla crescita personale più delle chiusure

NESSUN DOGMA

re. Rimane però il fatto che l'apporto alla conoscenza scientifica da parte degli altri saperi è sostanzialmente irrilevante. Per di più queste aperture si accompagnano spesso a tentativi di ridimensionare la fiducia che generalmente si ripone nella scienza; si dice, in sostanza, che gli stessi metodologi della scienza, per esempio Popper, riconoscono che le teorie scientifiche non offrono certezze e che sono soggette a continue revisioni e anche ad abbandoni.

Queste affermazioni dimenticano però il senso del relativo, finendo per travisare lo stesso pensiero di Popper. Egli, infatti, stabilendo il suo criterio di demarcazione fra scienza e metafisica, non lasciava dubbi su quale dei due saperi fornisse un modello più affidabile del mondo. Se vogliamo prescindere dalla stretta ricerca del rigore formale e allargare il confronto a tutti i discorsi possibili, giungiamo a conclusioni analoghe, anche se più articolate. Infatti, non c'è dubbio che la conoscenza venga anche dall'empiria, dalle esperienze individuali di qualsiasi genere, ma se si facesse una graduatoria dell'affidabilità delle diverse forme di conoscenza nel fornire un modello del mondo sempre più completo, preciso e condivisibile, non c'è parimenti dubbio che la conoscenza scientifica verrebbe al primo posto, seguita dalla conoscenza empirica, da quella letteraria e così via.

Passando a esaminare l'evoluzione, è noto che la scienza contemporanea (ma anche parte del pensiero antico) la vede dispiegarsi nell'universo intero nel senso che tutto è soggetto a cambiamenti, anche se i tempi e i modi possono essere diversissimi. La stessa evoluzione degli organismi viventi affonda le sue radici nell'evoluzione cosmica. Ne costituisce, è chiaro, un aspetto marginale perché la frazione di massa e di energia che l'universo riserva ai viventi è infinitesima; ma è altrettanto chiaro che si tratta di un aspetto di grandissimo interesse al quale il già citato Popper concesse, dopo anni di polemiche, la patente di scientificità.

Nonostante questo autorevole riconoscimento la biosfera (cioè l'insieme degli organismi viventi) è tuttora considerata da alcuni in una situazione problematica perché conosciamo solo quella che dimora sul nostro pianeta. Questo fatto, però, non dovrebbe scon-

Questo breve saggio è tratto da *Il pensiero rimane. Scritti di Martino Rizzotti*. A cura di Mitti Binda, prefazione di Giovanni Boniolo, Nessun Dogma, 2012. Raccoglie testi di Martino Rizzotti (1946-2002), biologo dell'Università di Padova che ha fondato l'UAAR nel 1987 e ne è stato segretario nazionale fino al 1996. La prima parte del volume è dedicata agli scritti per l'UAAR – articoli pubblicati su *L'Ateo*, lettere e interventi congressuali. La seconda parte raccoglie scritti scientifici di carattere divulgativo e di riflessione filosofica sui fondamenti della biologia. Il libro è completato da una bibliografia selezionata e da una prefazione di Giovanni Boniolo che sottolinea come l'insegnamento che Martino Rizzotti ci ha lasciato – il *pensiero che rimane* del titolo – si compendia in tre concetti: libertà, responsabilità, rispetto.

volgere nessuno perché la scienza ha spesso a che fare con fenomeni unici; anzi, ogni distribuzione momentanea della massa e dell'energia che si realizza nel corso dell'evoluzione dell'universo è irripetibile, a rigore. In effetti sono unici tutti i singoli corpi celesti, sono uniche le singole formazioni rocciose sui corpi freddi (pianeti, comete, ecc.) e la stessa biosfera può essere considerata una formazione rocciosa molto speciale. Si tratta però di capire se questa solitudine della biosfera dipenda o no da qualche singolarità "ambientale". In realtà la nostra galassia non ha nulla di veramente speciale rispetto ai dieci miliardi di galassie che popolano l'universo, così come il Sole non ha nulla di speciale rispetto ai miliardi di stelle che popolano ogni galassia.

Forse però è speciale la Terra. Questa eventualità non deriva dal fatto che i pianeti scoperti negli ultimi anni intorno ad altre stelle sono molto diversi da essa. Tale risultato è dovuto semplicemente ai limiti dei mezzi di indagine attuali: tutti gli specialisti sono convinti che il loro perfezionamento porterà alla scoperta di moltissimi pianeti simili alla Terra, a Venere e a Marte. Ma, per l'appunto, fra questi tre pianeti molto simili solo il nostro ospita una biosfera. Forse ne ospitò una anche Marte, ma essa scomparve quando scomparvero i mari. L'eventuale specialità della Terra non dipende, dunque, dalla sua costituzione interna, ma dal suo velo di acqua liquida in superficie. Non è detto, insomma, che un pianeta abbia una probabilità elevata di ospitare stabilmente acqua liquida in superficie per quattro miliardi di anni. Alcuni stimano che in una galassia possano esistere milioni di questi pianeti, mentre per altri la loro probabilità è talmente evanescente che la Terra potrebbe essere addirittura unica nell'intero universo.

La discordanza sulle stime non si può risolvere con la pomposa retorica dei

"principi". In effetti la scienza non è immune né dalle mode né dalla retorica in senso lato. Nella fattispecie il principio richiamato è quello di mediocrità, secondo il quale si deve assumere che la situazione in un certo punto sia normale finché non sia dimostrata la sua atipicità. Così si deve ritenere che la Terra sia un pianeta comune finché non sia dimostrato il contrario. Come si è detto, i mezzi disponibili non consentono ancora di provare alcunché, e il principio richiamato non si può applicare con fondatezza ai casi dei quali sono noti pochissimi esempi. Per il momento rimane legittimo un nuovo geocentrismo, quello che assegna alla Terra una posizione privilegiata non più nella meccanica celeste, ma nelle condizioni che hanno permesso al chimismo organico, di cui i viventi sono un particolare sviluppo, di procedere tanto.

Il sospetto dell'unicità della Terra trascina con sé quello dell'unicità della biosfera. Anche se l'evoluzione del chimismo organico avesse portato altrove alla comparsa di cellule, per esempio di tipo batterico come si ipotizza per Marte, forse solo qui l'acqua liquida superficiale durò tanto a lungo da consentire la comparsa di organismi ben più grandi e complessi dei batteri. Comunque non c'è dubbio che la ricostruzione disponibile ai nostri giorni offre ormai un quadro coerente dell'evoluzione della biosfera terrestre nelle sue grandi linee. Anche i fattori individuati da Darwin e dai suoi epigoni per fornire una spiegazione plausibile dell'evoluzione degli organismi si dimostrano sostanzialmente soddisfacenti, tali comunque da non richiedere in alcun modo fattori aggiuntivi di carattere immateriale. Che rimanga ancora molto da chiarire non costituisce un punto di debolezza; qualche cosa da chiarire rimarrà sempre perché il mondo è complicato. Però non si avverte più l'esigenza di fornire "prove" della realtà dell'evoluzione, non più che di fornire prove dell'esistenza de-

gli atomi o delle galassie. Direi che dell'evoluzione ci si è ridotti ad avversare ormai due soli punti: l'origine della biosfera e l'origine dell'uomo.

Sull'origine della biosfera viene esercitata dai cosiddetti creazionisti [1] una pura azione di disturbo, una polemica puramente corrosiva e disfattista che si limita a sollevare difficoltà, già ben note agli studiosi dell'argomento, senza sbilanciarsi nel fornire ipotesi alternative verificabili. Non si può considerare un'ipotesi verificabile, ovviamente, la proposta di una creazione della prima cellula da parte di qualche entità soprannaturale: con la bacchetta magica si risolve ogni problema senza risolverne effettivamente nessuno.

Per quanto riguarda la nostra specie, molti già stentano ad accettare la sua collocazione sistematica. Da due secoli dà fastidio ad alcuni che essa venga collocata fra i Mammiferi, i quali comprendono i Primati, i quali comprendono le Scimmie, le quali comprendono le Catarrine (cioè le scimmie africane), le quali comprendono gli Scimmioni [2], i quali comprendono una decina di specie fra le quali il sedicente *Homo sapiens*. Ma ci si rende poi conto che è spesso preferibile ricorrere alle Scimmie per mettere a punto nuove vaccinazioni o nuovi trapianti di organi, e si trangugia questa affinità zoologica per spirito di conservazione rifiutandone eventualmente la spiegazione più ovvia e ormai inoppugnabile: l'affinità è indice di ascendenza comune, ormai provata anche in questo caso al di là di ogni dubbio.

Significa forse che anche l'uomo debba ricadere sotto il principio di mediocrità? In effetti, oltre alla Terra, sembra piuttosto speciale anche l'uomo soprattutto perché, su un piano di pura obiettività, è l'unica specie che abbia raggiunto una civiltà tecnologica partendo dal livello culturale proprio degli altri scimmioni odierni. Anche altre specie mostrano capacità di apprendimento e talvolta una cultura segnaletica e/o costruttiva, ma quella umana sovrasta tutte le altre da molte migliaia di anni. Il distacco divenne incolmabile forse già intorno ai tre milioni di anni fa; tre milioni di anni prima la popolazione che diede origine alla nostra specie si separò riproduttivamente e quindi evolutivamente da quella che diede origine alle due specie di scimpanzé attualmente presenti, che si separarono fra loro solo un milione di an-

ni fa. Si può aggiungere che, finché rimarrà l'uomo, esso non permetterà a nessuna specie terrestre di sviluppare una propria cultura tecnologica.

Il riconoscere una forte differenziazione dell'uomo negli ultimi millenni non ha nulla a che vedere, però, con il riconoscergli entità immateriali delle quali avrebbe l'esclusiva (anima, spirito), posizione che la maggior parte delle religioni adotta. Su questo punto non sono pochi gli scienziati atei o agnostici che fanno una concessione a mio avviso ingiustificata. Essi sostengono cioè, in accordo con la religione più influente del mondo contemporaneo [3], che la scienza non è competente a intervenire su questa questione. Ma il problema è se queste supposte entità immateriali abbiano qualche cosa a che vedere con fenomeni materiali, in particolare con i comportamenti umani. Se non c'è interazione con la materia, allora l'esistenza di tali entità è un'assunzione puramente arbitraria, e naturalmente chiunque è libero di assumere l'esistenza di quello che gli pare, ma siamo al livello di affidabilità più basso della gerarchia della quale si parlava all'inizio. Se invece si pretende che queste entità interagiscano con la materia (per esempio nei cosiddetti miracoli) o con le azioni degli uomini (cioè attraverso i nervi e i muscoli), allora non si vede perché la cosa non dovrebbe essere di competenza della scienza. Non si parla ovviamente di una competenza burocratica, ma di una effettiva possibilità di affrontare con metodi rigorosi l'ipotesi dell'esistenza di queste entità. In definitiva

non ci sono campi preclusi all'indagine scientifica; le sono preclusi solo quelli creati dalla fantasia, ma anche l'esercizio della fantasia, come l'attività onirica, rientra nella fenomenologia che prima o poi potrà essere esplorata scientificamente, sempreché se ne veda l'interesse e la cosa non contrasti, come in altri campi, con un bene che la società definisca superiore. Per esempio se questa esplorazione dovesse prevedere interventi sul cervello è ovvio che la società avrebbe tutto il diritto di opporsi. Solo la società, dunque, può dire che cosa è precluso all'indagine scientifica, ma si tratta di una decisione, non di una esclusione di principio.

Note

[1] Vedi il libro *Come ha avuto origine la vita?*, Tipografia Watch Tower, 1985.

[2] Nella lingua inglese vengono chiamate *apes* e corrispondono al termine sistematico più consueto che è Antropoidi; invece le altre scimmie, che hanno taglia inferiore, vengono chiamate *monkeys*.

[3] «Les sciences de l'observation décrivent et mesurent avec toujours plus de précision les multiples manifestations de la vie et les inscrivent sur la ligne du temps. Le moment du passage au spirituel n'est pas objet d'une observation de ce type, qui peut néanmoins déceler, au niveau expérimental, une série de signes très précieux de la spécificité de l'être humain». Passo tratto dall'indirizzo di saluto di K. Wojtyła alla seduta sull'origine e l'evoluzione della vita della Pontificia Accademia delle Scienze del 22 ottobre 1996; vedi *Commentarii* (ex *Aedibus Academicis* in Civitate Vaticana) IV (3), 1997, p. 19.



RECENSIONI

📖 **RAFFAELE CARCANO**, *Liberi di non credere*, ISBN 978-88-359-9064-2, Editori Internazionali Riuniti (Collana: "Fuori dal coro"; www.editoririuniti.net), Roma 2011, pagine 380, € 18,00.

Atei e agnostici ci sono. E crescono anche in Italia. Un dato occultato da caste religiose, politica e *media*, con pesante negazione di laicità e diritti. Questo libro nell'intenzione dell'autore, il segretario UAAR Raffaele Carcano, vuole offrire spunti per capire l'anomalia italiana. Aiutando a svelare i meccanismi che tengono sotto scacco i non credenti. Per suscitare dibattito e far prendere coscienza agli increduli della loro forza e dei rischi che corrono se non si fanno sentire.

Scritto in prima persona, con ironia e indignazione civile, è un libro "schierato" ma non urlato. Rivolto ai tanti non credenti che forse non conoscono bene le idee e le attività di una delle poche realtà che in Italia si battono per la laicità. Idealmente è l'altra faccia di *Uscire dal gregge* (sempre Carcano uno degli autori), indagine storica sull'apostasia. *Liberi di non credere* però punta il microscopio sull'Italia di oggi: lettori e frequentatori del sito UAAR troveranno questioni già affrontate. Paese in declino, il nostro, indietro nella tutela dei diritti, con una cultura arretrata e scarsa coscienza civile: la condizione di atei e agnostici diventa una cartina di tornasole per coglierne la decadenza.

Gli increduli in Italia sono milioni, tra le componenti più dinamiche. In aumento tra i giovani, diffusi tra chi ha reddito medio-alto e alto grado d'istruzione. Si caratterizzano per maggiore apertura mentale, autonomia e tolleranza. E la loro crescita non comporta affatto il venir meno di solidarietà e tenuta sociale. Nonostante ciò subiscono discriminazioni; sono bistrattati da politica e *mass media*.

Mentre avanza la secolarizzazione, la Chiesa perde consensi ma aumenta la sua influenza sulla politica e nel sociale. I non credenti crescono: la Chiesa reagisce con una neolingua di stampo orwelliano (stravolgendo il concetto di "laicità") e con l'opera di demonizzazione (il tormentone di Benedetto XVI sul "nazismo ateo"). O apre il sindacato giallo del "Cortile dei Gentili". Il papa però fa solo il suo mestiere, spiega l'autore. Il problema è che i

mass media riprendono acriticamente tali giudizi e non danno spazio alle ragioni degli atei. Il caso limite degli "ateobus" è segno lampante della distorsione mediatica che colpisce i non credenti.

La politica non è da meno. Entrambi gli schieramenti subiscono la predominanza del cattolicesimo. A destra prevale "l'identitarismo cristianista", la sinistra flirta con il multiconfessionalismo, cosa che mina le libertà individuali. A farne le spese, la laicità dello Stato.

I non credenti oggi vivono una "libertà fittizia", subendo l'invadenza religiosa. Nel libro non ci sono formulette, ma una lucida analisi. L'autore sprona, mostra le carte: "sta dunque ai non credenti prendere l'iniziativa, incalzando chi li governa e accentuando per quanto possibile la loro visibilità". Solo così si potrà vivere in un Paese davvero democratico, dove vengano tutelati anche quelli che non si riconoscono in una religione.

Valentino Salvatore
valentino.salvatore83@gmail.com

📖 **IBN WARRAQ** (a cura di), *Leaving Islam. Apostates speak out*, ISBN 1-59102-068-9, Prometheus Book, New York 2003, pagine 477, € 6,59 (Kindle).

📖 **PAUL MARSHALL, NINA SHEA** (a cura di), *Silenced. How Apostasy and Blasphemy Codes are Choking Freedom Worldwide*, ISBN 978-0-19-981226, Oxford University Press, Oxford-New York 2011, pagine 471, € 14,95 (Kindle).

Apostasia e blasfemia sono due concetti giuridico-religiosi naturalmente interconnessi (si può abbandonare una religione nel momento in cui si accetta di poterla "ledere" con parole o atti) e ciò è vero soprattutto in un contesto come quello islamico in cui il peso dell'identità religiosa continua ad essere sfruttato da alcuni governi per rafforzare le proprie posizioni e reprimere i dissidenti. Una panoramica dettagliata su questi due aspetti centrali del rapporto fra islam e libertà religiosa e di pensiero si può trovare nei due corposi volumi non tradotti in italiano.

L'opera curata dal noto studioso che per motivi di sicurezza si cela dietro lo pseudonimo di Ibn Warraq è costituita

per la parte maggiore da testimonianze di persone che in vari paesi hanno abbandonato la religione islamica per passare ad altre religioni o alla non credenza, testimonianze selezionate fra le più significative raccolte attraverso il sito dell'ISIS (Institute for the Secularization of Islamic Society); nella parte introduttiva, però, il curatore si premura di informare anche su come sia stato concepito in origine e poi interpretato nell'islam il concetto di apostasia (*irtidat* e *ridda*, quest'ultimo termine più specifico, parrebbe, per il caso di passaggio all'ateismo), e fa in effetti abbastanza impressione leggere nelle fonti dirette come la pena di morte per gli apostati (e quindi per gli atei) sia accettata dalla dottrina giuridica islamica, sia sunnita sia sciita, della fine del XX sec. negli stessi termini in cui si presentava in quella del Medioevo (e solo in alcuni paesi a maggioranza islamica ciò incontra limitazioni grazie ad articoli più "laici" nelle costituzioni nonché ad una certa secolarizzazione comunque diffusa). Molto utile anche la panoramica su diversi pensatori, scienziati e poeti arabi e persiani antichi (IX-XIII sec.) nei cui scritti si apprezzano istanze vigorose di libero pensiero e dichiarazioni di esplicita irreligiosità (fra le più memorabili quelle del poeta al-Ma'arri, morto nel 1058).

Il volume curato da Paul Marshall e Nina Shea ricostruisce invece le tappe attraverso le quali i paesi a maggioranza islamica, riuniti nella Organizzazione della Conferenza (ora, dal 2011, Cooperazione) Islamica hanno operato da oltre venti anni per riuscire a far sanzionare a livello di istituzioni internazionali le "offese alla religione" e la "difamazione dell'Islam", quindi, di fatto, per limitare la libertà di parola e di critica in nome della propria concezione di blasfemia, innestando un processo su più livelli (giuridico, massmediatico, di costume) che può incidere molto sensibilmente sulle democrazie occidentali. La concezione stessa dei "Diritti Umani" viene infatti coinvolta: sintomatico e troppo poco noto già solo il fatto che nel 1990 i paesi islamici abbiano sentito il bisogno di ufficializzare nella "Cairo Declaration" una propria versione, religiosamente corretta, della Dichiarazione Universale.

Punto di inizio emblematico del processo è considerata la *fatwa* di Khomeini contro Sulman Rushdie (1989) – in conseguenza della quale, è bene ricordarlo, rischiò la vita anche il traduttore

italiano dei *Versetti Satanici* – mentre un salto di qualità è individuato nell'omicidio di Theo Van Gogh (2004) e, ancor più, nella vicenda delle vignette danesi del "Jyllands-Posten" (2005-2006), che provocò oltre 200 morti. Dati preziosi sono messi a disposizione nella parte II in cui, presentando dei *case studies* anche molto recenti, si illustrano, per i principali paesi islamici, le coordinate costituzionali e giuridiche e le pratiche consuetudinarie entro cui si inquadra le norme anti-blasfemia e anti-apostasia, di regola mal definite, volutamente elastiche, sì che possano essere utilizzate, con capi d'accusa più o meno *ad hoc* ("odio verso Dio", "inimicizia contro l'Islam", "concezioni pericolose per lo Stato", ecc.), per attaccare dissidenti politici (spesso scrittori, artisti e liberi pensatori, ma anche teologi riformisti) o per tenere sotto ricatto e discriminare intere minoranze religiose (dai Baha'i agli Ahmadi ai Sufi, senza dimenticare né le varie confessioni cristiane né gli Sciiti fra i Sunniti e viceversa; gli atei non hanno invece alcuna riconoscibilità di gruppo in tali contesti, se non sul Web, e pertanto anche questo documentatissimo libro si trova costretto ad ignorarli in quanto gruppo).

Il risultato di tali legislazioni è, insomma, quello di limitare fortemente all'interno delle società islamiche l'opera di coloro che più sarebbero disposti al dialogo con la modernità e aperti al pluralismo. A livello di pronunciamenti internazionali, si tiene a sottolineare come negli ultimi anni, una volta constatata l'impossibilità di far passare dichiarazioni esplicitamente anti-blasfemia, i paesi islamici abbiano avuto miglior gioco a puntare sul concetto di "hate speech", categoria in cui far rientrare tutto ciò che spingerebbe all'odio e al disprezzo su basi etnico-religiose: è infatti un concetto ambiguo quanto si vuole ma che giocoforza (e i membri dell'OIC lo sanno bene!) non può e non potrà non essere preso in considerazione dalle democrazie occidentali, soprattutto quelle europee, nelle quali è rilevante il peso dell'immigrazione musulmana con i connesi, talora gravi, problemi di convivenza (e nelle quali, inoltre, sono accettate censure e autocensure sostanzialmente affini: si pensi alle leggi che vietano di negare la Shoah o allo stigma sociale riservato ad affermazioni anche latamente antisemite). Da non passare in alcun modo sotto silenzio in *Silenced* è anche la presenza di voci isla-

miche di grande autorità assai critiche nei confronti delle leggi anti-blasfemia, come quella di Abdurrahman Wahid, nientemeno che ex presidente dell'Indonesia e della più grande associazione islamica indipendente ("Nahdlatul Ulama"), il quale, da credente, sostiene l'assurdità di voler difendere Dio dalle offese degli uomini e denuncia la finalità politica di tale pretesa.

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

 **RENATO TESTA**, *La malafede. Perché è indecente essere cristiani*, ISBN 13: 9788856758184, Gruppo Albatros Il Filo (Collana "Nuove voci"), Roma 2012, broccura, pagine 474, € 19,50.

"Il nostro tempo sa... Ciò che prima era solo patologico oggi è diventato indecente – essere cristiani oggi è indecente". Così Nietzsche alla fine dell'800.

Che cosa sa il nostro tempo? Che il cristianesimo è solo un'accozzaglia di miti e leggende, di assurdità ormai improponibili. Il libro di Renato Testa non fa altro che ribadire con dati e argomenti solidissimi questa solare verità. Nonostante la mole il volume non è pesante, è di facile e gradevole lettura, scritto in uno stile scorrevole e brioso, con tono spesso ironico, a volte sarcastico e beffardo.

L'autore, che professa un radicale ateismo, parte da lontano e innanzitutto fornisce una critica rigorosa delle tradizionali prove dell'esistenza di dio (ontologica, cosmologica o causale, finalistica) e del più recente argomento del "progetto intelligente". Di contro esibisce due formidabili prove della sua non esistenza: la prima, fondata sul problema del male (*si Deus est, unde malum?*), la seconda, che fa leva sulla non evidenza di dio nel mondo (*si Deus est, ac nobiscum est, ubi sunt mirabilia eius?*). Ma il piatto forte è la critica del cristianesimo, più precisamente del cattolicesimo, che si basa sui suoi due testichave: la Bibbia (quella di Gerusalemme, testo e commento approvati dalla Conferenza episcopale italiana), che contiene, dicono, la parola infallibile di dio, e il Catechismo della Chiesa cattolica, che contiene, dicono, l'insegnamento infallibile della Chiesa. Questa ha l'ardire di affermare ancora oggi con sfacciata impudenza che i libri sia del-

l'Antico sia del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, essendo stati scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno dio per autore e perciò insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità. È chiaro che un libro il cui autore è dio stesso – che essendo onnipotente può far scrivere agli agiografi tutte e soltanto quelle cose che egli vuole – dev'essere un libro del tutto straordinario, speciale, un libro in cui rifulge immediatamente ed evidentemente tutta la grandezza, la sapienza e la perfezione divina.

Testa ha buon gioco nel mostrare come i due Testamenti siano farciti di tali e tanti errori e orrori, falsità e sciocchezze, oscenità e contraddizioni, che dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il cosiddetto Testo Sacro è miserabile opera di impudenti impostori umani, né più né meno degli altri testi di cui nelle altre religioni – un esempio fra tutti: il Corano – si millanta l'origine divina. È questa forse la parte più godibile del libro, in cui l'autore si diverte – e si diventerà anche il lettore – a smascherare le ingenuità, i trucchi, le mistificazioni degli agiografi.

Molte delle imposture e delle menzogne denunciate da Testa sono risapute, ben note agli addetti ai lavori e ciascuno può rendersene conto da solo se legge con spirito critico la Bibbia; ma non bisogna stancarsi di ripeterle, perché ancora troppi oggi continuano, nonostante ciò, a darsi cristiani. Due esempi: come si può continuare ad affermare che è amore, che è bontà infinita, un dio che ha escogitato la dannazione eterna dell'inferno per i suoi figli? Come si può credere ancora ad un profeta il quale promise solennemente che sarebbe di lì a poco (*"non passerà questa generazione"*) venuto a giudicare i vivi e i morti ed ancora non si è visto? Le gerarchie ecclesiastiche sono in massima parte in malafede, perché loro non possono non sapere. Ma la malafede del cristianesimo non è solo questa, il cristianesimo è una mala-fede anche perché professa dei valori che sono in realtà disvalori.

Gesù disse all'apostolo Tommaso che aveva voluto vedere e toccare le ferite nelle mani e nel costato prima di credere alla sua precedente apparizione: *"Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno"* (Gv 20, 24-29). Qui si esalta la credulità. Oggi un simile principio è inaccettabile. Per noi l'atteggiamento giusto è proprio quello di Tommaso, quello della scien-

RECENSIONI

za, non quello della fede: bisogna vedere, controllare, verificare, prima di credere. E credere bisogna non dogmaticamente, bensì fino a prova contraria. Ascetismo, pauperismo, umiltà, mortificazione della carne, sessuofobia sono valori medievali, valori antivitali di un'umanità che rinunciava a vivere su questa terra per inseguire un'illusoria beatitudine eterna dopo la morte.

Testa definisce i più celebrati precetti della morale evangelica nobili e sublimi idiozie. Non giudicate, porgi l'altra guancia, perdona 77 volte 7, amate i vostri nemici ... belle parole che suonano bene, ma che sono impossibili da mettere in pratica. Ha ragione Robert G. Ingersoll: *"Se un uomo, oggi, seguisse gli insegnamenti del Vecchio Testamento, sarebbe un criminale. Se seguisse rigorosamente quelli del Nuovo, sarebbe pazzo"*.

Il libro, dopo un serrato confronto col Messori di *"Qualche ragione per credere"*, dal quale emerge ancora una volta che non ci sono serie, valide ragioni per credere, si conclude rilevando che l'uomo moderno, anche se lo volesse, non può più tornare a prestar fede alle favole antiche che incantarono l'umanità bambina. Ormai sa, e non può far finta di non sapere. Ci siamo svegliati e il sogno – o l'incubo – è svanito: dio è morto. Indietro non si torna.

Renato Testa (renato.testa@hotmail.it) è nato a Pignataro Maggiore (Caserta) l'1 gennaio 1946. Si è laureato a "La Sapienza" di Roma in Lettere e in Filosofia. Ha insegnato materie umanistiche in vari licei scientifici. Ora in pensione, vive a Verona. Ha già pubblicato: *Dall'attualismo all'empirismo assoluto*, Cadmo editore, 1976, e *Il pensiero di Franco Lombardi*, Armando Editore, 1995.

Mario Trevisan
marioque@alice.it

📖 **"Un diavolelto fra noi".
Reading teatrale tratto da
"Lettere dalla terra" di Mark Twain**

Nel corso del corrente anno io e la mia compagnia teatrale abbiamo messo in scena più volte (e continueremo a farlo, visto che ci sono altre richieste) un reading teatrale basato su una riduzione di "Lettere dalla terra" di Mark Twain. L'idea iniziale è partita dall'attuale coordinatore del Circolo UAAR di Ancona, Roberto Giorgetti e dai soci

Diego Mengani e Giorgio Gioacchini, che stavano effettuando una ricerca per allestire una mostra sui grandi atei della storia, fra i quali Mark Twain, che in Italia è conosciuto quasi esclusivamente per il filone delle opere relative ai ricordi della sua infanzia, Le avventure di Tom Sawyer. Pochi sanno che questo grande scrittore americano fu una delle più grandi celebrità del suo tempo (1835-1910) per la ricca produzione di saggi filosofici e riflessioni morali, per le sue opere ironiche e dissacratorie tra cui *Lettere dalla terra*.

La versione integrale di quest'ultima opera, però, non poteva essere proposta al pubblico così com'è, in quanto troppo voluminosa ed in alcuni passaggi ripetitiva. Perciò il mio primo lavoro è stato quello di operare una riduzione, scegliendo quei brani che – secondo me – avrebbero potuto maggiormente attrarre l'attenzione e lanciare un "messaggio coinvolgente". Per rendere più avvincente lo spettacolo abbiamo deciso di leggerla a tre voci e di inframmezzare i brani con intermezzi musicali e canori, in gran parte attinti dal repertorio di cantautori italiani, soprattutto Fabrizio De André. La prima rappresentazione, alquanto artigianale, è stata fatta – su proposta del Coordinatore del Circolo di Ancona – alla riunione dei coordinatori di tutti i circoli UAAR d'Italia, tenutosi l'anno scorso a Senigallia, Hotel City e, considerato l'ottimo risultato (anche se avevamo giocato in casa) abbiamo deciso di diffonderla, arricchendola nei particolari con un'attenta regia.

Com'è noto, l'opera immagina che Satana, mandato da Dio in esilio sulla terra per aver espresso opinioni a Lui non gradite, scriva ai suoi colleghi arcangeli Michele e Gabriele su quello che accade nel neonato pianeta, soprattutto sul rapporto uomo-religione. Le lettere evidenziano un Satana poco diabolico e un po' monello e come tale disposto a dire la verità senza peli sulla lingua, un Satana che si meraviglia dell'irrazionalità, incoerenza ed ipocrisia degli esseri umani, disposti a credere ciecamente alle cose più evidentemente false che il "potere religioso" propina loro, senza vedere le contraddittorietà del Dio Creatore, riproponendo la Genesi biblica in chiave critica ed ironica, con "frecciate" chiaramente dissacratorie.

Satana s'indigna per le ingiustizie e le sofferenze inflitte da questo Dio "buo-

no" agli esseri viventi tutti; un Dio che prima ti crea così e poi ti punisce perché sei così. Lo fa esprimendosi con leggerezza, riuscendo in tal modo a far sorridere e divertire (qui sta la grandezza di Mark Twain), a quanto ci hanno fatto capire i commenti del pubblico presente ai vari spettacoli: «Avete avuto coraggio a mettere in scena questo spettacolo», «Non sono d'accordo su buona parte dei contenuti, ma lo spettacolo mi è piaciuto moltissimo», «Sono da sempre cattolico praticante, ma quelle parole mi hanno fatto riflettere».

Per rendere ancor più evidente l'intento dissacratorio del messaggio, il regista ha curato l'abbigliamento dei tre attori (persone non giovanissime) in modo abbastanza singolare: io, che sono nella parte di Dio, indosso un completo grigio, classico, "spezzato" però da una vistosa cravatta rossa; le due attrici indossano abiti aderenti e scollati (una rosso, l'altra nero) con scarpe dal tacco altissimo; insomma un vestire chiaramente "provocatorio". Le due attrici ballano seduttivamente nei confronti di Dio, sulla musica e le parole di uno spiritual di De André. Dice Satana – come battuta finale dello spettacolo – *"Di tutto ciò che vi ho raccontato, se ne dovrebbe parlare dal pulpito, ma non ho mai conosciuto un prete che l'abbia fatto"*.

In conclusione mi sembra che il messaggio fondamentale di mettere in dubbio certe "credenze e verità rivelate", sia stato raggiunto, anche e soprattutto perché magari è più facile mettersi in discussione ridendo (come ha fatto il pubblico a certi passaggi) e divertendosi (come abbiamo fatto anche noi recitando). Comunque ... *"Una risata aiuta chi la fa: libera ..."*, come dice Maria Turchetto in un recente editoriale de *L'Ateo*.

(Riduzione: Ubaldo Mengani; Voci narranti: Ubaldo Mengani, Lilli Gallo, Milena Costantini; Voce e chitarra: Maria Grazia Barboni; Regia: Luigi Sfredda).

Ubaldo Mengani
uballi45@gmail.com

📖 **FEDERICA VERGA MARFISI, Sospesi: Una lettura antropologica dell'eutanasia** (Introduzione di Francesco Remotti), ISBN 978-88-902350-6-1, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2011, pagine 6+322, € 20,00.

Sulle tematiche di fine vita le istituzioni ecclesiastiche hanno espresso in negabili posizioni conservatrici, contrapponendosi ad ogni visione laica. Si nega al malato terminale qualunque possibilità di autodeterminazione obbligandolo a sopportare terribili sofferenze fisiche e/o psicologiche. Al contrario bisogna valorizzare una concezione antropologica del diritto che ha come obiettivo l'uomo, la sua protezione, promozione e valorizzazione. Ciò anche a seguito delle grandi rivoluzioni religiose, politiche e filosofiche degli ultimi secoli che hanno messo in crisi vecchie teologie fideistiche.

Una volta indebolitosi il patrimonio di credenze religiose, l'individuo contemporaneo si è confrontato con una risorta razionalità che rischiarò la vera essenza dell'individuo: la sua mortalità e finitezza. In questa prospettiva si deve elaborare una nuova cultura della morte, della buona morte, la cui realizzazione si serve dell'intervento di associazioni mondiali per una morte dignitosa e delle scelte di strategie organizzative ospedaliere più attente alle fasi terminali della vita. Il riconoscimento del carattere disumanizzante del dolore rappresenta una delle chiavi di lettura del problema eutanasico: perfino padre Turollo avrebbe riconosciuto l'inefficacia di sistemi di credenze che vogliono attribuire forzatamente senso alla sofferenza e al dolore. Il disegno di legge Calabrò, espressione supina della reazionaria teologia cattolica, è incostituzionale in quanto lesivo del diritto del malato a non soffrire inutilmente. Siamo in presenza di un'operazione di miopia storico-culturale che ci isola dal resto dell'Europa. Così come la legge sul divorzio arrivò in Italia più di 100 anni dopo che in Francia e Inghilterra, chissà quanti decenni dovremo ancora attendere una legge ragionevole ed equilibrata sul fine vita.

Diciamo basta all'anacronistico conservatorismo dei partiti filoclericali e alla loro insensata e insopportabile volontà di non riconoscere ad ogni individuo il diritto ad una "buona morte". Gli orientamenti politici ed ecclesiastici fondamentalisti ci allontanano da paesi civili ed avanzati che hanno introdotto norme molto permissive in questa materia. Molti decessi per malattia avvengono in condizioni realmente tragiche con dispnea, agitazione psico-motoria, autolesionismi, ecc., traumatizzando anche i familiari. Numerose associazioni in 23

paesi del mondo si battono per non farci fare questa terribile fine. A loro vada il grazie di tutti i laici-razionalisti e di chi opera realmente nell'interesse del malato terminale e dell'umanità in generale.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

📖 **YOUSSEF ZIEDAN**, *Azazel*, ISBN 978-88-545-0398-4, Neri Pozza Editore (Collana "Le tavole d'oro"), Vicenza 2010, broccura, pagine 382, € 18,00.

Romanzo storico-teologico, racconta delle peripezie filosofico-religiose di Ipa, un monaco-medico egiziano del V secolo, e delle sue peregrinazioni nei luoghi e nei tempi in cui il cristianesimo si è originato. Tempi di scontri sanguinosi tra le diverse fazioni cristiane, che si massacravano l'una con l'altra per far prevalere interpretazioni teologiche fantasiose. Tempi in cui le scarse conoscenze dei fenomeni naturali ancora giustificavano interventi divini e che, dopo la morte del Cristo, avevano ispirato l'invenzione di un nuovo Dio, più funzionale dei precedenti dei pagani, in un mondo in disfaccimento, alla gestione del potere attraverso integralismi fanatici. Tempi difficili per una persona colta, dotata di intelligenza libera, che si affida alla ragione, dono divino che non consente accettazione supine, indebolita nel fisico e nella mente da tanti orrori.

Per aver contrastato l'asserzione per cui il Cristo è Dio nella sostanza e la Vergine è Madre di Dio, il Vescovo di Costantinopoli, Nestorio, protettore di Ipa, è accusato di apostasia dall'arcivescovo di Alessandria, Cirillo, che gli ha lanciato contro una decina di anatemi. Il monaco narrante Ipa affida la sua storia a pergamene destinate ad essere nascoste per sempre, compilate nel costante tormentoso confronto con Azazel, il demone, percepito come fosco suggeritore. Vibranti di passione prima e di orrore poi, sono le pagine in cui Ipa racconta dell'amore con una seguace di Ipazia, la filosofa pagana di Alessandria (la prima ad intuire i movimenti corretti di rivoluzione e rotazione della terra), di quando viene incantato dal fascino intellettuale dalla stessa Ipazia e poi assiste impotente alla sua orrenda fine, operata dai suoi confratelli cristiani.

Il romanzo, ispiratore del film "Agora" di Alejandro Amenábar, è stato paragonato a "Il nome della rosa", di Umberto Eco, per l'indagine appassionata sul tema del fanatismo religioso. Azazelerei un paragone anche al bellissimo "Q", di Luther Blisset, che affronta lo stesso filone, in altri tempi e luoghi.

Youssef Ziedan, mussulmano, è direttore del Centro dei manoscritti e del Museo affiliato alla Biblioteca d'Alessandria; con questo scritto ha vinto il premio internazionale per il miglior romanzo in lingua araba nel 2008. Dall'incipit del libro:

«Nel nome di Dio Altissimo, inizio a scrivere quella che è stata ed è la mia vita, descrivendo ciò che accadeva attorno a me e gli orrori che mi bruciavano dentro. Questa mia cronaca, che non so né come né quando finirà, comincia nella ventesettesima notte del mese di tot (ayful, settembre) dell'anno dei Martiri 147, che corrisponde all'anno 431 dalla nascita di Gesù Cristo. Questo è l'anno infausto nel quale il venerabile vescovo Nestorio è stato deposto e scomunicato, e i pilastri della religione hanno tremato. Potrei parlare dei peccati e dei tormenti che io e la bella Marta abbiamo vissuto, opera dell'astuto e maledetto Azazel, o raccontare dell'abate di questo monastero dove dimoro senza trovare pace. E al tempo stesso racconterò quello che mi è accaduto da quando sono partito dal mio paese natio, che si trova nei pressi della città di Assuan, nell'Egitto meridionale, dove scorre il Nilo, il fiume che la gente credeva sgorgasse dalle dita degli dèi e quindi dal Cielo. Da piccolo anch'io, come loro, credevo a questa favola, finché non imparai ciò che ho imparato a Nag Hammadi, ad Akhmim e poi ad Alessandria. Compresi allora che il Nilo è un fiume come tutti gli altri, che le cose si assomigliano fra loro, e che siamo noi a distinguere l'una dall'altra attraverso le fantasie, le opinioni e le credenze delle quali le rivestiamo».

Roberto Merloni
rmerloni@gmail.com

📖 **BOBBY HENDERSON**, *Il libro sacro del Prodigioso Spaghettto Volante*, ISBN: 8804574496A, Mondadori (Collana "Strade blu. Non Fiction"), Milano 2008, pagine 174, € 15,00.

Un dio filamentoso fatto di spaghetti; il Suo popolo eletto: i Pirati; il Suo tempio: una nave pirata; il Suo paradiso: un vulcano che erutta birra e un loca-

RECENSIONI

le di "striptease"; le Sue leggi sacre: gli otto Condimenti; la Sua santa comunione: un bel piatto di spaghetti al ragù; nessun inferno e una morale tollerante e lassista ... questi sono i capisaldi del Pastafarianesimo, la religione di cui Bobby Henderson si dichiara Profeta e di cui nel 2006 ha pubblicato, per l'appunto, il libro sacro. Parodiando le bislacche argomentazioni dei sostenitori del Disegno Intelligente, Bobby afferma che tutte le prove a favore della teoria dell'evoluzione sono state impiantate intenzionalmente dal PSV (Prodigioso Spaghetto Volante) allo scopo di ingannare gli uomini e mettere alla prova la loro fede; il mondo sarebbe invece stato creato circa 5000 anni fa, sulla base di un Disegno neanche troppo intelligente e forse addirittura un po' demente, proprio dal PSV (e non certo dal dio cristiano).

Secondo l'autore le prove a favore del dio pastafariano sono numerose e schiaccianti: oltre a rivangare quelle tradizionali e ormai stantie (la solita prova ontologica, per esempio), Bobby ce ne presenta anche molte altre di empiriche e documentali e trova tracce della Sua misteriosa ed imperscrutabile presenza all'interno del mondo un po' dappertutto e in tutte le epoche: nei dipinti rupestri preistorici, nei geroglifici egiziani, nei manufatti di artigianato celtico, in molti importanti eventi storici ... tutte tracce debitamente documentate da divertenti fotomontaggi neanche troppo ben riusciti! Vengono poi anche presentate prove a carattere "scientifico", soprattutto nell'ultima parte del libro, dove l'autore recluta i suoi amici del "Istituto per l'Illuminazione" che gli forniscono convincenti dimostrazioni dell'esistenza del PSV: vengono tirate in ballo, per esempio, la teoria della complessità di Kolmogorov, la logica booleana e la teoria delle stringhe (che cos'è infatti uno spaghetto, se non una stringa gigante?), il "Big Baking" (Grande Impasto) al posto del Big Bang e la doppia elica del DNA, non a caso simile a un fusillo ... insomma, una serie di argomentazioni pretestuose e ragionamenti tautologici, di ingiustificati salti logici e di dimostrazioni sconesse, il tutto condito da una buona dose di malafede, esattamente come fanno da sempre i creazionisti e i sostenitori del Disegno Intelligente.

A fine lettura di questo goliardico e spassosissimo libro, lungi dall'essere diventati convinti pastafariani, come Bobby afferma che auspicherebbe, ci

NonCredo - *La cultura della ragione* - È uscito il nuovo volume anno IV, n. 20, novembre-dicembre 2012, pagine 100; abbonamenti: postale € 29, digitale PDF € 17, Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org - e-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale: *Riconoscimento del ruolo di NonCredo per la ricerca scientifica e l'Università* di P. Bancale; *Indice dei nomi citati*; *Lettere al direttore*; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; *Le religioni non portano pace* di N. Bernardi; *Libri consigliati*; *Uno specioso strabismo al riguardo del "contro-natura"* di P. Bancale; *Librerie provviste di NonCredo*.

Etica-Laicità. *Libertà dei genitori contro quella dei figli* di V. Pocar; *Ateismo "più" umanista o socialmente impegnato?* di R. Morelli; *La scomparsa di Carlo Maria Martini* di P. Bancale; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Educazione religiosa: perché non diventi abusato* di A.R. Longo; *Doveroso aggiornamento sull'aborto* di V. Pocar.

Religioni. *Come io vedo un mondo senza religioni* di F. Primiceri; *Origine e sviluppo dei culti afro-brasiliani* di G. Mazzoleni; *Il rispetto del "sacro"* di N. Tonon; *Leggere i miti in maniera rovesciata*; *Il Taoismo e i suoi testi* di A.R. Longo.

L'Uomo. *Sono donna* di L. Bancale; *Riproduzione tra religione e sessualità* di E. Galavotti; *La chiave per leggere l'ultimo millennio* di E. Luzzi; *Fideismo e responsabilità personale*; *Abbiamo bisogno di "autorità"?* di G. Vazzoler; *Le ambiguità della storia* di A. Carone.

Pensiero scientifico. *Il fascino del pensiero astratto* di A. Cattania; *L'universo pluralista e materiale dei primi "senza-dio"* di C. Tamagnone; *Della paura e della dignità* di C. La Torre.

Pensiero umanistico. *Contro le umiliazioni* di D. Lodi; *Dialoghi surreali: Ambrogio e Teodosio*; *La profezia nuova di Thomas Merton e Raimon Panikkar* di F. Battistuta; *È l'uomo ad essere sacro* di D. Lodi; *Ernest Hemingway e la religione*; *Sulla compatibilità tra scienza e religione* di A. Cattania; *Come ci vedono gli altri*; *Cosa ne è dei rapporti tra socialismo e religione?*

Pensiero filosofico. *Ma "che cos'è" e "dove sta" il pensiero filosofico?* di C. Tamagnone; *Il positivismo* di D. de Marco; *L'ateismo implicito di Hume* di E. Galavotti.

rendiamo conto di avere letto un insieme delirante di sciocchezze - che non sono però né più né meno assurde, balorde, ridicole ed infondate di quelle di tutte le altre religioni. E dunque Bobby alla fin fine è riuscito nel suo intento, cioè screditare le teorie creazionistiche del Disegno Intelligente e chiarire i motivi per cui simili stupidaggini non devono venire insegnate nelle scuole.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

 **GARY A. ANDERSON**, *Il peccato: La sua storia nel mondo giudaico-cristiano*, ISBN 978-88-95481-81-4, traduzione di Marina Bernardini (Yale University Press 2009), Liberilibri (Collana "Oche del Campidoglio"), Macerata 2012, pagine 380, € 19,00.

L'autore è un docente di teologia cattolica della Notre Dame University del-

l'Indiana (USA). Da esperto esegeta della Bibbia ha scritto un libro molto specialistico che possono apprezzare compiutamente solo dei biblisti. Ai non esperti può interessare la messa in evidenza che il concetto di peccato nella storia giudaico-cristiana mostra un mutamento dal significato di "fardello-peso" a quello di "debito", il primo "da portare", il secondo "da pagare". Discrimine temporale del mutamento semantico la distruzione del primo tempio di Gerusalemme (587 a.c.). Dunque peccato-peso durante il Primo Tempio e peccato-debito durante il Secondo (dal 515 a.c. in poi). Ciò coincide anche con la diffusione dell'aramaico che, lessicalmente, condizionerà l'evolvere dell'ebraico stesso. A questi due significati principali si accompagna come meno importante quello di peccato = *sporizia*, che implica il verbo *lavare*.

Il passaggio dal significato di peso "da portare" a quello di debito "da pagare" ha una certa importanza, perché nel secondo caso il debito può essere riscattato attraverso l'*elemosina*, mentre nel

RECENSIONI

primo si può solo trovare "chi lo scari-chi e lo porti via". Secondo Anderson il rito del *capro espiatorio* (e più genericamente di un grosso mammifero che può *caricarsi il fardello*), è relativo a *peso allontanabile* (*Levitico*, 16, 21) che un simbolico *animale trasportatore* può *portar via* [pp. 41-57]. Il «rimetti a noi i

nostri debiti» del Padre Nostro del Vangelo di Matteo (VI, 12) è invece l'invito a Dio "di rinunciare al credito" promettendo di fare lo stesso "coi propri debitori" [pp. 65-68]. La Seconda Parte del libro [pp. 83-229] e la Terza [pp. 233-351] sviluppano un'accurata analisi terminologica e semantica con numerose

esemplificazioni testuali che non agguinzano molto (se non sotto il profilo esemplificativo e storico) al tema principale del Libro sviluppato nella Prima Parte.

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

LETTERE

✉ Il trascendente nella filosofia?

Stavo leggendo con molto interesse il "pezzo" di Carlo Tamagnone sul n. 81 de *L'Ateo* dal titolo "L'ontologia e l'esistenzialismo ateo postmaterialistico" è già dicevo tra me, questo è il più interessante articolo contenuto nel presente fascicolo, quando m'imbatto nella riflessione del suddetto filosofo: "mi sono chiesto se possiamo essere veramente sicuri che tutto si riduca a materia. Di ciò ne ero stato certo fino alla fine degli anni '80 ... Poi ho cominciato a dubitarne e a pensare che forse certe nostre emozioni e certi nostri sentimenti non necessariamente fossero riducibili alla materia" e continua prospettandosi la possibilità che opere come quelle di Mozart, Leopardi, Michelangelo e così via abbiano qualcosa che esula e/o trascenda dalla materia, possibilità che l'ha indotto a formulare la tesi di un possibile *postmaterialismo esistenziale*.

In questa occasione Carlo Tamagnone omette di chiedersi, e ha fatto male: senza la materialità dei loro autori tali sublimi opere avrebbero mai visto la luce? Perché non se l'è chiesto? Perché, spiego io, incomincia a cedere al fascino della trascendenza che da millenni obnubila anche i più dissacranti razionalismi. Non è possibile che tutto finisca qui, si chiedono gli illuminati sulla via di Damasco, ci deve essere qualche altra cosa cerchiamola. Ricordo che decenni or sono un importante uomo politico dell'Unione Sovietica (dal nome difficilissimo che ora non ricordo), diventato dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica presidente di una delle tante repubbliche che ne presero il posto, fresco fresco com'era di pratica e insegnamenti atei, ad un certo punto ha ritenuto opportuno d'impeglarsi nel solito dubbio: Non è possibile che non ci sia qualcosa che ci trascende. Tale comportamento è vecchio

quanto il mondo o almeno quanto l'uomo che, tanto immodestamente quanto impropriamente si autodefinisce *sapiens sapiens* ed è, purtroppo diffusissimo: Non si sfugge alla piovra del trascendente prima o poi ti avvolge nelle sue spire. L'illusione è di librarsi in alte sfere del pensiero, nella realtà ci si avvita nella pretesa di darsi risposte a domande senza senso che si ritengono invece, naturalmente sbagliando, determinanti per comprendere il senso delle cose, che invece senso e scopo non hanno. Difficile mandare giù la medicina: È così perché è così e nessuno conosce il perché a motivo che non c'è nessun perché. Eppure l'ostinazione è tanta. Ecco un altro esempio.

Ernst J. Opik autore del pur pregevole libro di divulgazione scientifica "L'universo e il suo moto di oscillazione" nelle ultime pagine si lascia andare ad alcune riflessioni filosofiche e teologiche a cui tenta di dare un supporto scientifico. Ma vediamo cosa dice: "La natura, come Giano, ci appare con due facce. Una è rappresentata dal mondo inorganico, sottoposto alle leggi fisiche, tra le quali è preminente quella del caso, ossia la mancanza di coordinazione e di uno scopo evidente. L'altra è quella del mondo organico, degli organismi viventi, il biocosmo, dove in unione con le leggi fisiche sono in opera altri fattori di coordinazione e di organizzazione e dove il destino cieco è in gran parte eliminato".

Questo lo dice Lui ma è importante precisare subito che l'esistenza "Di altri fattori di coordinazione e di organizzazione" è una sua supposizione tutt'altro che dimostrata e assolutamente non condivisa dalla scienza ufficiale che, anzi, come fa rilevare Luciano Paolozzi a pag. 65 del suo libro "Che cos'è la biologia" (Ed. Sansoni - enciclopedie pratiche): "L'anatomista

e fisiologo francese Xavier Bichat considera la vita come l'insieme delle forze che si oppongono alla morte. Questa definizione del Bichat è moderna ed ha il merito di implicare, anche se tacitamente, che la vita è legata al funzionamento dell'organismo. Lo stesso Kant, nella 'Critica del Giudizio', indica che ogni organismo deve organizzarsi da solo. Nel meraviglioso libro 'La natura della vita', Szent-Györgyi (Premio Nobel nel 1937 per la Medicina e la Fisiologia) afferma che la vita non esiste e che il nome stesso di vita non ha senso". Lo stesso Paolozzi, in prefazione, alla domanda: "Che cos'è la vita?" risponde che "La vita non ha definizione perché non esiste". E prosegue: le proprietà comuni che manifestano gli organismi non sono dovute alla "materia vivente" che - ribadisce - non esiste. L'organismo vivente - spiega - non sfugge né alle leggi della fisica né a quelle della chimica. Non è inoltre un sistema isolato perché in relazione con l'ambiente con il quale contrae stretti rapporti.

La vita è bella (forse) dico io, ma quanto sarebbe più accettabile senza la necessità di dover combattere, pena la soccombenza, contro teologie e filosofie che con esse simpatizzano!

Guido Giglio
gigliogu@libero.it

Gentile Professor Giglio,

Come ho già fatto relativamente a una Sua lettera alla direzione di *NonCredo* sono lieto di risponderLe in modo sintetico. Mi preoccupa (ma evidentemente è tutta colpa mia) per non riuscire a farLe capire che cosa intenda per "non-riducibilità" alla materia dell'aiteria. Già solo dal titolo della Sua lettera si evoca la trascendenza, che è ciò che combatto da almeno vent'anni. Ripeto dunque che

LETTERE

l'aiteria è del tutto "immanente alla materia" se non altro perché il trascendente non esiste se non nella testa dei metafisici, religiosi o non. Non è che Leopardi, con una mente fatta di materiosissimi neuroni e sinapsi, creasse poesia senza bisogno di carta e inchiostro per farla leggere; e quand'anche solo recitata, in ogni caso le corde vocali che la rendono udibile sono sempre fatte di materia. E ciò vale per Mozart rispetto alle frequenze acustiche e agli strumenti che le producono, come per Michelangelo per il marmo delle sue sculture o i pigmenti delle sue pitture. La mia anti-metafisica è molto chiara: il rapporto tra l'aiteria e la materia non è di causa-effetto o origine-sviluppo rispetto a un divino immateriale (lo si chiami come si vuole: sostanza, essenza, essere, logos, necessità, idea, spirito, ecc.) che non esiste, così come non esistono i noumeni kantiani. Non c'è nessuna intelligenza della materia e nessun disegno intelligente. L'aiteria esiste "accanto" alla materia e l'accompagna. Quindi mai e poi mai ne è "trascendente"! Ma irriducibile nell'immanenza sì: perché la poesia non è fatta di quark ed elettroni e neppure di atomi e cellule! O no? Cordialmente suo,

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

☒ **Il crocifisso dell'ARCI di San Miniato (Pisa)**

Il crocifisso dell'ARCI di San Miniato, scritto e musicato dal socio UAAR di Firenze, Marco Mangani, nasce come idea musicale rivoluzionaria fra le 23 e le 24 del 14 luglio 2012, durante l'usuale convegno che si tiene sulle colline del Chianti, in località Poneta nei pressi del Ferrone, nella *domus patrizia* dell'Alba Tenti, quella coniugata Baldo Conti.

Qui, in un edificio che nell'antichità ospitava mucche e cavalli, e che ha conservato intatto nel tempo il suo fascino carbonaro e sovversivo, pur sostituendo i sentori di stalla cogli aromi freschi di quel Sangiovese che vi scorre a ettolitri, ogni anno, proprio nel giorno della presa della Bastiglia, convergono, in gran segreto ed eludendo l'attento controllo degli sbirri della DIGOS!, gli ultimi, indomiti laicisti toscani per dar un po' di voce e un po' di fiato – rigorosamente avvinazzato! – al loro folle *delirium tremens*: riuscire a liberare l'Italia dalla servitù vaticana,

educando al contempo il popolo al pensiero critico e libero!

I tragici eventi evocati da questa canzone, vibrante di passione rivoluzionaria e anticlericale in ogni sua nota, sono quelli verificatisi lo scorso anno nel Circolo ARCI – Casa Culturale di San Miniato Basso. Qui, la bella laica ed intonsa parete bianca del Circolo, che aveva ricoperto la precedente scritta rosino pallido stinto "yes, we can", che a sua volta aveva sostituito la gloriosa falce e martello su bandiera rossa e tricolore, che aveva a sua volta sostituito, ecc., fino al ritratto di Marx ed Engels, era stata macchiata dalla presenza del crocifisso, il macabro simbolo della religione cattolica. Destando così le giuste ire degli ultimi laicisti di San Miniato rimasti, fra cui campeggia la figura epica del Rino Bertini. Ire, quelle dei laicisti, naturalmente inascoltate dalla dirigenza del Circolo ARCI, ben ammanicata con il Vescovo di San Miniato e i suoi tirapiedi cosiddetti politici.

Voi, invece, ascoltate attentamente questa canzone perché in essa, se non l'avete ancora capito, prevale il sarcasmo, che è la via migliore per abbattere il dogma ottuso. Ovunque esso si annidi. Anche fra la maggioranza relativa del popolo che frequenta il Circolo dell'ARCI di San Miniato Basso senza capire nulla di democrazia e dei diritti delle minoranze!



Lo vidi una mattina appeso su quel muro, sentii drizzarsi il crine, mi feci in volto scuro. Andai dal presidente: "Che storia è questa qua?" Rispose sorridente: "Una grande novità."

Evviva il crocifisso dell'ARCI di San Miniato! Evviva chi ce l'ha messo, che sempre sia lodato! Cantiamo tutti in coro, con mistico fervor: "Evviva il crocifisso, simbolo dell'amor!"

Mio caro presidente, ma 'un s'era anche laicisti? S'andava a testa bassa contro madonne e cristi! "Contrordine, compagni!"

'Un si bestemmia più: faremo le riforme nel nome di Gesù."

Evviva il crocifisso dell'ARCI di San Miniato! È il primo grande passo per governar lo Stato! Compagno, sull'attenti! (parlato) porta la mano al cuor, avremo il crocifisso sul patrio tricolor!

Compagni miei, compagne, s'ha da vede' anche questa, ma presto verrà il giorno che rialzerem la testa: giuriam che da quel giorno, sarà quando sarà, l'Italia tutta intera si scrocifiggerà!

Testo e musica di Marco Mangani
marcmang61@gmail.com

Lode (di fine anno) al bimestrale – che auspicio mensile – con una domanda che risposta non chiede

Dopo il Rinascimento, Galileo e l'Illuminismo, dopo Marx, Nietzsche e Freud, dopo l'etologia, Engels e Cooper, dopo la storia e l'antropologia, dopo Pasolini, Marcuse e *internet*, dopo Prometeo, Buñuel, Deleuze e Guattari, dopo le baccanti gli sciamani e la medicina psicosomatica, dopo i poeti mistici e la *trance*, dopo il romanticismo e Basaglia, dopo Epicuro, Lucrezio e il panteismo, dopo Darwin, la paleontologia, Monod, il *big bang* e gli astronauti, dopo il Tao e la rivoluzione, dopo il Novecento futurista dadaista surrealista neorealista informale e sperimentalista, dopo i francofortesi, la contro-cultura, il '68 il '77 e il femminismo, dopo il blues il jazz il rock il pop il punk, dopotutto, cosa mai ci aspettiamo che *L'Ateo* possa dirci, se non l'*ultima* ERESIA scientifica, estetica, estatica e liberatrice?

Luca A. Borchì
logos_1@libero.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Buccì (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

***Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Masini) Tel. 349.2542098
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milioti Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (A. Lincesso) Tel. 099.7722092
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (M. Maruzzi) Tel. 327.2296505
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
CALTANISSETTA (A. Montante) Tel. 347.2758682
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale	
<i>di Maria Turchetto</i>	3
Manifesto d'intenti Uaar	
<i>del Comitato di Coordinamento</i>	4
Bella addormentata ... ma non la Mostra!	
<i>di Caterina Mognato e Maria Giacometti</i>	5
Un parziale passo avanti della Corte di Cassazione sulle coppie omosessuali. Un parallelo storico tra due tentativi di diversa natura di affermazione dell'uguaglianza	
<i>di Gabriele Pazzaglia</i>	7
Ricordo dell'amico Paul Kurtz (1925-2012)	
<i>di Hugo D. Estrella</i>	10
L'immagine di Dio	
<i>di Sergio Puxeddu</i>	11
Deficit di laicità	
<i>di Sergio Peracchi</i>	12
I nemici perseguitati dalla chiesa: gli "eretici" unitariani-antitrinitari	
<i>di Enrica Rota</i>	15
Eccedenze, salti e (strane) convergenze	
<i>di Francesco D'Alpa</i>	16
Ateo nel cuore ma agnostico con la ragione (prima parte)	
<i>di Stefano Vianello</i>	18
L'ateismo come "rivoluzione copernicana"	
<i>di Bruno Gualerzi</i>	21
L'iperbole "pagana" di un nichilista metafisico	
<i>di Luca A. Borchì</i>	22
L'odio: tappo o cavatappi	
<i>di Giuseppe Ugolini</i>	23
"Atei e credenti tra ricerca e confronto: dove sta la felicità?"	
<i>di Silvio Manzati e Angelo Campedelli</i>	24
Sull'uso sbagliato del termine "eugenetica"	
<i>di Angelo Abbondandolo</i>	27
Fede e scienza oggi (1999)	
<i>di Martino Rizzotti</i>	29
Recensioni	32
Lettere	37

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union